



Scritture di guerra

Museo storico
in Trento

Museo storico italiano
della guerra, Rovereto

Valeria Bais
Amabile Broz
Giuseppina Cattoi
Giuseppina Filippi Manfredi
Adelia Parisi Bruseghini
Luigia Senter Dalbosco

Le *Scritture di guerra* raccolte in questo volume appartengono a cinque donne di Rovereto e paesi vicini (Vallarsa, Noriglio, Lizzanella, Lizzana) che a causa della guerra dovettero, in tempi diversi, abbandonare le proprie case per essere condotte profughe in Austria, in Moravia, in Boemia, o, nel caso della Broz, in Italia.

I cinque testi autobiografici raccontano, in maniera diversa, come le donne dovettero affrontare da sole il drammatico momento dell'evacuazione, il viaggio verso terre ignote e la vita durissima dell'esilio.

SCRITTURE DI GUERRA



Scritture di guerra 4

Valeria Bais
Amabile Maria Broz
Giuseppina Cattoi
Giuseppina Filippi Manfredi
Adelia Parisi Bruseghini
Luigia Senter Dalbosco

*a cura di Q. Antonelli, D. Leoni
M. B. Marzani, G. Pontalti*

Museo storico in Trento

Museo storico italiano della guerra, Rovereto

*Si ringraziano i familiari delle
scriventi per aver permesso la
pubblicazione dei testi
autobiografici e per la
sollecitudine con cui hanno
procurato notizie e
testimonianze. In maniera
particolare vogliamo ricordare
e, di nuovo, ringraziare Emilia
Bais Marzadro, Nella Paolina
Bais Cominelli e Rita Galvagni
Fait, Manuela Broz Rossaro,
Giuseppe Manica e Giuseppina
Merlini, Ferdinando e Silvana
Manfredi, Angela Marangoni
Bruseghini e Ottavio
Bruseghini, Antonia Dalbosco
Valduga.
Hanno collaborato: Manuela
Broz Rossaro, Fabrizio Rasera.*

©1996

Museo storico in Trento
Museo della guerra, Rovereto

Progetto grafico

Giancarlo Stefanati, Rovereto

In copertina

Giuseppina Cattoi

ISBN 88-7197-020-9

Con la pubblicazione dei diari e delle memorie autobiografiche, che gli uomini e le donne del Trentino scrissero, rendendo conto di sé, durante la bufera della Grande Guerra, si compie finalmente un secondo e decisivo passo verso la valorizzazione di un patrimonio del tutto originale. Il primo avvenne allorquando si riuscì a raccogliere nell'*Archivio della scrittura popolare*, sorto presso il *Museo del risorgimento* di Trento ora *Museo storico*, decine e poi centinaia di testi, sottraendoli alla loro funzione, sacrosanta, ma privata, di *oggetti di guerra*, memoria familiare, affettiva, gelosamente custodita.

Nell'*Archivio* poterono trasformarsi anche in *fonti* in grado di raccontare un frammento importante di storia sociale: da una prospettiva inedita l'esperienza soggettiva della guerra.

Ora, la collana *Scritture di guerra* mette nelle mani di tutti quei diari e quelle memorie, in una forma particolarmente sobria: riproduce i testi in una trascrizione fedele e leggibile, ne aiuta la comprensione con un sistema di note esplicative, di carattere linguistico, storico e geografico, fornisce le informazioni biografiche essenziali.

Destinata a tutti coloro che hanno a cuore la memoria storica, questa collana, voluta e sorretta congiuntamente dal *Museo storico* in Trento e dal *Museo della guerra* di Rovereto, intende anche sollecitare la ripresa degli studi e delle riflessioni, le più diverse, sulla scrittura, la guerra, la storia della soggettività.

Nota introduttiva

L'eventualità che il Trentino potesse diventare zona di guerra era stata presa in considerazione fin dal 1912; nell'ambito di questa ipotesi era stato approntato e successivamente perfezionato dalla Luogotenenza di Innsbruck un piano di evacuazione della popolazione civile che trovò la sua stesura ultima tra l'aprile e il maggio del 1915. Tale piano non prevedeva l'evacuazione totale della popolazione, ma solo di quella parte non in grado di mantenersi con mezzi propri per un periodo di almeno tre mesi. Solo Riva del Garda avrebbe dovuto essere completamente sfollata (circa 12.000 profughi), mentre da Rovereto sarebbero dovuti partire 1.540 persone, da Levico 2.400, da Pergine 1.500, da Tione 1.000, da Borgo 540, da Ala 550, da Mori 520 ecc. Ma il rapido susseguirsi degli avvenimenti politico-militari rese quel piano del tutto inadeguato; così nei giorni immediatamente precedenti il 24 maggio 1915, quando l'autorità militare fu certa dell'imminente dichiarazione di guerra dell'Italia, fu decretato lo sfollamento totale dei centri situati a ridosso della futura linea del fronte, l'evacuazione della "fortezza" di Trento e dei comuni del circondario, nonché dei paesi situati fra Villazzano e Calceranica (Centa, Vattaro e Bosentino).

Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra, ma i primi treni con abitanti di Ala e Rovereto che si allontanavano volontariamente e quelli con la popolazione di Riva e della Val di Gresta erano già partiti tra il 19 e il 22. Il 25 maggio i profughi rivani erano già in Boemia. Lo stesso giorno dello scoppio delle ostilità con l'ex alleato il Capitanato distrettuale della Vallagarina emise l'ordine di evacuazione per i comuni di Ala, Mori, Brentonico, Pannone, Isera, Reviano Folas, Lenzima, Vallarsa, Noriglio, Terragnolo, Trambileno, Folgaria, Lizzana, Lizzanella, Marco, Chizzola, Serravalle, Sacco e Rovereto. Analogamente fecero le autorità degli altri Capitanati. Ma la rapida avanzata dell'esercito italiano nella parte meridionale del Trentino annullò parzialmente e momentaneamente l'ordine di sgombero totale; che si realizzò in tempi successivi quando le autorità militari ita-

liane procedettero a loro volta allo sgombero verso l'Italia dei paesi trentini ad esse soggetti: nell'inverno 1915-16 toccò alle Giudicarie (circa 2.000 profughi), a Livinallongo, Canal S. Bovo, Torcegno, Brentonico; e nella primavera 1916, in concomitanza con l'offensiva austriaca, fu la volta degli abitanti della bassa Vallagarina (S. Margherita, Chizzola), dell'altipiano di Brentonico, dell'alta Vallarsa, della bassa Valsugana.

Già provate dall'assenza di quasi tutti gli uomini, richiamati al fronte, le comunità di paese e le città che si trovarono a ridosso della linea del fuoco vennero in tal modo evacuate: più di 30.000 trentini furono "deportati" verso sud (dalla Lombardia alla Sicilia); altri 70.000 a nord, verso le province centrali dell'Impero.

Donne, bambini, vecchi, persone inabili furono disseminati a piccoli gruppi in centinaia di paesi, abbandonati per lungo tempo a se stessi ed alle cure dei parroci trentini che ne avevano condiviso le sorti. Per tre anni e mezzo gli sfollati vissero lontani dalle proprie case e dalle proprie attività produttive, talvolta dalle loro stesse famiglie frantumate nel corso dell'evacuazione; poco informati su ciò che stava accadendo al fronte e nei luoghi d'origine, in una situazione di povertà per molti del tutto nuova, per altri più drammatica di quella conosciuta in patria; spesso circondati da ostilità e pregiudizi più che da solidarietà; essi stessi confinati in un universo mentale ostile alla diversità.

Se queste furono le caratteristiche dell'esperienza di quelle migliaia di profughi che vissero in "diaspora" per tutta la durata della guerra, ancora più tragico fu il destino di quei 20.000 e più trentini che, inizialmente collocati in Austria superiore e inferiore, furono successivamente concentrati nei grandi lager di Mitterndorf, Braunau, Oberhollabrunn, Wagna e altri, prototipi di quelli tristemente più famosi della II guerra mondiale. In questi baraccamenti - subito ribattezzati dai profughi "città di legno" - si consumò il capitolo più tragico dell'evacuazione: la miseria, l'indigenza, la mortalità raggiunsero proporzioni inimmaginabili; mentre la militarizzazione della vita civile fu spinta a livelli elevatissimi.

La popolazione trentina sfollata fu sottoposta così, bruscamente, a pressioni e tensioni fortissime, senza alcuna preparazione psicologica, privata degli strumenti materiali e organizzativi di cui disponeva precedentemente, impoverita e indebolita nelle sue energie umane.

Gli sforzi di adattamento alle condizioni dello sfollamento furono enormi (solo in qualche caso - come quello delle lavoratrici del tabacco della Manifattura di Sacco - resi più lievi dalla possibilità di garantire una certa continuità alla propria esperienza lavorativa): grazie ad essi i profughi resistettero, sia pure a prezzo di sacrifici durissimi, attendendo la fine della guerra. Quando, nel novembre 1918, cessarono le ostilità fra Austria e Italia e i profughi poterono rientrare in

patria, trovarono gran parte dei loro paesi rasa al suolo e spogliata di tutto. Per essi l'evacuazione, oltre a non essere stata breve come tutti avevano inizialmente sperato, non fu nemmeno una dolorosa parentesi; la guerra, con le sue distruzioni, ne protrasse i disagi e le privazioni per lunghi anni, durante i quali molti dovettero vivere nei loro paesi alloggiati in baraccamenti, fino a quando le loro abitazioni non furono ricostruite.

Il richiamo degli uomini alle armi e l'esperienza dello sfollamento modificarono profondamente le basi gerarchiche, affettive, economiche delle comunità dei profughi: nei nuovi agglomerati, nei campi, nelle famiglie furono soprattutto le donne i soggetti-oggetti di questa modificazione di ruolo. I diari che qui presentiamo, e quelli che presenteremo nei prossimi volumi della collana, ne costituiscono una straordinaria testimonianza.

(Per una ricostruzione complessiva della vicenda dello sfollamento della popolazione trentina nell'Impero austroungarico rimandiamo a: Diego Leoni-Camillo Zadra (a cura di), *La città di legno*, Trento 1995³.

Per quanto riguarda lo sfollamento in Italia, invece, non possiamo che rimarcare l'assenza di uno studio approfondito e che varchi i limiti della ricerca locale o della tesi universitaria. Da segnalare la tesi di laurea di Manuela Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale, 1915-1918*, rel. Emilio Franzina, Facoltà di Magistero, Università di Verona, a. a. 1990/1991. Una sintesi della tesi si trova, con lo stesso titolo, in «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 2, 1993. Segnaliamo inoltre, per l'interesse locale che rivestono, due lavori di ricerca sui profughi di Sacco: S. Tonolli, *Sacco nella bufera della prima grande guerra*, Calliano 1991; A. M. Pala (a cura di), *Sacco e la grande guerra*, Rovereto s.d.).

Criteri di edizione

I testi autobiografici sono stati trascritti in modo del tutto conforme ai manoscritti originali. Quando non è stato possibile interpretare con sicurezza la volontà delle scriventi ci siamo attenuti nella trascrizione alla regolarità normativa (ciò ha riguardato soprattutto i segni di interpunzione, gli accenti e altri segni diacritici).

Alcuni isolati interventi di normalizzazione ortografica sono stati segnalati in nota. In parentesi quadra, invece, abbiamo collocato i modesti restauri di qualche parola, amputata di una sua parte (lettera o sillaba), quando la distrazione delle scriventi appariva lampante ed inequivoca. Allo stesso modo, entro una parentesi quadra, abbiamo segnalato le rare integrazioni operate dai curatori, le lacune e le parole illeggibili.

Le parole aggiunte a margine o negli spazi bianchi tra le righe sono state integrate nella trascrizione senza darne conto in nota. E così abbiamo fatto anche con le correzioni.

Le parole che apparivano con tutta evidenza cancellate sono state omesse, tranne nei casi in cui, a giudizio dei curatori, l'operazione risultava di qualche interesse.

I numeri di pagina del manoscritto sono segnati a lato del testo trascritto.



Valeria Bais (a sinistra) con due amiche durante l'esilio.

Valeria Bais

*Nasce a S. Ilario, presso Rovereto, nel Maso Bais,
il 2 gennaio 1900, terzogenita di Giuseppe e di Amalia
Caracristi, preceduta da Mario (1897-1968) e
Guido (1898-1980) e seguita da Silvio (1902-1983).*

*Dopo la morte della prima moglie, Giuseppe Bais sposa,
il 14 gennaio 1907, Catterina Plotegher.*

*Da questo matrimonio nasceranno: Giovanni (1907-1931),
Anna (1909-1993), Emilia (1910), Giuseppe (1911-1987),*

Luigi (1912), Nella Paolina (1914):

sono i fratellini a cui la scrivente accenna nella memoria.

*Il 17 dicembre 1921 Valeria sposa Giuseppe Versini,
lavoratore agricolo, dal quale avrà sei figli.*

*La famiglia cambia alcune volte residenza,
andando a vivere ogni volta presso i proprietari terrieri
alle cui dipendenze Giuseppe trovava lavoro;
infine, quando già sono nati tutti i figli, si stabilisce
a Romagnano, dove Valeria muore, alcuni anni
dopo la morte del marito, il 2 luglio 1980.*

La mia straniera vita passata
durante nel tempo della
guerra...

Incomincio!

Contenta e beata vivevo tra
merito ai miei genitori, quin-
dieci anni già compiuto una
chiaravione, confusione ed
un chiarimento si senti-
va da una contrada all'al-
tra che però la guerra e
che ~~noi~~ dobbiamo partire

Non è possibile fornire la descrizione del quaderno o notes su cui Valeria Bais scrisse la memoria perché esso risulta al momento introvabile. Il nostro lavoro è stato svolto sulla fotocopia tratta dal microfilm conservato presso *l'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento*.

Ci sembra di poter affermare che la memoria sia stata scritta, almeno nella forma a noi pervenuta, qualche tempo dopo il ritorno; lo confermano l'intento rievocativo riscontrabile nella traccia posta all'inizio, la descrizione del ritorno stesso, l'impostazione generale della narrazione e vari particolari. Anche l'ordine esteriore, la scarsità delle cancellature e la regolarità della calligrafia avvalorano l'ipotesi della stesura a posteriori. Quella che è rimasta e di cui si pubblica qui la trascrizione potrebbe essere un'ultima copia della elaborazione di appunti precedenti: questi avrebbero costituito lo scritto che le sorelle viventi, allora bambine, assicurano che Valeria portò con sé dall'Austria. L'incertezza che permane sull'effettiva genesi dello scritto pregiudica la sicura interpretazione di qualche espressione (cfr. p. 43).

La mia straniera vita passata durante nel tempo della guerra...

[p. 1]

Incomincio!

Contenta e beata viveva tra mezzo ai miei genitori quindici anni già conpivo una chiarazione confusione¹ ed un chiaccheramento si sentiva da una contrada all'altra che verrà la guerra e che tutti dobbiamo partire / e lasciare la patria bella. Dunque il giorno dopo² vennero un telegramma che dovettero consegnarsi i vecchi dai 45 ai 50 anni al fronte³ si consegnò un mese dopo. Noi restati senza il capo familiare la mia famiglia già non sapeva più dove lui si trovava si scriveva da una parte e dall'altra ma risposta non abbiamo ricevuto. / Dopo quindici giorni un altro telegramma che tutta la gente della città Rovereto si doveva partire ed viaggiare in Austria alta⁴.

[p. 2]

[p. 3]

Immaginatevi la povera Città era ormai distrutta dalle bombardate Italiane le case i vilaggi le finestre cadevano in mezzo alle contrade non si potevano nemmeno fidarsi a passare / da per tutto bisognava avere riguardo⁵. In fretta tutto⁶ abbiamo impaccato ed alla stazione siamo consegnati una folla tremendissima si avvicinava donne con braccia⁷ i suoi figli che dispera-

[p. 4]

¹ Espressione che allude al diffondersi, anteriormente al 23 maggio 1915, di confuse notizie riguardanti una probabile dichiarazione di guerra da parte dell'Italia.

² Non è chiaro che data sottintenda l'espressione *il giorno dopo*; le parole successive si riferiscono alla leva in massa, che fu indetta dall'Austria nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia. Anche l'espressione *dopo quindici giorni* a p. 3 risulta imprecisa: v. nota 6 di p. 20.

³ È stato qui omissso il soggetto, che è evidentemente il padre della scrivente: [*mio padre*] *si consegnò un mese dopo*.

⁴ L'Austria Superiore.

⁵ In realtà al momento dell'esodo (fine maggio 1915) i bombardamenti da parte degli Italiani su Rovereto e dintorni non erano ancora iniziati. Si possono fare due ipotesi: che la scrivente alluda, attribuendone l'iniziativa agli Italiani, alla distruzione di una trentina di edifici effettuata dagli Austriaci per ragioni strategiche nella parte sud-est della città nei giorni precedenti l'entrata in guerra dell'Italia; oppure che essa, nello stendere a posteriori la memoria, abbia sovrapposto al ricordo della partenza la visione della città danneggiata dai bombardamenti italiani, quale le si era presentata al ritorno.

⁶ Cioè *tutto* ciò che costituiva il bagaglio del peso di cinque chilogrammi al massimo che ogni profugo aveva il permesso di portare con sé.

⁷ In braccio.

tamente piangeva poveri vecchi con ¹ ognuno portavano con sé le sue camicie ² caravane carrozoni della croce rossa veniva folli ³ di povera gente / vagabonda accompagnata dai cavalli per recarsi alla stazione io con quattro camicie e due valanzane ⁴ restavo in un cantuccio ed piangevo la mia fuggita vita e à dover abbandonare la casa mia dopo aver lasciato e tribolato tante fatiche e gioie in quella bella collina ⁵ che quando l'ultimo addio li diè il mio cuore batteva / e tremava dalla disperazione. Finalmente il treno si avvicinò era le undici di mezzanotte ai 4 ⁶ di Maggio 1915 sul treno sono montata. La famiglia disperata al pensare all'avenir la passione del mio padre che neancor notizia non avevamo ⁷ ricevuto. I due fratelli ⁸ ancor con me erano ed tutti assieme con un / bagnato fazzoletto per l'ultimo addio alla patria natia abbiamo fatto che dal treno fui ⁹ stato. Arrivati a Inmbruk ¹⁰ un poco di managgio ¹¹ abbiamo ricevuto un poco lo stomaco siamo comodati per quattro ore siamo fermati ed tutto in un momento vennero una guardia a domandare se ci sono ragazzi per il lavoro. In quel / mentre i miei fratelli dormivano in un cantuccio Guido è restato con noi e Mario lo hanno bringato ¹² e dallora in poi lo veduto la prima volta salutandolo

¹ Lettura incerta.

² Dall'espressione dialettale *le sò camise*, cioè gli effetti personali che una persona porta con sé quando sa di partire da un luogo definitivamente o senza la certezza di ritornare.

³ Forse dall'aggettivo dialettale *follà*, usato col significato di *affollà*: affollati (riferito a *carrozoni*); oppure scrittura errata della parola *folia*, usata anche poco sopra.

⁴ Coperte da letto di lana.

⁵ La collina di S. Ilario, sobborgo a nord di Rovereto, dove si trova il maso Bais.

⁶ L'esodo coatto da Rovereto e dai paesi vicini avvenne in realtà nei giorni 26, 27 e 28 maggio.

⁷ Ms.: avevanono.

⁸ Qui la scrivente allude ai due fratelli Mario e Guido che in seguito saranno arruolati, ma naturalmente erano con lei anche il fratello Silvio e i sei bambini (i *fratellini*, v. p. 10) nati dal matrimonio di suo padre con Catterina Plotegher (la *mamma*, v. p. 26), anche questa facente parte del gruppo.

⁹ Fu. La scrivente usa qui e alle pp. 12 e 41 la prima persona del passato remoto del verbo essere al posto della terza.

¹⁰ Innsbruck. Cfr. p. 47.

¹¹ Rancio. Dal fr. *ménage*.

¹² Dal participio dialettale *brincà*: preso.

solamente. Dopo a Bolzano¹ anche una minestra abbiamo ricevuto insomma un viaggio faticoso e compasionevole tutto era triste perciò due uomini restavano in treno / con noi ubriaghi come due poveri disgraziati avevano due figli la loro moglie perduta si sognavano durante la notte ed dal giorno facevano crepare dal ridere fino che una notte si buttò uno sopra allal'tro e rongezzavano² come i tuoni sul cominciar nello piovere senpre la sgnappa³ in una grande / bottiglia tenevano ed io mentre dormivano bevevo⁴ ed un poco allegra si restava. [p. 9] [p. 10]

Finalmente dopo aver viaggiato per cinque giorni e cinque notti in un paesello mi trovai era di sera tardo i miei fratellini tutti spaventati dovettero fare ancora un ora di strada addormentati poveretti là che siamo rivati un capriccioso uomo ne prese- / ro tutti assieme ed in una grande stalla con dentro i cavalli grandi erano e grossi che facevano propio paura a guardarli per due notti labbiamo passate là e dopo ne presero e ne mando in un grande portico pieno di fieno la si trovava la gente di ogni generazione abbiamo dormito anche là per due mesi se restavo là / ancora mi portava via anche i soldi che triste notti!! sempre piangenti labbiamo passate per prima la desolazione del padre mio che avevo non avendo nemmeno sue nuove il fratello piu vecchio pure e per il dolore trovandomi a quelle condizioni. Oh quanti pianti! fui fatto là!! Ero ancor giovinetta quindici anni / avevo compito e le miserie avevo ormai patito ed un stupido uomo mi rispose che le miserie le avrò ancor da cominciare allora una coltellata a me nel cuore mi avrebbe dato... [p. 11] [p. 12] [p. 13]

Dopo un gran patire da Ormiltech⁵ si chiamava quel paese partiti siamo ed in grande carro tirato da due cavalli e come i /

¹ È evidente che la sosta a Bolzano si colloca prima di quella effettuata a Innsbruck.

² Dal verbo dialettale *ronchezâr* : russare.

³ Dial.: grappa.

⁴ Ms: bevava.

⁵ Località non rinvenuta, anche a causa della grafia imprecisa, nelle carte geografiche dell'epoca e attuali consultate; evidentemente non molto lontana dalla meta successiva (Ort, v. nota 2 di p. 23).



«Ricordo della lavanderia» (Braunau 1918). In quel reparto del campo profughi lavorò per qualche tempo anche Valeria Bais.

zingheni ¹ siamo montati e via due ore ancor di viaggio ed in un altro paesello siamo recati...Si chiama Ort ² tutto buona gente abbiamo trovato per due tre giorno abbiamo mangiato all'osteria e poi in una grande cugina ³ ne l'abbiamo fatto da noi soli ⁴. La sera tutto buonissima gente un piacere si domandava ed loro / subito lo recava infatti si ha passato un bel anno anche là ⁵ senza miserie e tribolazioni perché appena che siamo rivati là due mesi dopo abbiamo sapute le notizie dei nostri cari soldati ed una buona famiglia tedesca che si chiamava Sallaberger si può dire che era l'unica di tutto il paese così buoni onesti, caritatevoli e pieni di grazie con poveri profughi ne hanno compagnia- / ti fino l'ultimo giorno che siamo restati là poi là l'inverno la nostra abitazione era molto fredda non si poteva proprio più restare ⁶ siamo partiti di là e siamo recati una mezzora lontani dà là ed in una cameretta calda e soleccitata sempre dal sole con quattro finestre ed in fondo alle scale passava una correntina di acqua sempre bella e limpida si / poteva ⁷ lavare la biancheria ogni qualvolta e netta diventava. Ebbene anche quella famiglia là era proprio l'unica ⁸ di quel paesello si chiamava Enchipzeder quando siamo partiti da là per andare in baracche loro piangevano come bambini non volevano lasciarsi ⁹ partire ma lobligenza erà ordinazione delle guardie. Mio fratello Guido in quel [paese] / si trovava al lavoro da una famiglia tedesca lui sapeva

[p. 14]

[p. 15]

[p. 16]

[p. 17]

[p. 18]

¹ Dial: zingari.

² Sebbene esistano in Austria almeno due altri centri di nome uguale (Ort presso Gmunden, sul lago Traun) o simile (Orth, ad est di Vienna), crediamo di poter qui individuare con certezza Ort im Innkreis, località in cui furono effettivamente alloggiati parecchi profughi; si tratta di un piccolo centro situato alcuni chilometri ad est dell'Inn e distante 30 chilometri da Braunau, sede del campo al quale i profughi erano destinati.

³ Cucina. V. anche alle pp. 20 e 32.

⁴ Ci siamo preparati i pasti da soli.

⁵ Si deve intendere parte a Ort, parte nella località, distante da questo paese circa mezz'ora, dove la famiglia trascorse l'inverno (v. pp. 16-17).

⁶ Probabile interpretazione: restare.

⁷ Ms.: potevava.

⁸ È da intendere, come a proposito della famiglia Sallabèrger, la famiglia migliore, più onesta, caritatevole.

⁹ Dial. *lasarne*: lasciarsi.

[p. 19] il tedesco stava proprio molto bene gli ringresceva anche lui a partire da là. Il primo giorno che mi trovai nelle baracche ¹ entrai in una grande baracca gente straniera ² io incominciò a pian-
gere al vedermi a quelle condizioni finalmente si avanzò un uomo ed prudente domandarono a noi / in quante persone siamo ed alle undici di mattina a pranzo hanno portato un quarto di pane nero di chucchiai di graoti ³ e un brodo con dentro un pezzettino di carne poi a cena una lunga minestra conzata ⁴ colla preghiera delle moniche che facevano durante la giornata mentre cuocine-
vano. / Siccome che ogni otto baracche contenevano una sezione cioè una grande cucina dove alle ore giuste chiamavano i capi baracca per prendere il manas ⁵. Questa povera gente famati come i lupi correvano donne con in braccia i suoi figli uomini colle braghe in mano per non perderle correvano ragazze e ragazzi con la solita matitudine ⁶ cantava- / vano la tessera e la tessera si andrebbe meglio.. I capi baracca gridavano tacete si nò in prigione vi cacciano entrati nella baracca con una grande marmitta più acqua che conzamenta ⁷ e la povera gente bisognava tutto mangiare fino che gli ospedali erano pieni di malati piccoli e grandi quelle bestie di persone che ci stavano dietro gli lasciavano patire fino alla morte... / Anche là hò passatò due tribolati di anni ⁸ se mi spiegasse il tutto ci vorrebbe un doppio

[p. 20]

[p. 21]

[p. 22]

¹ I familiari di Valeria Bais, tra i quali le sorelle Emilia e Nella Paolina che furono con lei in esilio, sono concordi nell'affermare che si tratta del *Barackenlager* di Braunau am Inn, nell'Austria Superiore.

² L'espressione, incompleta, allude probabilmente alla presenza, nella prima baracca in cui fu fatta entrare la famiglia Bais, di gente sconosciuta.

³ Storpiatura di *crauti* (cavoli fermentati; tedesco: *Sauerkraut*).

⁴ Da *conzada* (dial.): condita.

⁵ V. a p. 7: *managgio*.

⁶ Termine burlesco che indica la voglia di scherzare, l'attitudine allo scherzo propria dei giovani.

⁷ Dial.: condimento.

⁸ L'autrice intende dire probabilmente che la famiglia trascorse due anni nella prima baracca (la N. 54, secondo il ricordo delle sorelle di Valeria): infatti subito dopo si accenna a un trasferimento in altra baracca, e a p. 26 troviamo l'espressione *per tre buoni anni*, che indicherebbe il periodo complessivo trascorso a Braunau. In realtà questi tempi (e, in minor misura, anche altri in questo scritto, v. alle pp. 27 e 45) sono alquanto esagerati, poiché la permanenza a Braunau può collocarsi solamente tra la primavera-estate del 1916 e il febbraio

libro di questi. Oh passato una baracca all'altra nell'inverno umide e nell'estate abbastanza bene coi suoi finestroni fatti alla mericana ogni persona tiene per mangiatoia una nera gamella e posada¹ un letto colla pura paglia ed due coperte fatte di pelo² di gatto din' verno un freddo che /bisogna battere i denti e dal giorno bisognava cantare dalla fame e dalla rabbia perché quando un povero malato portava una coperta malattia³ bisognava restare rinchiusi per quindici giorni e notti e sulla porta restava sempre una guardia con baionetta in cana per attendere quelli che vanno dentro e fuori perfino al gabinetto eravamo accompagnati... / Finita la malattia del povero malato bisognava che tutta la famiglia sua si consegnava subito all'ospedale e tutto venivano disinfettato avevano per quello molta cura. Più che il suo dovere non facevano. Poi in un'altra baracca mi recai a cagione dei fratellini piccoli ancor erano dunque era una piccola baracca che più di tre famiglie non si potevano restare. /Io mi trovai subito in una piccola fabbrica a fare scarpe di paglia si riceveva al giorno conforme che si lavorava bisognava essere stata molto affrettata perché al paio erano abbastanza carre sei Korone l'uno. Pensate! e bisognava pagare quello che faceva la dreggia⁴ almeno la metà perché anche quella era difficile a farla ed il freddo sempre /alle mani perché era inverno nevicava e sò che veniva a cena e poi subito tornava a finire. La bianca neve bisognava pestolarla⁵ coi piedi e un buon quarto d'ora la baracca del lavoro era lontana.

[p. 23]

[p. 24]

[p. 25]

[p. 26]

Dunque anche la soffrì per tre buoni anni nelle baracche fino che un giorno ci siamo decisi di ritirarci fuori.

Mia mamma ed un altro uomo da Levico che anche / lui si trovava là con noi in baracca assieme. Finalmente là hanno tro-

[p. 27]

del 1918: nel carnevale di questo anno infatti i Bais erano già nel castello di cui a p. 27.

¹ Dial.: posata. V. a p. 28 il plurale *posade*.

² È probabile che la scrivente intenda parlare di pelli di gatto; non abbiamo però trovato conferma di questo particolare in altre fonti.

³ Una malattia infettiva.

⁴ Italianizzazione del dial. *drezza*: treccia.

⁵ Dial.: calpestarla.



La «città di legno» di Braunau.

vato tre belle camere al terzo piano di un grande castello che il sole illuminava da ogni parte. Usiti che siamo stati in quel mentre venne il mio fratello Mario in permesso dunque un'altra consolazione. Immaginatevi da tre anni ormai che non riceveva permesso. / Dà una parte eravamo rabbati al vedere che sul più bel del partire alle nostre casse hanno fatto la visita e tutte le sue coperte dell'accampamento e le gamelle bisognava consegnarle le posade pure. Quei quattro matti che cerano là che comandavano a fine della guerra verranno amazzati al vedere tante parzialità fate davanti ai nostri occhi. / Il Signor Rossi aveva una grande pancia ghe scommetteria ¹ è stato a forza del mangiar crediti dalla povera gente... Il Signor Parisi ed anche il Signor Plotegher anche quelli due stravaganti de uomini... Ci vorrebbero stati impicati su per na forza e poi in mezzo all'acampamento piazzale metterli quella sarebbe stata l'unica... / Finalmente rivata al castello che sono stata cerano una folla di ebrei che domandavano dove andiamo e dove eravamo stati. Noi poveretti svaniti e deboli fammati ² non avevamo voglia di dargli nemmeno risposta... Fatto [sta] che non gli abbiamo capiti perché parlavano il tedesco in quel mentre viene accanto a me una graziosa donna e si mette a parlare / la lingua Italiana io spaventata restai al sentire che parla come noi era lei ed aveva un grazioso bambino di nome Rodolfo caro e mansueto peccato che era ebreo nel sentirlo non si avrebbe creduto... Sentite era ormai quattro giorni che ero qua in due camere si abitava sicuro che l'affitto era molto caro al pensare a che tempi / siamo stati. Fato stà che la padrona del castello venne da me a domandarmi se vado da lei in servizio. Bisogna sapere che il lavoro era sforzato ³ o in campagna oppure da lei a fare le camere ed in cugina cuocere i cibi... Ma frà mè pensai che col parlare non se capisce lei mi diceva che bisogna stare attenta ed impararlo. / Per grazia che

[p. 28]

[p. 29]

[p. 30]

[p. 31]

[p. 32]

[p. 33]

¹ Dial.: ci scommetterei.

² Italianizzazione del dial. *famadi* .: affamati.

³ Obbligatorio.

se volevo qualche cosa faceva da interprete quella donna ebrea che parlava l'Italiano erano bene due buone sorelle ma Signora Gisella erà la meglio abbiamo passato un allegro inverno sempre seduti là nella sua stanza balli canti sorrisi perfino i topi tedeschi venivano a scoltare sotto le finestre. Una bella sera si sente a picchiare / alla porta ed una faccia si avvicinò con una vocina chi è! era il fratello mio Guido ¹ che da un anno non lo vedevo ed tutto improvvisamente quella sera dalle dieci arrivò. La famiglia ed io pure abbiamo ² passato tutta la notte in sue parole ³ che dal cuor suo esprimeva. La prima parola domandò del padre nostro dove si / trovavo in quei tempi e che cosa fà che mai ritorna fra i suoi cari. Dopo pò si fece un pòco allegro assieme della compagnia Sentite: era carnovale. Cosa fà: Io pensai di vestirmi da soldato ed lui dà signorina. Presi la montura e via in una camera strova ⁴ senza lume e senza candele ma a / forza de tira e mola ne abbiamo vestiti. Io tirò giù le cottole e messi su il bragone ⁵ la baionetta in fianco ed il beretto da una parte parevo proprio un vero bersagliere ⁶. Il mio fratello con un mio vestito bianco e nero ed sopra il mio paletò fino a fondo col suo coletto bianco a pizzi portava sulla testa un / elegante capello da signorina con sopra i fiorellini rosè e bianchi i stivaletti lucidi e neri pareva una vera contessina in quel tempo teneva i suoi bei capelli un poco lunghetti e riccioli e gli hò fatto il ciufetto alla cagnesca. Dunque siamo entrati in un albergo lui mi teneva

[p. 34]

[p. 35]

[p. 36]

[p. 37]

¹ Era stato richiamato nel 1916, mentre si trovava con la famiglia nel campo di Braunau.

² Ms.: abbiato.

³ Ms.: paroli.

⁴ Genere femminile dell'aggettivo dialettale *strof*: buio.

⁵ L'autrice qui sembra richiamare una nota canzone popolare, tipica del folclore alpino, molto diffusa anche in Trentino, soprattutto durante la prima guerra mondiale. Ecco l'inizio della versione trentina del canto che troviamo nella raccolta del Pedrotti: *La mola zo le cottole / la tira su i bragon / la monta sul cavallo / vestita da dragon [...]*. La canzone compare, col titolo *La guerriera*, al n. 48 della raccolta di Costantino Nigra (*Canti popolari del Piemonte*, Einaudi, Torino, 1957).

⁶ Ovviamente la scrivente allude ai bersaglieri tirolesi. Gli scarsi particolari della divisa non consentono di individuare con certezza il corpo a cui apparteneva Guido: probabilmente si tratta dei *Landesschiützen* (dal gennaio 1917 *Kaiserschützen*), i bersaglieri provinciali tirolesi.

a braccio e mi li facciava / le carezze come fosse stata la mia
fidanzata dentro che furono stati tutti guardavano con gli occhi
spalancati sopra di noi e noi due ne abbiamo fatto portare una
birra e ne labbiamo bevuta senza nessun rispetto fino che incominciò il carnovale per davvero hanno incominciato a ballare
ed / un affettuoso soldato dimandò a mio fratello queste parole: [p. 38]
Signorina sia così gentile d'impromettere un ballo con mè. Lui
dice sì si volentieri ma quando fù stato a mezzo ballo dovetti
lasciare perché il capello si nò gli cadeva allora si la gente rideva. Poi io dimandò a una signorina se un / ballo con mè permet- [p. 39]
teria. Infatti per una mezzora restai là e nell partire una signori-
na mi corse dietro a mè e la mia Direzione ¹ mi dimandò così un
soldato dai vent'anni feci la stessa dimanda a mio fratello fino
che io hò dato la direzione di mio fratello e mio fratello li diè la
mia a quel giovinetto. In questo inverno abbiamo passato un
vero carnovale... / Dopo il carnovale fù finito l'allegria tutto era [p. 40]
mesto sul'gli alberi e sulle prature tedesche cadea la neve lenta
lenta dal Cielo pareva che non si finisca mai. [p. 41]

Anche noi quel'inverno l'abbiamo passato come le vecchie
nonne accanto al focolaio. Dopo averlo passato pareva che ve-
nisse un caldo estate ma fui / tutto l'impossibile quasi sempre
frescolino faceva. [p. 42]

In quei tempi mio padre si ritirò a casa per sempre dal solda-
to poveretto anche lui faceva pietà a vederlo era triste e debole.
Pensate voi dopo aver fatto quattro anni ² una vita tribulosa e
martire sotto alla naia. Infamia tedesca che sei potevano
amazzarci quella / sarebbe stata la sua gioia per loro ci maltrat- [p. 43]
tavano propio come le bestie e come tutt'ora ³ ci maltrattano.

¹ Dal dial. *direziom*: indirizzo.

² Anche questa indicazione temporale appare esagerata, se è vero, come si apprende a p. 2, che il padre era stato richiamato colla leva del maggio 1915.

³ La locuzione avverbiale *tutt'ora* può essere riferibile al dopoguerra (v. *Nota di edizione*), in quanto più facilmente spiegabile con la convinzione, da parte della scrivente, di un atteggiamento di ostilità dei *Tedeschi* verso gli Italiani perdurante nel tempo, piuttosto che come un residuo di espressioni scritte durante l'esilio; viene messo in evidenza infatti il distacco cronologico (maltrattavano-maltrattano). L'animosità contro i *Tedeschi* che si nota



Il cimitero di Braunau.

Che se hanno la grazia di venire dalle nostre parte noi col coltello in mano le daremo risposta sempre più che il nostro dovere non ci facciamo all'incontracambi come loro hanno fatto con / noi. Ebbene speriamo che ce la auguro a quei disgraziati reversi come le calze¹. quattro mesi dopo lui fece una lunga malattia che quasi la pelle ci lasciava in esiglio straniero. Finalmente lui incominciò a star bene tutto era mesto² nel sentirsi un pò rialzato dalla sua malattia. Due mesi dopo venne in permes / so mio zio³ nel quale restò per sempre. Bisogna sapere che in quei tempi incominciò la rivoluzione⁴ nell'A[u]stria e tutti i poveri soldati vecchi e giovani si recavano alle loro famiglie come pure i fratelli miei. Potete⁵ immaginarvi la nostra consolazione dopo quattro anni di speranze poveretti sono tornati / sani e salvi fra la nostra famiglia... Dopo un telegramma vennero che siamo Italiani e bisognava che in quindici partire dà là e giungere alla bella e sorridente placida patria che dopo aver patito, tribolato, veduto e sempre sperando siamo arrivati sani giocondi nella bella Italica patria... / Sapete anche che il viaggio erà un pò triste al pensare all'avenire ma quando siamo giunti a Inmbruck

[p. 44]

[p. 45]

[p. 46]

[p. 47]

in queste tre pagine e che appare in contrasto con l'impressione che si ricava dalle precedenti e con il giudizio che, secondo i familiari, Valeria era solita dare, nel corso della sua vita, sui rapporti suoi e della sua famiglia con gli Austriaci, può aver trovato origine in qualche episodio di insofferenza della popolazione locale verso i profughi verificatosi qua e là col prolungarsi della loro permanenza; ma può anche essere ascritta all'influsso della propaganda del dopoguerra, tendente a mettere in cattiva luce gli antichi dominatori sconfitti, diffusa dallo stato vincitore nelle terre redente.

¹ Espressione usata nella parlata dialettale trentina per indicare un comportamento strano e lunatico.

² L'aggettivo risulta essere in contraddizione con quanto segue, forse per una svista o per un'errata interpretazione del suo significato da parte della scrivente.

³ Umberto Bais (1873-1951), la cui moglie Virginia, con tre bambini, aveva subito le vicende dello sfollamento insieme alla famiglia di Valeria.

⁴ Forse la scrivente allude semplicemente, come si potrebbe dedurre dalle parole successive, al movimentato rientro dei militari dai vari fronti; non è da escludere però che abbia avuto notizia, pur trovandosi in campagna, del crescente sentimento di insofferenza verso il sistema politico, che assumeva soprattutto la forma di clamorose richieste di pace, e degli scioperi verificatisi in diverse città della monarchia, a iniziare dal gennaio 1918, quando a Wiener Neustadt gli operai addetti alle munizioni si astennero dal lavoro in seguito alla riduzione della razione di farina.

⁵ Ms.: Petete.

ci hanno rispettati molto bene specialmente col mangiar (E viva abbiamo gridato Evviva il nostro Esercito Italiano) E tutto in

[p. 48]

Dopo sette ore di riposo il treno si viò ¹ verso le belle montagne di Trento pareva che il cuore si rienpisce dalla gioia e commozione nel vedere i bei monti e le spendide colline che dà quat'tranni non si vedèa: A Trento che siamo rivati ne hanno sconpartiti Città con Città e paese con paese ogni famiglia si /

[p. 49]

preparava i suoi bagali per montare in un altro treno e noi siamo restati ancora in quello. Da pranzo abbiamo ricevuto la minestrina ed ognuno il suo pezzo di pane bianco ².

¹ Si avviò.

² A ricordo delle sorelle Emilia e Nella Paolina il rientro a Rovereto avvenne l'8 dicembre 1918.



Gruppo di profughi di Vallarsa nel campo allestito nella Piazza della Fiera di Legnago (1916). Sul verso «4.3.1919 Proffughi in Legnago. Ricordo».

Amabile Maria Broz

Amabile Maria Broz nasce nel comune di Vallarsa, nella frazione Pezzati, il giorno 6 febbraio 1892 e ivi muore il giorno 21 dicembre 1921 di tubercolosi polmonare contratta durante il periodo di profugato.

Frequenta regolarmente, fino all'età di quattordici anni, la scuola a Parrocchia di Vallarsa.

Amabile Maria non si sposa e non ha figli.

È la settima ed ultima figlia di Teresa Briccio (1853-1922) e di Giuseppe Broz (1838-1917). I suoi fratelli sono, in ordine d'età: Pierina Maria (1877-1952), Luigia Rachele (1878-1971), Giuseppe Antonio (1880-1976), Attilio Matteo (1882-1977), Enrica (1886-1963), Albino (1889-1954).

La vita di ...

Già che il tempo mi serve colgo l'occasione di scrivere la mia vita incominciando del mese di Luglio 1814 dopo di aver passato un bel giorno di festa di sagra a S. Tim di Vallarsa, essendo io ritornata a casa mia quella sera verso le 11 assieme alla mia compagna dopo di aver cenato sono andata a letto trascorsa che fu piena la mezza notte mentre io dormiva tranquilla e lamente, tutto di balzo mi svegliai sentii sulla porta della camera una voce in tedesco che diceva guerra. Tutta spaventata mi alzai erano dei soldati che andavano in cerca dei padroni che tenevano cavalli del Governo venivano a prenderli.

La memoria autobiografica di Amabile Broz occupa interamente le sessanta pagine di un quadernetto a quadretti, di cm. 10x16, rinvenuto in buone condizioni, benché senza copertina. L'autrice ha usato inchiostro nero; la scrittura è chiara e non lascia dubbi di interpretazione, nemmeno nelle ultime sette pagine, nelle quali si estende su tutte le righe, anziché su righe alterne come nelle precedenti, e quindi la calligrafia è più minuta.

L'originale è conservato dai familiari.

La stesura di questo scritto autobiografico, che per le prevalenti caratteristiche che lo contraddistinguono definiamo una *memoria*, ha avuto inizio nel periodo di maggiore spaesamento, difficoltà e anche inattività per la scrivente e per gli altri profughi della Vallarsa, e precisamente nel campo di raccolta allestito nella piazza della Fiera di Legnago, nell'estate del 1916. Amabile aveva allora ventiquattro anni. Sempre a Legnago è stata verosimilmente stesa la maggior parte dello scritto, compreso l'episodio della forzata partenza del padre (pp. 40-45), narrato con evidente immediatezza.

Ci sembra impossibile, per le stesse caratteristiche della scrittura popolare, non sempre vincolata dalla *consecutio temporum* e dalla scelta rigorosa di nessi logici, e in mancanza di indizi concreti offerti da variazioni della calligrafia o dell'inchiostro, indicare le varie riprese della stesura. Ad un certo punto (p. 49) sembra evidente che l'autrice si trovi ormai a Celle Ligure, dove certamente scrive le rimanenti pagine della memoria. In quest'ultima parte si nota un uso più frequente del tempo presente e talora (v. le pp. 53; 56; 60) anche la data del giorno in cui è stata scritta l'annotazione (per due volte si tratta del giorno dedicato al patrono del paese *natio*), senza che per questo lo scritto assuma l'andamento di un vero diario. Amabile è profuga ormai da due anni, la sua condizione ha perso almeno in parte il carattere di straordinarietà che l'aveva spinta a scrivere, e quindi il ritmo delle annotazioni si fa più veloce, e queste tendono a registrare solo gli avvenimenti più importanti.

L'ultima pagina fu scritta in uno degli ultimi giorni del giugno 1918.

La vita di...¹

[p. 1]

Già che il tempo mi serve² colgo l'occasione di scrivere la mia vita incominciando dal mese di Luglio 1914 dopo di aver passato un bel giorno di festa di sagra a S. Anna di Vallarsa³, essendo io ritornata a casa mia⁴ quella sera verso le 11 assieme alla mia compagna dopo aver cenato sono andata a letto trascorsa che fù appena la mezza notte mentre io dormiva tranquillamente, tutto di balzo mi svegliai sentii sulla porta della camera una voce in tedesco che diceva guerra. Tutta spaventata mi alzai erano dei soldati che andavano in cerca dei padroni che tenevano cavalli del Governo venivano a prenderli / capito questo mio fratello Giuseppe si vestì e andò a guidarli nelle case di quelli che tenevano tali cavalli.

[p. 2]

¹ Probabilmente la scrivente si riservava di completare il titolo della memoria a conclusione dei fatti che l'avevano ispirata, dopo l'eventuale ritorno a casa, che lei confidava sarebbe avvenuto dopo la vittoria degli Austriaci. Essendo poi le cose andate diversamente, forse l'avvilimento, forse anche la scelta, dettata dalla prudenza, di tener nascosto il quadernetto, il cui contenuto non sarebbe stato certamente gradito ai vincitori, fecero sì che non mettesse in pratica quella sua intenzione; a ciò si aggiunga il sopraggiungere, entro breve tempo, della malattia e della morte.

Poco discosto dal titolo si legge a malapena, in quanto scritto con inchiostro molto chiaro, il nome *Broz Albino*: questo particolare potrebbe far supporre che il fratello minore, forse dopo la morte della sorella, si sia curato di conservare il quadernetto.

² Espressione comunemente usata nella forma dialettale, col significato: "Poiché ho del tempo a disposizione...". La scrivente allude con tutta probabilità alla vita inattiva nel campo profughi di Legnago. In questa località infatti, e nell'estate del 1916, deve essere stata scritta la prima parte della memoria (v. nota 2 di p. 45).

³ La festa si svolge senza dubbio il 26 luglio, giorno dedicato alla santa: nel 1914 infatti coincide con la domenica.

S. Anna, una delle numerose frazioni del comune di Vallarsa, si trova circa a metà della valle, sul versante sinistro, e dista alcuni chilometri dal paese dell'autrice, posto più a monte.

La Vallarsa si trova nel Trentino sudorientale e al tempo della prima guerra mondiale faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico. Il confine con il Regno d'Italia passava lungo lo spartiacque; il passo attraverso il quale avvenivano le comunicazioni tra i due regni era il Pian delle Fugazze. La popolazione, al censimento austriaco del 1910, risultava essere di 3735 unità e viveva dispersa in più di 40 frazioni, dislocate sui due versanti della valle. Dal 1907 la sede municipale era Raossi, paese situato sul versante destro, a 17 chilometri da Rovereto e a 11 dal Pian delle Fugazze.

⁴ La scrivente abitava a Speccheri, paesino formato da piccoli gruppi di case, presso un ponte sul Leno, sulla strada secondaria che conduceva al confine passando per Camposilvano. La famiglia possedeva nel paese due case, una nella frazione Pezzati, dove risulta che la scrivente sia nata, ed una al Molino, dove si trovava al momento dello scoppio della guerra.

Tutti discorrevano di guerra ma noi avevamo fede che non sia vero che non succedesse niente.

Ma un giorno che non si scorderà certo da nessuno il 1 Agosto alle ore 7 del mattino vidi appeso al muro di una casa della contrada uno scartabello ¹ il quale chiamava sotto le armi tutti li uomini dai 21 fino ai 40 anni che anno già servito sotto le armi ²; ai mè! che triste notizia; tutti tre i miei fratelli ci entravano, al mattino di poi giorno 2 Agosto verso le 3 del mattino dovetti alzarmi da letto e assieme alla mamma / preparare la colazione ai miei fratelli; potete immaginarvi con che appetito - appena assaggiato i cibi; sono partiti senza tutti aver forza di salutarci; sono rimasta io sola assieme ai vecchi genitori immersi nel più straziante dolore. Noi abbiamo sempre speranza in Dio che ci aiuterà e che avrà misericordia di noi. Come hò ancora. Di fatti alquini giorni dopo il fratello Albino essendo stato superbitrio ³ da tre anni prima lo hanno l'asciato in libertà ed è rimasto a casa. Li altri miei fratelli sono andati in Innbruch ⁴, sono rimasti in questa città alcuni giorni; poi il fratello Giuseppe verso la metà di Agosto è venuto a Trento come di Guarnigione ed è rimasto fino ai 10 Ottobre. / E il fr...Attilio il giorno 25 Agosto è partito per il campo in Galizia il 29 di mezza notte entrò in combattimento verso Leopoli ⁵ esso combatè con tutta l'energia e corraggio di bravo soldato per ben due mesi soffrendo e patindo di ogni sorta di cose rassegnato alla volontà di Dio, e dopo i due mesi esso ritornò amalato del collèra; lo anno ospitato in un ospedale in Calvaria Galizia ⁶ ed in questo restò fino a ché li cessò questa malatia; potete immaginarvi quanti

[p. 3]

[p. 4]

¹ Il termine viene usato nell'accezione dialettale di avviso, manifesto.

² Il 31 luglio 1914 fu proclamata infatti la mobilitazione generale, che seguiva di tre giorni l'attacco dell'Austria alla Serbia; l'età dei richiamati andava dai 21 ai 42 anni. La requisizione dei muli e dei cavalli fu per la popolazione il primo segnale di guerra.

³ Essendo stato destinato alla riserva già tre anni prima, in seguito alla visita superiore detta *superarbitrium* (decisione definitiva), per un disturbo cardiaco.

⁴ Innsbruck.

⁵ Leopoli, città dell'Ucraina nord occidentale, in tedesco Lemberg, è oggi Lwów per i Polacchi e Lwiw per gli Ucraini.

⁶ Si tratta di Kalwaria Zebrzydowska, che sorge circa 60 chilometri a sud di Cracovia.

pensieri - e quante preghiere abbian fatto noi durante questa sua tremenda malatia. Iddio ci esaudì; una notte tutto all'impensata arrivò a casa nostra con il permesso di un anno, era vicino alle feste / di Natale; vi l'ascio immaginare la consolazione che abbian provato noi tutti di famiglia. Il fratello Giuseppe gli 10 Ottobre partì per il fronte, in Serbia; esso stette là tutto l'inverno e fino la metà di Maggio 1915 di tutto questo tempo io pocco poscio dire perché io non hò più parlato con lui suoi scriti ne ricevevamo pochissimi passavano certe volte anche due mesi senza ricevere una riga; noi sempre in grandissimi pensieri per lui. Un giorno dopo la metà di Maggio con gioia abiamo ricevuto una sua cartolina nella quale ci diceva che si trovava a Trento, contentissimi noi che dopo sì lungo tempo si potesse vederci, poter andarlo ritrovare / ma vana fù la nostra speranza era ¹ già chiuso il passo per andare a Rovereto ² erano i giorni di dichiarazione di guerra della famosa Italia ³. Ecco che ora quì comincio il mio lungo racconto di tutto ciò che abbian provato sotto di chi pretendeva con diritto ⁴ di rapirci della nostra carissima patria ⁵ dicendo che viene a liberarci dagli oppressori e barbari tedeschi. I miei cari fratelli? bella questa.

[p. 5]

[p. 6]

Per primo accaggione di questa nuova fronte di guerra a duvuto consegnarsi sotto le armi il mio fratello Albino, avvedo esso loblìgo di diffendere il Tirolo essendo esso un [...] ⁶ che senza di questo esso sarebbe sempre stato libero. Per caggione

¹ Ms.: eran.

² *Passo* è da intendersi qui come possibilità di passaggio e non come valico.

³ Il 23 maggio 1915 l'Italia comunicò l'*ultimatum* all'Austria, il 24 entrò in guerra. L'aggettivo *famosa* alla luce di quanto segue assume qui il significato di famigerata, cioè nota per il suo tradimento contro l'Austria.

⁴ Pretendeva di aver diritto.

⁵ In questo caso sembra prevalere, nel termine, il concetto di paese natale: la Vallarsa.

⁶ La scrivente, forse incerta nella grafia, ma più probabilmente per prudenza, tralascia qui il termine tedesco *Standschiütze*. Le parole che precedono e che seguono lasciano infatti chiaramente intendere che il fratello Albino faceva parte del corpo dei bersaglieri tirolesi, che aveva appunto il compito di difendere le singole vallate del Tirolo all'avvicinarsi del nemico ed era formato da giovanissimi, da anziani e da coloro che alla visita militare erano stati dichiarati «non idonei», come lo stesso Albino.



Giuseppe Antonio Broz, fratello maggiore di Amabile, ritratto al tempo del servizio militare.

di questa / genia¹ nel mese di maggio a dovuto indossare la divisa militare e venire di posto a Camposilvano² e andare di patulia verso il confine per vedere se i vien. Quando il giorno 24 Maggio il perfido traditore ci inviò i suoi primi saluti i suoi primi auguri colla bocca del cannone il mio fratello dovette partire assieme ai suoi compagni son passati vicino a casa mia senza aver il tempo di venire a salutarci, sono andati a Matassone³ e colà sono rimasti alcun tempo, e fra questo tempo io sono andata a ritrovarlo in quel paese, colà gli diedi i miei ultimi saluti poi sono ritornata a casa con il cuore straziante del dolore pensando alla nostra sorte, pensava molto alla / famiglia altrimenti io avrei proseguito il viaggio sarei rimasta di fuori⁴ e quallora che la forza e lo spirito mio fosse stato capace sarei entrata nella croce rossa ad assistere i feriti; ma il mio desiderio non hò potuto appagare. Sono ritornata a casa quella sera i manigoldi⁵ erano in monte di mezzo⁶ stando di lontano se gli vedeva messi in fila in quel prato, essi stettero la sù 8 o 9 giorni avevano paura a venire avanti un giorno alcuni uomini di Camposilvano con una bandiera bianca andò ad incontrarli questa gente avevano paura che gli bombardassero il paese e per questo anno fatto ciò, essendosi l'esercito di questi assicurato che per un bel tratto di / strada⁷ non si trovava nessuna resistenza si fidò a venire a basso una mattina verso le sette arrivò nel nostro paese le prime patuglie Itale non avendo noi mai veduto di quella sorta di divise ai nostri occhi ci sembravano quelli che anno messo in

[p. 7]

[p. 8]

[p. 9]

¹ Il termine, riferito, a senso, agli Italiani, ha nella parlata dialettale significato fortemente spregiativo.

² La più elevata (1050 m.) delle frazioni del comune di Vallarsa; si estende su una spianata alla sommità della valle, a destra del Leno.

³ Matassone: frazione situata sul versante sinistro della Vallarsa, alcuni chilometri a valle rispetto al bivio per S. Anna.

⁴ Fuori dalla zona già occupata dagli Italiani, cioè in territorio austriaco; v. la locuzione col medesimo significato anche a p. 11.

⁵ S'intende, i soldati italiani.

⁶ Il Monte di Mezzo sorge a monte di Speccheri, davanti alle Piccole Dolomiti, nel mezzo della parte superiore della valle, che ostruisce quasi completamente.

⁷ Significato della frase: i militari italiani, avendo ricevuto assicurazione da questi abitanti di Camposilvano che per un bel tratto di strada...

[p. 10]

croce il nostro Signore; essi tacevano andavano a guardare in ogni cantuccio con larma in mano baionetta in'astata ci facevano una paura di non dire, ritornarono a Camposilvano, nei giorni seguenti nè venivano patulie sempre di più ci dimandavano dove sono i tedeschi? noi gli rispondevamo non sò. Dicevano gli pescheremo noi. Ci dimandavano se abbiamo fame essi credevano che noi fossimo proprio zitti affamati che il governo non avesse più avuto niente / di darci da mangiare, noi gli abbiamo risposto e detto il vero noi non sappiamo né pure cosa sia fame, essi restavano impietriti sentendo ciò, perché credevano che l'Austria non avesse più da mangiare credevano che la dovesse rendersi per la fame. Ma io credo che l'Austria abbia sempre mangiato e mangi tuttora meglio che in Italia.

[p. 11]

Una mattina mi incontrai con una patulia. L'uficiale che guidava la compagnia mi fermò e mi domandò di dove viene signor^{ra}? dalla Parrocchia¹ li risposi. Cè il parroco? mi chiese; sì. Ah! disse, quello è un tedesco²: perche dell'Austria riceve un bel salario, ma oggi nò ma domani andremo ben noi a trovarlo noi lo mettere- / mo a posto. Signore gli risposi lui si sbaglia. Poi mi chiese perché lei così pure tutti gli altri non ci fatte nessuna accoglienza nessun entusiasmo al nostro arrivo? ed io gli risposi signor lui a un bel dire ma per noi il tempo che traversiamo e i saluti che pochi giorni prima ci hanno inviato non ci dà nessuna allegrezza. Mi disse: che dice mai? voglio dire che i

¹ Frazione del comune di Vallarsa, sede arcipretale. È situata sul versante destro della valle, circa un chilometro a monte di Raossi, sulla strada che porta al Pian delle Fugazze; una strada secondaria la collega con Speccheri.

² Il termine va inteso nel senso di austriacante. Il parroco, e arciprete, al quale si riferiscono queste parole e quelle alle pp. 11-12 relative al suo internamento a Torino, era don Pietro Bonisolli. Degli otto sacerdoti presenti in valle, sei furono infatti internati (nelle province di Alessandria, Torino e Firenze, e in Sardegna) e sostituiti con cappellani militari. Il provvedimento, adottato dai Comandi militari italiani, in misura più o meno estesa, anche nelle altre zone interessate dagli eventi bellici, veniva motivato coll'accusa, verso i sacerdoti, di non prestarsi a influenzare favorevolmente la popolazione nei confronti dell'Italia. In realtà l'atteggiamento del clero non fu uniforme, tanto che parecchi sacerdoti furono invece internati dall'Austria perché sospettati di nutrire sentimenti filoitaliani.

miei fratelli, i miei parenti ed amici sono al di fuori, e loro cercano di farli del male - e poi le palle del canone son cadute pochi metri distante di quì. Lui si scuso dicendo che non anno fatto così per farci del male essi credevano che non ci fosse nessuno, e se ne andò.

Pocchi giorni dopo sono andati dal parroco lo arrestò e lo condussero in / Piemonte dove si ritrova ancora.

[p. 12]

Dei miei due fratelli e delle mie sorelle¹ non sò più niente daché sono entrati i Italiani in Vallarsa non hò più ricevuto una riga, così pure di tutti i miei parenti e di tutti chi amo son già trascorsi 14 mesi che non hò nessuna notizia². L'ascio immaginare ad ognuno di chi legge quanto noi abbiám patito e pensato per i nostri carissimi in tutto questo tempo.

Se volessi scrivere tutto quello che abbiamo passato sotto questa brutta razza in Vallarsa mi occorrebbe un gran libro, dico in breve alcune cose, prima di tutto appena essi sono arrivati ai Raossi³ non si poteva più andar senza permesso, noi dai Speccheri siccome non vi / era nessuna autorità nel nostro paese ci l'asciavano andar ai Raossi senza permesso, ma invece ce lo voleva per ritornare a casa altrimenti alla Piazza⁴ ci fermavano, questo durò lungo tempo per i Raossi poi lasciò libertà ma dai Raossi in fuori⁵ durò per sempre. Poi ci davano la farina a buon prezzo ma noi ce la guadagnavamo a forza di viaggi per andar a prenderla io ò fatto anche 7 viaggi ai Raossi e ancor sono ritor-

[p. 13]

¹ Si tratta dei due fratelli Giuseppe Antonio ed Albino e delle due sorelle Luigia Rachele, che trascorse il periodo della guerra a Volano, dove si era sposata, ed Enrica, che fu invece sfollata nell'Austria Inferiore, nel Lager di Mitterndorf an der Fischa. La sorella maggiore, Pierina Maria, aveva seguito l'autrice e i genitori, poiché al momento dello sgombero si trovava nella casa paterna, come si apprende più avanti (p. 24).

² Se contiamo i quattordici mesi a iniziare dall'ingresso degli italiani in Vallarsa (fine maggio 1915) dobbiamo pensare che queste righe (e anche la parte precedente, scritta tutta al passato, e sicuramente la parte successiva che completa il quadro dei disagi subiti durante l'occupazione italiana della valle) siano state scritte a Legnago, allà fine di luglio o nei primi giorni di agosto del 1916.

³ V. nota 3 di p. 39.

⁴ Piazza (ms.: piazza) è il nome del primo nucleo di case che si incontra arrivando a Raossi da Speccheri.

⁵ Verso lo sbocco inferiore della valle, cioè, rispetto a Raossi, in direzione di Rovereto.



Sopra: una delle vie principali di Varazze, la cittadina ligure dove alcuni profughi trovarono sistemazione autonoma.

Sotto: verso della cartolina, testimonianza del protrarsi nel dopoguerra di rapporti di amicizia tra profughi e residenti.

nata senza, quel magazzinere pativa tanto la luna¹ per quello gli occorreva le belle donne di quelle che ama li italiani, se si presentava qualche vecchierella la nè sentiva di ogni genere, ne hò veduto io coi miei occhi prenderle la carta di mano fargliela a pezzi in / faccia a tutti e la povera vecchia piangendo dovette andarsene dovette farsi fare un'altra carta dal commissario. Ai 26 del mese di Lulio 1915 appesero un manifesto su di una cantonata di casa ai Speccheri, ci annunciava lo sgombero della contrada entro 48 ore che sia messa in libertà di tutta la gente i mobili delle stanze di tutta la contrada, fortuna per la mia famiglia che abbiamo avuto un'altra casa ai [...] ² altrimenti saressimo stati costretti di ritirarsi nelle case altrui come e stato degli altri di contrada; ci an promesso l'affitto ma per conto di questo noi non sapressimo neppure come sono fatti i franchi. Le case non furono adoperate da / nessuno per alcun tempo avevano metuto ³ 3 soldati di guardia e noi per entrare dentro a prendere qualche cosa sulla teza ⁴ ci voleva il permesso del commissario e si doveva venire ai Raossi a farlo fare tre quarti d'ora di distanza. Poi ai primi di Agosto per forza son venuti i soldati con il carro ci anno tolto un carro di legname - tavole, travi, cantinelle ⁵ ecc. però ci anno fatto il buono, e ciano detto che con questo si vadi del Commissario che subito ci pagherà; il giorno di poi io sono andata del [...] ⁶ con questo credendo di ricever subito l'importo,

[p. 14]

[p. 15]

¹ Era lunatico, si comportava a seconda dell'umore, o della simpatia che gli ispiravano le persone.

² Il nome di questo gruppo di case (*Pezzati*), situato a pochi minuti di distanza da quello in cui abitava la scrivente, sulla sponda opposta del Leno, è stato volutamente tralasciato, forse per prudenza.

³ Dial.: messo.

⁴ Dial.: soffitta.

⁵ La famiglia integrava i proventi dell'attività agricola con il modesto introito di una segheria, da poco messa in funzione.

⁶ Altro spazio vuoto, che ci meraviglia in quanto ci si aspetterebbe semplicemente la parola *commissario*, già usata in precedenza. Forse l'autrice voleva scrivere il nome del commissario, ma non conoscendolo si riprometteva di informarsi in seguito.

Per la precisione, ricordiamo che il primo commissario era stato il sottotenente Aldo Luzzati, al quale successe il tenente Aldo Vassena, che seguì i Vallarsesi nel loro esodo verso l'Italia, fino a Legnago, dove curò l'organizzazione del campo profughi. Il medesimo, a guerra

[p. 16]

ma invece mia tenuto anche il buono promettendomi che otto giorni dopo mi pagherà, trascorsi che furono io mi presentai mia detto che ritor-/na il giorno dopo, ma invano anche quello, e così di seguito di quando in quando ¹ io doveva presentarmi per questo affare ma sempre inutilmente aveva già stracciato un paio di scarpe. Poi hanno cambiato commissario il mio buono era già perduto, ed io eccomi da capo un'altra volta; dico in breve che dopo batter e ribatter a quelle porte dopo 7 mesi mi hanno pagata. In somma è impossibile che mi metta a memoria tutte quelle frivole petegolezze perché quasi ogni giorno cen'era una più stravagante dell'altra; ci occorreva per fino il permesso di andare a lavorare la propria terra, per andar a prendere un fascio / di legna nel proprio bosco, ne' nel bosco comunale; soltanto di autunno e nei giorni prescritti. Non si poteva andar fuori della porta di casa dopo le ore 8 di sera all'inverno e alle 9 d'estate; coloro che trovavano fuori dopo le date ore gli arrestavano gli conducevano diretti in prigione e dopo gli internavano. Anno tirato giù un pò di sussidio ² a tutti quelli che né ricevevano quasi subito poi andando avanti calavano sempre più. Di buono c'era solo che la farina celadavano a 20 cent... al chilo il riso a 36 la pasta a 50, e a quelli sgombrati delle sue case e che erano senza sussidio a tanti altri di questi li davano la sua data dose dei generi suindicati gratuiti. Per questa' buonamento ³ sono state internate diverse / persone perché si parlava molto di questo si diceva che ce lo manda l'Austria che sono benevolenze di Francesco Giuseppe, noi assolutamente non abbiamo creduto che sia roba d'Italia. Eravamo proprio come i schiavi, non si poteva parlare di niente, neppure far valere le proprie ragioni si doveva sempre tacere senza far valere le proprie ragioni abbiamo do-

[p. 17]

[p. 18]

finita, con il grado di capitano, fu nominato commissario dei comuni di Vallarsa e Trambileno.

¹ Ms.: di quando in quando in quando.

² Si tratta probabilmente del sussidio per i famigliari dei richiamati nell'esercito austriaco, che venne diminuito e successivamente eliminato. A fronte di ciò, vennero esaudite molte richieste di contributo straordinario e di sovvenzioni.

³ Per quest'abbonamento: probabilmente col significato di sovvenzione.

vuto fare proprio da mamaluchi altrimenti ci tenevano per spie per partitanti dell'Austria e ci internavano facendoci patire d'ogni sorta di patimenti. Non mi allungo più nel mio racconto durante la mia dimora in Vallarsa ¹ ma incomincio la storia dopo che i nostri / carnefici anno preso maggiore vigor nel vendicarsi contro di noi. Dopo la metà di maggio i canoni tuonavano incessantemente, noi contenti dicevamo l'ora è prossima, forse alla nostra resurrezione; ma un pensiero ci anuvolava la mente, chi sà se ci l'asciano alle nostre case. Di lavorare non si aveva più volontà, si discoreva un momento ad un verso poi ad un'altro, ognuno si può immaginare in tempo di guerra. Ai 20 di maggio verso le 7 di sera due guardie di finanza andarono da per tutte le contrade portando l'ordine dello sgombero immediato dai nostri paesi, appena che queste guardie sono arrivate nella mia contrada e che ciano dato quest'ordine scopiò un dirottissimo pianto ad alta voce di tutte le persone / io mi feci avanti e gli dissi io non ci vado noi non ci andiamo, le guardie si arrabiarono me nè anno deto d'ogni qualità maledissero il sangue nostro ci dissero veri austriacanti e continuarono a mille inguramenti ² che noi tra i singhiozzi non abbian potuto capire. Poco dopo si videro venir giù per la strada che conduce ai Speccheri ³ la gente e le bestie dalla Parocchia e del Piano e alqualti dai Raossi Corte Piazza Bruni e Riva ⁴; era un grande scompiglio la gente piangeva le bestie urlavano ramingo per le strade, non si voleva partire

[p. 19]

[p. 20]

¹ L'ordine di sgombero da parte delle autorità militari italiane fu dato in conseguenza della Strafexpedition effettuata dagli Austriaci nel maggio 1915.

L'avanzata austriaca provocò gran confusione e scompiglio, e lo sgombero dei civili avvenne verso l'Italia per coloro che si trovavano nei paesi che ancora rimanevano in mano all'esercito italiano, verso nord per quella parte della popolazione che si trovava nei paesi occupati dall'esercito austroungarico. Di conseguenza parecchie famiglie rimasero divise per tutto il periodo della guerra.

² Forse per *ingiuramenti* (ingiurie), tentativo di costruzione di parola italiana.

³ Ms: speccheri.

⁴ La strada principale che portava al Pian delle Fugazze, e quindi verso il territorio italiano, doveva essere tenuta a disposizione dei militari e dei mezzi motorizzati dell'esercito; per questo gli sfollati diretti in Italia furono costretti a percorrere la strada secondaria che giungeva al confine passando da Speccheri e poi da Camposilvano.

[p. 21] ad ogni costo, allora arivano giù nella Valle tutti quelli di Obra¹ con di dietro dei soldati che gli obbligavano di proseguire il cammino altrimenti / gli minacciavano la fucilazione, ci volevano via anche noi, io aveva il padre mio vecchio ed impotente; ognuno che veniva per pararci via² io gridava io non vado ho il padre vecchio non è capace di camminare io non vado e diffatti quella sera non sono partita, ma dovette partire la madre mia e mio fratello sono andati fino a Camposilvano. La mattina di poi ci dicevano chi vuol andar vada chi non vuol resti, allora molti ritornarono a casa anche i miei. Qualche duno³ dai Bruni e di Corte sono andati pur essi a casa sua, questi io gli pregai che in qualche modo passassero parola coi paesi più infuori⁴ e che facessero sapere ai tedeschi che per amor di Dio facessero fuoco celerato al confine / in modo che se gli saltasse ancora quei cinque minuti di pararci via, fossero costretti di dover l'asciarcì alle nostre case; era il sabato 20 maggio nella mia eravamo ancora tutti a casa, in sulla sera mezzoretta dopo notte arrivò un tenente rabbioso come un serpente ci voleva via tutti, me pure mi aveva per un braccio e voleva strascinarci via mi misi a gridare mio padre amalato non lo l'ascio, lui mi disse l'ascialo, viene poi la croce rossa a prenderlo, gli risposi non lo l'ascio non mi fido, mi l'asciò e quella notte siamo ancor restati alle nostre case, ma il tenente cattivo non vole andar via quella sera senza aver davanti qualche duno, ma per forza minacciando la fucilazione / fece mettere in mezzo ai soldati due ragazzi da 19 anni senza l'asciarli prendersi neppure una camicia per cambiarsi, gli fecero partire; il giorno di poi domenica 21 maggio erano

[p. 22]

[p. 23]

Essendo l'abitato di Speccheri situato più in basso rispetto a quelli sopra nominati, la scrivente, che ancora vi si trovava, vedeva persone e animali *scendere* verso il suo paese; qui arrivavano anche gli abitanti delle frazioni Riva e Bruni, poste sulla sinistra orografica della valle e comunicanti con Speccheri per mezzo di una mulattiera.

¹ Anche Obra è una frazione situata sul versante sinistro della valle, in posizione parecchio elevata rispetto a Speccheri, ed è collegata a questo paese da una mulattiera che vi arriva passando da un luogo chiamato localmente *Valle*.

² Dal dial. *parame via*: scacciarci, obbligarci a partire.

³ Dal dial. *qualcheduni*: qualcuno.

⁴ In fuori: v. nota 5 di p. 45.

tutti li italiani cattivissimi alla mattina vennero tanti soldati e fecero partire la maggior parte di persone, minacciando il bombardamento di tutto il paese, mio fratello [...] ¹ che fino allora si era sempre tenuto nascosto dovendo partire la madre nostra e colle bestie dovete pur esso forzatamente partire l'ascio immaginare ad ognuno il giorno più triste di tutta la nostra vita, essi come tutti gli altri son partiti a malincuore e piangendo l'asciando me e il vecchio padre nostro e una sorella ² che era già / sposata fuori di casa ma questo momento si trovava con noi amalata restò pure alcuni altri che non potevano mettersi in viaggio per malattia per vecchiezza o per aver tanti bambini che non potevano portarli tutti perché si aveva una lunga e faticosa strada da fare dai Speccheri a Camposilvano e fino ai Dolomiti ³ sempre a piedi e senza nessun aiuto. Noi tutti che eravamo rimasti ci avevano proibiti severissimamente che guai a noi se ci l'asciamo vedere di fuori delle case noi ci abbiamo riuniti e ritirati tutti assieme in un volto ⁴ sotterraneo siamo restati tutta la notte la mattina del giorno seguente lunedì 22 maggio venero i carabinieri e i soldati a trovarci anche in / quel luogo e con bella maniera per lusinghiarci cian detto; su tutti da bravi forzatevi andate tutti alla Canova ⁵ là ci sono anche degli altri amalati è fuori sulla casa la croce rossa voi tutti assieme a quelli rimanerete là come ospedale e vi l'ascieremo restare. Tutti siamo andati, là che siamo stati io e due mie compatriote subito siamo ritornate nella nostra contrada per prenderci qualche cosa da mangiare

[p. 24]

[p. 25]

¹ Tralasciato per prudenza il nome del fratello Attilio, che si trovava presso la famiglia perché, come detto a p. 4, dopo aver contratto il colera in Galizia aveva ottenuto un congedo di un anno.

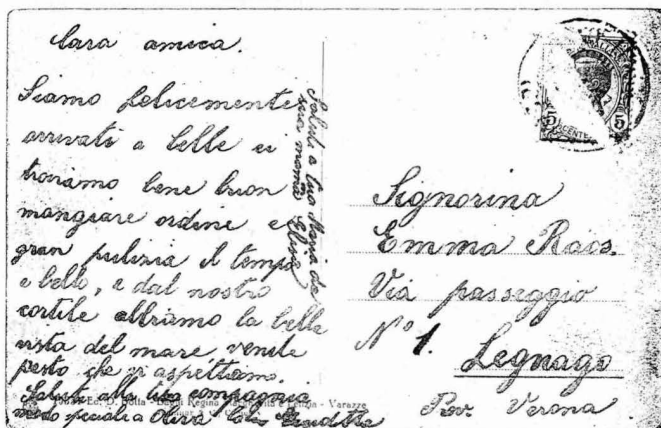
² Si tratta della sorella maggiore, Pierina Maria.

³ L'albergo «Dolomiti», che si trovava poco oltre il confine di stato, sulla strada per Valli dei Signori (oggi Valli del Pasubio), in provincia di Vicenza. Per i primi profughi che partirono questo albergo, evidentemente requisito dall'esercito italiano, costituì la prima tappa del viaggio verso l'Italia.

⁴ Dial.: avvolto.

⁵ La Canova è una grande casa isolata facente parte dell'abitato di Speccheri, situata sulla destra del Leno e poco distante dalla contrada Molino. Durante la guerra vi funzionò per un certo periodo una specie di lazzeretto o ricovero dove venivano concentrati gli ammalati.

Varazze - Ospizio Milanese e Torinese



Sopra: gli edifici di Celle Ligure, presso Varazze, che ospitarono la colonia profughi di Vallarsa dal gennaio 1917 alla fine della guerra.
Sotto: verso della cartolina.

sono entrata a casa mia era già tutta sottosopra armadi cassa-
 banchi casse bauli tavole tutto era aperto tirato fuori tutta la
 mobilia, così pure nelle altre case anno forzato le porte sono
 entrati da per tutto facendo mille malani, ucidevano tutte le galine
 che potevano / piliare, capre capretti si menavano con loro nei [p. 26]
 boschi; le vacche e i vitelli che trovavano per le strade ed anche
 andavano nelle stalle a veder se cen'erano tutto piliavano da-
 vanti i soldati e le parava sù da Camposilvano e via in Italia era
 proprio un gazèr ¹ del diavolo. Quando noi siamo ritornate alla
 Canova ecco subito un' altro scompiglio, son venuti i carrabinieri
 ed un tenente parevano proprio i demoni scatenati dal l'inferno
 erano rabbiosissimi avevano la rivoltella in mano andavano die-
 tro di tutti gridando vià di quà via di quà noi tutti spaventati
 piangendo gli dicevamo; non andiamo; essi gridavano faccia-
 mo fuoco via di quà / e improntavano il revolver nella schiena [p. 27]
 alle persone costrettissimi tutti coloro che potevano stare in piedi
 fra tanta disperazione dovettero partire abbandonando i loro
 vecchi ed li amalati anche mè volevano pararmi via proprio con
 le forze minaciandomi la fucilazione ma io disperata gridava se
 vogliono ucidermi io sono qui ma non sarà mai vero ch'io l'ascia
 mio padre morta sì ma l'asciarlo no a forza di piante e supliche
 mi anno l'asciata io sola di sani con undici amalati. Ma in sulla
 sera del lunedì 22 maggio alle ore 3 arrivarono una ventina di
 soldati ci vollero via tutti questi anno preso questi poveri vecchi /
 e col loro aiuto gli strascinarono a qualche maniera su per il [p. 28]
 roe ² dai Speccheri al Piano; alla Canova ne sono rimaste ancora
 tre dal tifo incapace di camminare e queste anno dovuto poi
 andare a prenderle colla portantina che portano i feriti, io do-
 vetti l'asciarle; queste tre nel suo viaggio né anno dovuto passa-
 re di ogni qualità, una a dovuto morire per strada. Io assieme a
 li altri otto amalati alle 4 siamo arrivati al Piano il canone tuo-
 nava incessantemente era tutto un crich crach di fucili e ghever-

¹ Dial.: confusione, disordine.

² Il Rôe è un sentiero poco agevole che, salendo con varie curve per un ripido pendio, mette direttamente in comunicazione Speccheri con Piano.

mascin¹ li sopra le case, si vedeva le granate a scoppiare dalle parti di Obra e Camposilvano ma neppur una andava in un paese a colpire sicché si vedeva che non c'era pericolo tutta la gente poteva re- / stare alle proprie case ma i² perfidi nostri traditori vedendo che a viceversa andavano a Trento³ vole vendicarsi contro di noi a voluto proprio farci vedere la libertà che ci veniva portando: Libertà di venire a rapirci a rubarci tutto quanto noi possedevamo metendoci sulla strada del tutto cole sole braccia e senza lavoro anche queste. Ecco la libertà che portò a noi l'Italia, vera libertà perché noi non abbiamo più niente.

Alle 4 e meza arrivò un'automobile e di su questo noi siamo partiti l'automobile andava come⁴ il fulmine non si poteva veder fuori bene ma si sentiva i⁵ colpi del canone e granate che si scoppiava vicino a noi ma però noi non abbiamo avuto nessuna paura / eravamo molti più contenti noi che un colpo avessi preso l'automobile che noi fossimo pur morti prima di varcare il confine più tosto di venire quà giù⁶. Alle 6 e mezza siamo arrivati a Schio ci anno condotti in un locale scolastico dove viera sparsa per terra della paglia e li abbiamo dovuto rimanere tutta la notte, da mangiare ci anno dato una pagnoca⁷ una tazza di late fredo e crudo e una conserva, alla mattina invece che darci la colazione ci anno condotti alla stazione e lì abbiamo avuto di aspettare fino a meza matina, siamo montati in treno senza mangiare, io e diversi altri ci avevamo comperato una bottiglia di vino, fortuna per noi che abbiamo potuto comperarci questo / perché con questo abbiamo potuto tenerci un pò di forza, da

¹ *Maschinengewehr*: mitragliatrice.

² Ms.: il.

³ Espressione velata di ironia e sarcasmo: l'autrice intende dire che gli Italiani non riuscivano proprio ad occupare Trento, e che anzi correvano il rischio di dover indietreggiare.

⁴ Ms.: come come.

⁵ Ms.: il.

⁶ A Legnago, in provincia di Verona. La locuzione avverbiale *qua giù* e il presente a p. 38 e sgg. confermano l'ipotesi che l'autrice abbia scritto gran parte della memoria durante la permanenza a Legnago.

⁷ Dial.: pagnotta.

Schio a Vicenza il treno impiegò tra avanti e indietro 13 ore durante questo ci hanno dato un paio d'uova per persona, siamo arrivati a Vicenza fuori per la notte verso le 11 deboli ed affamati come i lupi; pareva che lì ci dassero qualche cosa da cena ma niente non abbiamo ricevuto, tutte le botteghe erano chiuse non si poteva mandarsi a prendere niente, ci anno messi rinchiusi in una piazza di dietro alla stazione, era una notte buia e piovigginosa ma noi stanchi, deboli ed affamati (coi soldi in tasca) abbiamo dovuto [s]draiarci per terra e così rimanere quasi tutta la notte. Quì nessuno può immaginarsi, benché /io non sia di quelle che per poco si lamentano e spropositano, ma io dico la verità che non gliene ò mai dito tante a questa genia come in quella notte, vedere mio padre vecchio impotente giacere a terra al cielo aperto aveva disteso sotto solo una coperta che avevamo presa da casa, il mio caro padre stratolto ¹ com'era dormiva in questo stato, io lo guardava contemplandolo in tale stato [s]draiata a canto a lui mi strugeva in dirroto pianto. Chi non ha veduto in quella piazza quella notte non possono immaginarsi com'erà chiunque ci avessero veduti che avessero avuto un pò di cuore e umanità sarebbero stati incapaci /ci di trattenere il pianto; non dico degli italiani perché questi non anno né cuore né umanità, (parlo di gente nostra ²) in questa piazza vi era anche dei profughi italiani, di Asiago, ma questi gli trattavano più bene di noi questi gli anno messi al coperto benché sono stati fermi poche ore perché coi primi treni sono partiti. Noi siamo stati tutta la notte in piazza senza ricevere neppure una tazza di acqua, i bambini piangevano di fame ma nessuno a potuto avere un pò di latte neppure pagando, sul far del giorno ci anno fatti montare in treno quel treno era abbastanza comodo al confronto di quello che da Schio cià condotti a Vicenza che /era un treno delle bestie che puzzava come una sfondra ³ senza avere

[p. 32]

[p. 33]

[p. 34]

¹ Dial.: sfinito, stanchissimo.

² Abitanti del Trentino.

³ Dial.: pozzonero, latrina.



Pia e cara memoria
di

BROZ GIUSEPPE

profugo da Specchieri di Vallarsa,
che nella tarda età di 80 anni,
lontano dalla famiglia fin dal giugno 1916,
dopo una vita laboriosa
e profondamente cristiana,
assistito dalla cognata Caterina,
munito dei Sacri Carismi
nel Ricovero Cerchiarì di Imola
nel pomeriggio dell' 8 ottobre 1917,
lasciava questa terra
pregna ormai di lagrime e di sangue
per volarsene a godere la pace di Dio.

I figli, la moglie ed i parenti
dolenti pregano d'un Requiem



Celle Ligure, 28 ottobre 1917.

Ricordo funebre del padre di Amabile Broz. Sul recto non c'è la foto del defunto, ma un'immagine tratta dall'iconografia religiosa.

nei vagoni neppure una banca per sedersi vi era solo sparsa un pò di paglia e sù di quella noi abbiamo dovuto sdraiarci, abbiamo avuti tanto gli ossi frantumati che eravamo quasi quasi incapaci di camminare dalla piazza al treno.

Siamo partiti da Vicenza diggiuni ancora, nei vagoni eravamo messi come le sardele che tanti doveva stare in piedi.

Siamo arrivati a Verona gli ci anno fatti smontare a cambiar treno poi subito siamo partiti senza ricevere neppur una goccia d'acqua. Verso le 10 del mattino del giorno 24 maggio / siamo arrivati alla stazione di Legnago ci anno fatti discendere e ci anno dato due dita di marsala in una bicchiera ¹ e un pò di pane; ci dissero in questo paese si rimane, ora andiamo dove ci sono anche gli altri che sono arrivati prima, ci anno messi tutti in fila e ci anno condoti giù credevamo noi di entrare in qualche casa che ci avessero già preparato il posto, ma allora è! noi si possiam cantare, le case d'Italia non son fate per noi-

[p. 35]

Cian condoti in un piazzale grande dove ci sono dei grossi alberi che sembra di essere in un bosco ed intorno a questo vi sono delle alte mura, si può entrare solo di tre parti dove ci sono / i restelli ² di ferro, i nostri patrioti prima di noi arrivati non in una casa ma in questo luogo ci aspettavano. Quando noi siamo arrivati al rastello tutti i nostri sono corsi ad incontrarci, ma ai cosa si vede; son tutti rinchiusi di dentro come in una gabbia così pure noi ci fano pasare di dentro poi rinchiudono i rastelli ci mettono i soldati di guardia e per quanto si avesse di bisogno di qualche cosa non ci l'asciano passare nessuno, come noi fossimo i primi malfattori del mondo; uno sguardo dintorno, cosa si vede? un gran numero di tende che addoperano i soldati sul campo, ecco la nostra abitazione e / se cenefossero per tutti; molti e molti dovettero restare per molto tempo all'aria aperta e sotto il volto della stelle ³, io appena arrivata dopo tante soffe-

[p. 36]

[p. 37]

¹ Interferenza lessicale *trail dial. bicéra* e bicchiere.

² Plurale di *restello*, variante di *rastello* (che troviamo due volte nelle righe successive): pop. per rastrello, qui usato nell'accezione di cancello.

³ La sistemazione era effettivamente assai precaria, come confermano anche relazioni e

renze durante i giorni scorsi lo sfracellamento delli ossi l'avvilimento di vederci in questo stato era tutta sfinita, mi anno loggiata assieme al padre mio sotto una tenda io non era più capace di frenare il pianto di subito mi saltò la febbre era amalata, ma qui sulla paglia mi anno sempre l'asciata, così pure di tanti altri che erano amalati dovettero rimanere in questo modo, nessuno non si prendono cura di noi, vecchi bambini amalati tutti tutti abbiām dovuto dormire su un pò di paglia sparsa sulla terra e molti come i martiri morire ¹ / Quì da mangiare ci danno alla mattina un pò di caffè nero lungo ² e quasi amaro e un pò di pagnoca, a pranzo un pò di brodo che si può dire acqua calda e un pezzettino di carne che un ucelletto la mangierebbe in un pasto, e alla sera maccheroni; (il cibo prediletto degli italiani) cucinati malissimo, un cibo che noi lo daressimo ai porci; pare proprio che facessero apostata per farci fare una forte indigestione e in questo modo e con tutte le altre deliberci ³ ancor noi tutti di questo mondo. (Ma noi fidenti in Dio speriamo.) Nei ⁴ giorni di mercoledì e venerdì ci danno un pò di farina, ma i più tanti se vogliono far la polenta devono andar / alla bottega e aggiungere a quella di companatico un pò di formaggio magro e poco, oppure un pò di salame di carne di cavallo e ranzo ⁵ anche quello siché coloro che lo mangiano subito dopo anno mal di ventre. Qualche volta fano il riso, e anche meno male ma ce nè danno

altre fonti archivistiche contemporanee. Inizialmente tutti i profughi furono alloggiati sotto le tettoie del bestiame o sotto tende militari, nella piazza della Fiera; successivamente furono così suddivisi: circa novecento rimasero nella piazza, circa centoventi, tra i più abbienti, trovarono alloggio in case private, altri centottanta in un caseggiato rurale a Boschi S. Anna a circa 6 chilometri da Legnago e trecentocinquanta nel vecchio castello Bevilacqua la Masa nel comune di Bevilacqua.

¹ Fra i profughi si diffusero varie malattie, ed in particolare una grave epidemia di tifo e paratifo. In sei mesi di permanenza si contarono settanta morti.

² Ripetuta a capo riga la sillaba *-go*.

³ Probabilmente per *deliberarci*, interferenza lessicale tra *deliberarne* (dial.) e liberarci (*di questo mondo*, v. subito dopo). Esiste anche la forma dialettale *deliberarse* (liberarsi, ad es.: di qualcuno; in questo caso: di noi), che qui tornerebbe a proposito, ma i complementi che seguono non sembra siano tali da poterla confermare.

⁴ Ms.: nei (con iniziale minuscola).

⁵ Dial.: rancido.

pochissimo, i cucinieri sono soldati ¹ tutti truffatori (ladri) la miglior carne se la nascondono per loro così pure fano col zucchero e caffè lo vendono una quantità fuori in paese e poi fra di loro spartiscono le lire. Le porzioni che ci danno sono piccolissime fano apositamente per averne un bel pò di avanzo, e poi dopo notte le danno fuori a quelle donne che amano / che gli piace gli italiani. Noi farci intendere o tacere è ² tanto istesso (anzi peggio) a dirla in poche parole, siamo trattati malissimo. Sibbene in così triste condizioni mio padre grazie a Dio si trovava abbastanza bene di salute, ma il diavolo è venuto a turbare anche qui; un giorno dopo che son trascorsi 15 o 20 giorni che eravamo quì vene il dottor Martinelli e il capo comune Polli col ordine del Comune e dissero al padre mio, voi che siete vecchio che non siete capace di stironarvi ³ in questa maniera se siete contento vi mettiamo quì poco distante in una casa dove avrete un buon letto con biancheria e spesa buona e sarete assieme tutti i vecchi che si / trovano quì. Noi eravamo ben contenti che fosse trattato un pò meglio di quì e abbiamo acconsentito a ciò; ma essendo noi stati inganati quasi sempre, gli abbiamo detto se quella casa è quì fuori in paese oppure poco distante allora si e senò nò; essi ci dissero potete andar a ritrovarlo tutti i giorni; passarono alquini giorni, tutti tacquero, una mattina 20 giugno vene le guardie di finanza e il Polli e dissero preparatevi che andate e così pure dissero agli altri che dovevano partire io gli chiesi dove và? dove vogliono condurlo? lo voglio sapere, essi mi risposero noi non lo sappiamo; a canaglie io gridai vogliono inganarci anche in questo modo / allora mi dissero vanno un'ora distante di quà: io tacqui ma vidi l'ingano; tutti si prepararono

[p. 40]

[p. 41]

[p. 42]

¹ La colonia profughi di Vallarsa, di circa milleseicento persone, era amministrata militarmente, sotto la direzione del tenente Vassena. Pochi erano i contatti con l'esterno. Per quanto riguarda il vitto, vi erano tre cucine a Legnago, una a Boschi S. Anna e una a Bevilacqua, tutte gestite dai soldati.

² Ms.: e.

³ Il verbo dialettale *stironarse* è usato qui probabilmente per indicare i movimenti, faticosi per un vecchio, necessari per entrare ed uscire dalla tenda, e il trascinarsi qua e là per il campo.

non c'era più che dire il padre mio doveva partire, al cancello vi era l'automobile della croce rossa che aspettava per menarli alla stazione, noi eravamo molto pensierosi, a mè mi saltò una rabbia tremenda ma benché era ancora un pò amalata pure mi preparai dicendo voglio andar con lui fino al posto dove lo conducono perché degli italiani non mi fido chi sà dove lo conducono: si sono uniti tutti al cancello montarono alquanti in automobile io mi presentai al Dottor [...] ¹ e gli chiesi se poscio se mi l'asciano andar ad accompa- / gnarlo ² fino dove va; mi rispose di sì: Loro in automobile ed io a piedi siamo andati alla stazione di Legnago, il treno era pronto tutti questi poveri vecchi gli anno fatti montare, così pure io sono salita nel vagone assieme a mio padre, quando il treno era quasi per partire si presentò a mè il brigadiere di finanza e mi chiese dove v'è lei? ad accompagnare mio padre li risposi io, h'è le carte? mi disse. Che carte gli risposi, anno detto che gli conducono un'ora di distanza io credo che non occora carte; guardi bene mi disse lei quando arriva in qualche città verrà forse arrestata, ma io non aveva paura stava ferma al posto lo stesso / il brigadiere lo disse a Commisario che era gli in stazione e col l'ordine di quello venne da mè e mi fecci discendere dal treno. Se nelle mie mani avessi avuto alcun potere io non sò cosa avria fatto quella mattina, il treno se n'è andò portando via il padre mio in pianto sconsolato, l'asciando io e la famiglia pure in desolazione, a me mi pareva che mi si rompa il cuore dai singhiozzi ancor alla stazione ma pietà in Italia ³ non ce n'è dovetti andar ancora nel serraglio e colà sfogare per tutto quel giorno il pianto mio, pensava quanto aveva fatto in Vallarsa per non l'asciarlo mai a costo di morire, più di una volta hò detto latto di / dolore in quei giorni di lassù, non per la paura dei Tedeschi, perché era un'anno che aveva passato

¹ Tra la parola *Dottor* e il margine destro della pagina è stato lasciato uno spazio libero, in corrispondenza del cognome. Si tratta quasi sicuramente del già ricordato (p. 40) dottor Martinelli, medico condotto della Vallarsa.

² Ms.: accompa-gnaro.

³ Ms.: italia.

in angoscie per loro, gli aspettava colle braccia aperte; ma aveva paura degli Italiani che ci minacciava ogni momento la vita. Pochi giorni dopo mio padre cià scritto una cartolina nella quale ci disse che lui si ritrova a Imola, nella prov. di Bologna in un civico ricovero. Ecco scoperto il tradimento, non poterlo vedere ogni giorno, non un'ora di distanza, ma ben 12 ore di treno: L'ascio immaginare ad ognuno quanto noi soffriamo. In seguito cià sempre scritto e pian piano cià fatto conoscere come si trova; in una sola parola vi dico la verità poco bene; cià manifestato il grande desiderio di venire ancora / con noi; Alcuni anno dimandato al Signor Commissario, che ci facesse un grande piacere a l'asciarli venire ancor quì con noi; cosa an ricevuto in ¹ risposta? anno ricevuto una strappazada. (ecco tutto). Il sussidio militare ce l'anno dato fino al mese di Giugno 1916 e poi basta. Ci anno passato dopo incominciando di settembre 30 cent. al giorno a tutti quelli sopra i 15 anni, e a quelli di sotto 15 cent. al giorno. E ai poveri vecchi che sono a Imola non gli passano neppure un centesimo; ecco come sono trattati i vecchi in questi paesi, essi bisognosi non ricevono niente, ed i giovani che sono sul lavoro e che ricevono la paga, pure gli passano i 30 cent. come gli altri. Io come pure la mia famiglia siamo stati sul campo della fiera sotto alla tenda / dal 24 maggio 1916 fino ai 2 Ottobre 1916, in questo tempo abbiamo passato una vita da martiri; mangiare cattivo e poco, del resto raccomandarsi al proprio portafoglio, dormire sempre sul terreno su di un pagliericcio con un pò di paglia ricevuta sin dai primi giorni, animaletti e insetti d'ogni qualità; voglio fare anche il nome, vermi, sorci, scorpioni, rospi, vipere, ragni, e formiche, ce n'era una grandissima quantità, siché ci è passato tante e tante notte che non abbiamo potuto dormire niente dal tormento il Signore e la Beata Vergine ci guardava sicuro, perché si ben ci era tante persone in mezzo a tanti animaletti velenosi di morsicati ne sono stati solo due, e sono guariti anche quelli, pulci e pidocchi grossi non

[p. 46]

[p. 47]

¹ Ms.: un.



Veduta degli edifici di Celle Ligure, dove furono alloggiati i profughi di Vallarsa.

si parla. / In tutto il tempo trascorso in fiera¹ salute non nè godeviamo niente, io sono stata amalata sei volte in questo tempo mia madre sempre si può dire, sinché ai 18 agosto dovete andare al Lazzaretto aveva la febre del tifo, ritornò dall'ospitali li 8 Ottobre mio fratello 7 settimane male un piede. Allora noi eravamo fuori di quartiere e ci toccava pagare 7 lire al mese di affitto², e benché siamo stati scacciati a fucile e baionetta da casa nostra, pure ci tocca o dormire e stare in fiera sulla terra o pagarsi il quartiere di propria [*cancell.*: tasc] saccoccia. Di tutti gli animali bestiame che ci anno tolto in Vallarsa e durante il viaggio nessuno finora an ricevuto un centesimo neppure un buono per farsi intendere per l'avvenire, per quanto si capisce non c'è speranza di ricevere neppur grazie. Ecco i benefici che noi riceviamo di questa gente. / Nel tempo che eravamo in fiera venivano al di fuori dei cancelli una manegha di ragazzaci e per farci rabbia ci cantavano insolenti canzoni ci gridavano tedeschi tedesconi vi abiam presi si questa volta, vi abbiamo messi in gabia si a a a. Ai 21 dicembre³ si sente la notizia della morte di Francesco Giuseppe⁴.

[p. 48]

Ai [...] dicembre tutti quelli del campo della fiera sono partiti per Celle Ligure. Ai [...] ⁵ Gennaio sono partiti tutti i profughi di Vallarsa che si trovavano a Bevilacqua e nei boschi di S. Anna pochi giorni dopo riceviamo lettere, raccontano miserie. Ai 26 Gennaio ad ore 3 pomeridiane siamo partiti tutti noi che

[p. 49]

¹ Nella piazza della Fiera.

² Evidentemente questa parte è stata scritta in un periodo successivo a quello che la famiglia Broz trascorse nel *quartiere* di Legnago, e cioè dopo l'arrivo a Celle Ligure.

³ Ms.: dicebre.

⁴ Avvenuta il 21 novembre 1916.

⁵ Forse la scrivente, quando riprese la stesura della memoria dopo la sistemazione a Celle Ligure, non ricordava le due date; a rigore potrebbe anche averle ignorate, dato che la sua partenza, come si apprende nel periodo successivo, avvenne in una data diversa, e cioè qualche settimana dopo i primi trasferimenti (che ebbero luogo negli ultimi giorni del dicembre 1916 e nei primi del gennaio 1917).

Tutti i trasferimenti furono autorizzati dal Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, dopo una intensa trafila burocratica curata dal commissario tenente Vassena.

[p. 50]

eravamo a quartiere a Legnago e Porto ¹. Durante il nostro viaggio abbiamo sofferto molto freddo eravamo / messi in ² vagoni niente riscaldati, alla stazione di Legnago ci anno dato una pagnoca ed una conserva a testa, e poi altro fino a S. Pier d'arena in questa città siamo arrivati alla mattina alle ore 7 1/2 abbiamo ricevuto il caffè e una pagnoca in stazione, poi siamo partiti il treno andava velocemente sempre dietro la spiaggia del mare alle 11 siamo arrivati ai palazzi di nostra abitazione, siamo smontati dal treno sull'imbocco di una galleria, e col direttore davanti siamo caminati un pò in sù, fino al palazzo Milanese ³ il tempo era cattivo vi era un forte vento che a stento si poteva camminare ci anno fatti tutti passare in due sale poi ci anno distribuito il manaio ⁴, una tazza di minestra spaghetti e un / pezzo di pagnoca. Poi dopo ci anno fatti andare tutti al bagno, e gli uomini an dovuto passare dal barbiere a farsi pulire, benché fossero anche puliti. Poi a tutti ci avevano già preparato le brande o letti siamo andati tutti nelle camerate già destinate per noi. Io e mia famiglia ci troviamo nel palazzo Ospizio Torinese dove vi sono tutti quelli di Obra ⁵, gli altri di mia frazione sono tutti nei palazzi Milanesi. Quì alle sei del mattino suona il campanello (svelia) ore 7 prima campana del caffè 7 1/2 seconda campana correre in refettorio si prende il caffè e pagnoca a ore 11 prima campana 11 1/2 seconda scendere in refettorio, si prende il pranzo (però qualche volta magro) 5 pomeridiane prima cam-

[p. 51]

¹ Sobborgo di Legnago, situato al di là dell'Adige rispetto al centro, e cioè sulla sponda sinistra.

² Ms.: il.

³ A Celle Ligure furono occupati per i profughi alcuni edifici delle Opere Pie Cure Balneari Bambini Scrofolosi. Si tratta di ampi caseggiati denominati comunemente «Ospizi»; in particolare furono dati in uso l'Ospizio Milanese, il Torinese e il Bergamasco, che nel corso della guerra ospitarono anche profughi di altra provenienza, come si vedrà più avanti.

Da questo momento la colonia non fu più amministrata militarmente, ma gestita da responsabili scelti fra gli stessi profughi, e diretta da un responsabile esterno, funzionario del Ministero degli Interni, precisamente il cavalier Cirmeni, il cui incarico si estendeva anche ad altre colonie profughi della Liguria.

⁴ Rancio (dal fr. *ménage*); comunemente *managgio*; talora *manas*.

⁵ V. nota 1 di p. 50.

pana 5 1/2 seconda tutti in refettorio si riceve la cena, / a me qualche volta, o perché non mi piace o perché mi fà male sono costretta a fare il digiuno, ore 8 ultima campana silenzio (ritirata); di camera e di letto si può dire veramente che si stà bene, grande sorveglianza, grande pulizia. Pochi giorni dopo che siamo arrivati quì mio padre si ¹ scrive un pò disturbato a la febre, noi dolenti non poterli essere vicini, poi presto ci scrive che stà meglio e che a molta speranza di venire anche lui con noi, noi contentissimi. Di più contentissimi che abbiamo avuto la grazia di ricevere una cart. ai 2 febbraio della nostra Enrica avendo con ciò notizia anche dei nostri fratelli dopo 20 mesi di lungo e penoso silenzio; avendo da partecipare al nostro caro padre questa notizia siamo esultanti, l'ascio immaginare ad ognuno. / Quì fà freddo, ma si deve soffrirlo, fuoco non se lo vede mai, stanze riscaldate nemeno. Io incominciando dai primi di febbraio e da ché scrive oggi 13 maggio ² hò sempre avuto male un piede, (una grande infezione. Oh dovuto soffrire grandi dolori) ora stò meglio possio camminare bene. In questi mesi dacché siamo a Celle abbiamo ricevuto ognuno un vestito e un paio di scarpe 2 camicie gli uomini 2 paia mutande e 2 calzett, ebbene ieri e oggi i nostri [...] ³ ci fanno fare a tutti una firma sù di un foglio di carta senza spiegarci veramente il perché noi tutti dubitiamo di essere traditi, ma ci dicono che è un omaggio che fanno a un cavalier per i doni / ⁴ a noi fatti, ma noi dubitiamo ancora (perche noi siamo scotati dell'acqua calda ed abbiamo paura anche di quella fredda) sospettiamo che sia un tradimento che ci fano per farci cittadini [...] ⁵ abbiamo preso informazioni dicono che non possono fare questo tanto, ma noi abbiamo pa-

[p. 52]

[p. 53]

[p. 54]

¹ Ci.

² Per la prima volta viene indicata la data dell'annotazione (l'anno è evidentemente il 1917); troveremo altre indicazioni temporali dirette, più o meno complete, alle pp. 56 e 60.

³ Anche in questo caso si tratta probabilmente di un'omissione dovuta a prudenza.

⁴ Da questa pagina e fino alla fine della memoria la scrittura è molto fitta, si estende cioè a tutte le righe, come se la scrivente volesse utilizzare al massimo il quadernetto.

⁵ Spazio vuoto, che doveva verosimilmente contenere la parola *italiani*.



Una profuga trentina militarizzata (Genova 1918).

ura perché ci sforzano che firmiamo, farci proprio intendere e battere le nostre ragioni non possiamo perché non abbiamo nessuno dalla nostra parte, perché per semplice parola detta contro [...] ¹ c'incarcerano ci fanno soffrire e forse anche morire perciò in questi giorni noi passiamo una vita ancor più dolorosissima della solita. Io per mia disgrazia ho dovuto oggi andar a prender il sussidio di 20 c. al giorno che ci danno dopo del mese di febrai, intanto che firmai le carte del sussidio, senza sapere ne tre ne sei firmai anche la carta per noi in sospetto da quel momento in poi non trovo più pace, voglio sperare che non sarà niente in tutto; ma quallora fosse anche il tradimento che noi sospettiamo; Oh mio lettore tu sapi pure che io sono innocente ch'io sono e sarò sempre fedele alla mia cara patria [...] ² nella qui bramo ardentemente di presto ritornare. Col mangiare qui è sempre più magro. Il mio caro padre è ancora a Imola, benché ci continuano a dire che li fano venire ma quì non se li vede, poveri vecchi. / Bisogna che dica anche che quelli che non volevano fare la firma ve né stato anche che anno sentito grandi rimproveri e per fino a scolari ³ anche dato delle botte ed agli altri gli dicevano che quando che verà il direttore gli farano chiamare alla sua presenza e fra mezzo a tanta vergogna per forza dovranno firmare, dico anche quali erano che ci voleva forzare, il primo di tutti era il maestro Virgilo Stoffella, il famoso venuto dalla Russia con tante imprecazioni per l'austria; ed il s. D. Giacomo Martinelli suo colega ⁴ e la sig.^{na} Robol Angelina maestra dei Raossi una volta; ma certo non la verà più, e poi la moglie del Virgilio ora maestra è stata quella che a dato delle botte a suoi scolari. Il Direttore alcuni giorni dopo è venuto, ma niente è suceso sappiamo solo che a detto che ci l'asciano stare che tanto pottrebero batterci via anche la testa ma noi saremo sem-

[p. 55]

¹ Altra omissione, dovuta probabilmente a prudenza.

² L'autrice ha ommesso, sempre per prudenza, il nome della patria, intesa qui (a differenza che a p. 6) nell'accezione più ampia: l'Austria.

³ All'interno della colonia profughi era stata istituita la scuola elementare, condotta dagli insegnanti della Vallarsa.

⁴ Collega del precedente nell'imprecare contro l'Austria.

pre quelli. Bene si vede proprio che era proprio tale e quale noi abbiamo sospettato; ma per quanto si crede deveno aver distrutto tutto. (E per noi grande piacere). Qui siamo in una posizione che viè tanti fiori ma se per caso uno nè accoliesse ¹ e che sia veduto, subito gli levano il sussidio dei 20 cent di tutto il mese; così pure fanno se qualche ragazza o donna parlasse con qualche soldato o uomo qualuncue che sia veduta da qualche d'uno, via il sussidio se occorre anche per sempre / ma per questo a me non mi fano nessun dispiacere perché con manco né vedo [...] ² meglio stago ³.

Tutti anche i ragazzi e uomini nostri devono stare coi piedi nelle scarpe ⁴ tanto nel parlare che nel trattare con qualunque e se nò via il sussidio e anche di più.

Liberta ne anno solo quelli che abbiamo davanti medico maestre e quelli che sono venuti dalla Russia e desertori, e sù tutti gli altri dai che le tardi ⁵. Speriamo in Dio che ci libererà presto se nò poveri noi.

Il sussidio militare ce l'anno dato l'ultimo l'anno scorso fino Giugno 1916: e poi basta. Adesso maggio 1917 ci anno dato 15 lire per soldati in Austria o Russia, non si sà se continuano. Il mio padre ancora a Imola e obligato a letto da più di un mese, poverino chi sà se lo potremo ancora vedere, tutti viviamo con dolore non poterlo assistere e neppur vedere. Solo si vede che Iddio con tutti i bastoni non ci bastona, siamo un pò consolati nel ricevere anche in questi giorni notizie dei nostri cari in Austria, speriamo ci aiuterà anche per lavenire, ci darà forza di sopportare, e grazia di poterci presto tutti abbracciare.

Oggi che scrivo è il primo luglio 1917, giorno della sagra della Parocchia di Vallarsa ⁶, l'anno scorso in questo giorno sono

¹ Raccogliesse; cogliesse.

² Ancora un'omissione (probabilmente la parola *italiani*) dovuta a prudenza.

³ Dial.: sto.

⁴ Devono essere molto prudenti.

⁵ Dài che è tardi. La scrivente intende dire che sarebbe troppo lungo elencarli tutti.

⁶ La chiesa di Parrocchia di Vallarsa è dedicata a S. Vigilio, la cui festa cade il 26 giugno. Evidentemente nel paese questa veniva celebrata la domenica successiva: nel 1917

stata al bagno nel ladige a Legnago, quest'anno potrei andare nel mare ma /è in burasca. Speriamo che l'anno venturo 1918 lo passeremo in Vallarsa se viviamo questo giorno, altrimenti poveri noi. Tutto il mese di luglio e pure agosto ci è passato così così né ben né proprio male settembre pure, ma io e la mia famiglia siamo sempre vissuti in tristezza pensando a tutti i nostri cari ma più ancora nel ricevere sempre le notizie del nostro caro padre una volta ci dicono che si trova benino un'altra che stà male e con pocca servitù mentre noi siamo qui in quatro ¹ senza far niente e dover l'asciar così abbandonato il nostro padre nella tarda età di ottanta anni, ci si straccia il cuore dal dolore, ma pure dobbiamo rassegnarci e beverla, non poter assisterlo e neppure vedere ben 397 chilometri di ferrovia ci separa e inutile dimandare permesso. Ai 8 ottobre io mi recai assieme a mie compagne al Santuario della madona della misericordia presso Savona ² comperai ricordi e cart., ne scrissi pure una a mio padre inviadoli la benedizione di Maria ritornai alli Ospizi; il giorno 11 ottobre venni io chiamata dal Sig.^r capelano D.F.F. ³ esso mi diede una cart. a mè diretta dal direttore del ricovero d'Imola, mi dava il triste annuncio della morte del mio buon padre avvenuto ai 8 ottobre alle 2 pomeridiane proprio nell'ora in cui io gli inviava la benedizione di Maria lui volò a vederla nel Cielo. /

[p. 57]

Devo pure segnalare li 10 ottobre alle 2 1/2: quì nel mare vicino agli Ospizi scopiò una grande balla galleggiante ⁴ anche qui si vede che Maria ci aiutò perché questa bomba a fatto un gran fracasso fecce cadere quasi tutti i vetri delli Ospizi anche

[p. 58]

il primo luglio cadde di domenica.

¹ Oltre alla scrivente, la madre, il fratello Attilio e la sorella Pierina Maria; v. p. 23 e relative note.

² Il santuario di Nostra Signora di Misericordia, che sorge circa 7 chilometri a nord di Savona, era molto frequentato dai profughi.

³ Don Fiorello Ferrari, già coadiutore dell'arciprete di Vallarsa. Fu uno dei due sacerdoti presenti in valle durante la dominazione austriaca che non furono internati; seguì nei vari trasferimenti la colonia profughi, presso la quale aveva i compiti legati al suo ufficio, e l'incarico della registrazione e della conservazione degli atti d'anagrafe.

⁴ Secondo testimonianze orali, si trattò di una grande esplosione provocata da un siluro lanciato da un sottomarino tedesco, la quale destò grandissima impressione e provocò



Il laboratorio di sartoria nel quale erano occupate donne e ragazze profughe.

scuri e soglie a abbatuto e fracassato à increspato pavimenti ed a sconcuasato anche i coperti dei palazzi per il danno di 15 milla lire sopra di noi è stato tutto una fumana i tòcchi di bomba an piovuto per più di mille metri di terreno anche di sopra di noi eppure con tutto questo nelle persone di Vallarsa a reccato spavento sì ma neppure una goccia di sangue a fatto.

Il primo novembre giorno dei Santi noi tutti abbian dovuto cambiare palazzo unirci tutti in uno nel Milanese femminile, tutto questo è stato fatto fare in fretta per dar posto ad altri profughi che erano per strada che venivano, pochi giorni dopo arrivò i Friulani ¹.

Sono rimasti con noi tutto l'inverno, in primavera gli fecero andare a Stella ² e a Celle; con noi venero quelli di Vallagarina che prima si trovavano a Genova. Durante l'inverno abbian patito tantissimo freddo ed anche fame se si vuò ristorarzi un pò dobbiam bere vino oh pure liquori e a carissimo prezzo, ma da mangiare non se ne trovano a qualunque prezzo. / Ai [...] di maggio anno messo sulla porta delli Ospizi un manifesto che ci diceva che vista una lettera venuta dall'Austria la quale ci indicava il modo per venire rimpatriati il quale la maggioranza di noi da tanto tempo desideriamo; pure avendo noi davanti tutto disertori traditori di patria capaci ³ di qualunque azione pur di reccar del male a tutti e in tutto dove possono hanno fatto espore questo manifesto, in fondo minacciando anti italiani e rei di mille guai a coloro che ardissero di chiedere ciò, anno fatto publicare perfino in chiesa guai a coloro che se per caso qualcheduno ci chiedesse una firma e che noi la facessimo saressimo subito internati, e bene niente è ⁴ successo.

[p. 59]

anche alcuni screzi fra la popolazione ligure e i trentini, alcuni dei quali avevano esultato per l'impresa dei Tedeschi.

¹ Si tratta di Friulani profughi dopo la rotta di Caporetto.

² Comune a 13 chilometri da Savona, poco a nord di Celle Ligure.

³ Le parole *traditori* e *capaci* sono seguite da segni che potrebbero indicare l'intenzione di aggiungere le rispettive desinenze femminili.

⁴ Ms.: e.

Ai [...] di [...] sono arrivati i vecchioti che ci avevano rapito a Legnago i 20 giugno 1916 con il cuore straziato andai a salutare la mia zia Catterina pensando anche il buon padre assieme ad essa ci dovrebbe essere! ma inutilmente io, noi, guardiamo aspettiamo ma in questo mondo non lo vedremo mai più.

Lui dal Cielo ci guarderà ci prettegerà e benedirà
un giorno a lui ci uniremo la sù. /

[p. 60]

Pur troppo anche quest'anno 1918 giorno di sagra di mia parrocchia² disgraziatamente mi trovo ancora in Liguria, andai al bagno in mare; ma ancor voglio sperare che non sarà mica l'eternità questa no. Torno ancora colle firme in questi giorni i nostri magnaldi³ ci vogliono farci fare la nostra firma per ommaggiare festeggiare il secondo anniversario di Cesare Batisti bella anche questa omaggiare questo noi? tanto direi ma devo tratenermi per paura che questo mio scritto vadi in mano di qualcuno.

In ogni modo questa non l'abbiamo fata per quanto cian fatto e detto ci anno trattati di ingrati, di diffidenti come del resto e vero non ci fidiamo noi nò di tali persone, io e le mie compagne di lavoratorio⁴ ci anno castigate di più che gli altri e ci fanno il broncio ma per questo niente paura la ghe paserà⁵.

Broz Amabile

Broz Albino

Pezzati

Broz Amabile

² Quest'ultima pagina dovrebbe essere stata scritta il 26 giugno 1918, o forse in uno dei giorni successivi (la domenica cadde il 30; v. nota 6 di p. 68), anche in relazione ai preparativi per la commemorazione di Cesare Battisti (catturato il 10 luglio e giustiziato il 12) cui si fa cenno subito dopo.

³ Probabilmente sta per *manigoldi*, termine non estraneo al bagaglio lessicale della scrivente (v. p. 8).

⁴ All'interno della colonia, fin dall'inizio, era stato avviato un laboratorio di sartoria nel quale erano occupate donne e ragazze; successivamente fu organizzato anche un laboratorio di ricamo.

⁵ Ms.: pasera.



Giuseppina Cattoi con il fratello Girolamo.

Giuseppina Cattoi

*Nasce a Lizzana l'8 settembre del 1896
da Luigi Cattoi e Dalinda Dalzocchio.*

*Ha tre sorelle e quattro fratelli, e frequenta fino alla terza
elementare. Inizia a lavorare alla Manifattura Tabacchi di
Borgo Sacco come scrivana ma, alla dichiarazione di guerra
dell'Italia, viene sfollata in Boemia con la famiglia.*

*Il 4 dicembre 1921 sposa Luigi Merlini e avrà due figli:
Bruno (1922-1945) ed Enzo (1925).*

*Dal 1925 al 1950 lavora presso l'Ufficio Imposte di Rovereto.
Muore il 4 gennaio 1958.*

Memorandum.

Un bel maggio di già fiorito, col sorriso di vaghi
 - angioletti, che col gorgheggio loro allietavano le nostre
 native terre, la campagna lussuosa di verdeggianti
 tutto sembrava precoce avvertente di ben altri avveni-
 menti! Invece il ventisei maggio, giorno di Ma-
 di di letizia, e che tutti avrebbero dovuto con noi,
 assieme alle care famiglie, passarlo liete e felice, fu
 apportatore a noi, d'un ordine non certo aspettato; e
 che come Gesù un dì nel orto degli uliv., gridò al
 Eterno Padre; Fa che si allontanino questo calice ama-
 ro dalla mia bocca. Ancor noi dicevamo. Di non ven-
 ga mai quel giorno in cui dovremo lasciarci vol-
 tarci in pace - non venga mai quel giorno che dov-
 mo partire di qui. Ma purtroppo ancor noi abbiamo
 dovuto ripetere l'evangeliche parole. « La Vostra, non
 la mia volontà ». Destino, da Dio tracciato!
 E presto un lungo anno che la pace, è bandita.

Il *memorandum* di Giuseppina Cattoi è contenuto in un quaderno scolastico (cm 17x20,5) con copertina cartonata blu, legatura in filo e pagine a righe. Al centro della copertina è applicata un'etichetta adesiva in parte abrasa, sulla quale si può leggere solo la parola "Lizzana". L'autrice scrive a penna, usando inchiostro nero; la grafia è nitida e facilmente leggibile.

Lo stato di conservazione è buono.

Il testo si presenta sotto forma di lettera inviata al parroco.

Sulla prima pagina, non numerata, troviamo una sorta di indice: "Breve memorandum. Il mese dei fiori. 1. La guerra Russa. 2 Famiglie divise. Guerra Italo, Austriaca. 4 Sgombero del Trentino. Frazioni divise. Spartizioni di Trentini per quasi tutta l'Austria. Posizioni piacevoli. Selve e prati. Breve poesia."

Nella stessa pagina si trova scritto: "Sgombero del Trentino. 27 maggio 1915."; seguono due righe cancellate e sotto le cancellature si può leggere: "Li: 10 luglio 1915 [*ill.*] Stüblern - Post Friedberg presso Alois [*ill.*] Boemia. Giuseppina Cattoi".

L'originale è conservato da Giuseppe Manica.

Per la scrittura l'autrice ha usato solo la parte destra delle pagine del quaderno, mentre la parte sinistra è rimasta inutilizzata, fatta eccezione per alcune rare correzioni al testo. Appaiono numerate dalla stessa Giuseppina Cattoi solo le pagine scritte; questa numerazione (che non include l'indice, l'indirizzo e la dedica al parroco), parte dal *memorandum* e arriva solo fino a pagina 30, cioè fino alla conclusione della memoria; non comprende quindi il componimento in versi. Le pagine della poesia sono perciò state numerate da noi seguendo lo stesso criterio.

Prego il mio reverendo S. Paroco¹, del suo compatimento. Scusi li errori e perdoni la composizione perche poca istruita. Certa che leggere questo breve memorandum le riesirà piacevole glielo spedisco volentieri certa di farle cosa grata. Scusi pure il mal scritto, perche o poca pascienza. /

[p. n.]

Memorandun.

[p. 1]

Un bel maggio di già fiorito, col sorriso di vaghi augeletti, che col gorgheggio loro allietavano le nostre nate terre. La campagna lussuosa di verdeggianti verzura tutto sembrava precoce avvertente di ben altri avvenimenti! Invece il ventisei maggio, giorno di Maria, di² di letizia, e che tutti avrebbero dovuto con noi, assieme alle care famiglie, passarlo liete e felice, fu apportatore a noi, d'un ordine non certo aspettato; e che, come Gesù un dì nell'orto degli ulivi, gridò all'Eterno Padre; Fa che si allontani questo calice amaro dalla mia bocca. Ancor noi dicevamo. De non venga mai quel giorno in cui dovremo lasciare i nostri cari paesi - non venga mai quel giorno che dovremo partire di quì. Ma purtroppo ancor noi abbiamo dovuto ripetere l'evangeliche parole. "La Vostra, non la mia volontà". Destino, da Dio tracciato!!! È presto un lungo anno che la pace, e bandita / dalle nostre contrade, dal Austria, e in questo caso, dir si potrebbe dal mondo intero. E chi non ricorderà perenemente le famose giornate del primo, Agosto 1914, e le altre egualmente tremende, in cui i nostri più cari dovettero lasciar la povera famiglia in dolore, perché la mobilitazione lo richiedeva. E la patria avea bisogno. Chi non ricorderà quei giorni? La Russia

[p. 2]

¹ Don Giovanni Battista Panizza (Volano, 1852-Lizzana, 1923) fu Arciprete della Pieve di Lizzana dal 1900 al 1923.

Fu il secondo presidente, dal 1898 fino alla morte, della Federazione dei Consorzi Cooperativi del Trentino; vicepresidente del Sindacato Agricolo Industriale Trentino, che contribuì a costituire nel 1899, fondò nel 1908 la Società Agricoltori della Vallagarina. Deputato al Parlamento di Vienna e alla Dieta di Innsbruck, fu uno degli esponenti più autorevoli della corrente confessionale all'interno del movimento cattolico trentino.

² Di, giorno.

grande potenza, mosse guerra al nostro Augusto Monarca. Guerra che richiede dei milioni d'uomini. E se quella potenza, fosse la sola che devono pugnare le nostre truppe. Russia, Sarà tardo il trionfo Austriaco sulle tue forze, vedrai. Ma sarà certo. Continua pure la tua guerra accanita, formidabile, Il tuo odio sarà appagato con la più grande umiliazione. Perché sta scritto, negli eterni libri, Che chi s'umiglia sarà esaltato, Ed il superbo sarà umiliato. Fa piangere la povera afflitta europa, riceverai il premio, che ti spetta. / Quanto tempo non è mai, che le famiglie, che le persone, separate momentaneamente, chi per diverso tempo chi forse verrà cancellato dal numero di famiglia, causa questa brutta guerra, che tremenda devastatrice di giovani esistenze, finora a privato la cara gioia, di veder uniti al paterno lare, tutti i membri della famiglia. Fosse finito quì almeno il dolore!!! Piansi e vero alla partenza dei miei cari, piansi al sentir ciò che si soffriva la fuori sul campo, dai nostri cari soldati. - Ma molto più da piangere e ora il motivo - che quì involontariamente mi fa ricordare i fatti che quì vo' narrare. Povera Lizzana! In questo frattempo quanti morti nel tuo paesello. Ma ora dico, che stanno quasi meglio coloro, che la morte deliberatrice a troncata la loro esistenza - Perché la, sotto le zolle d'un cimitero, nessuno turba la pace di chi vi riposa. / Sotto le tue misere cassette o vilaggio natio, ti sarà dato forse, essere testimone di ben tragici avvenimenti! E perché direte voi? La Russia non turba la pace trentina! Un po' alla volta...! Ditemi! Non è forse fellonia inenarabile, vigliacheria la più assoluta, tradimento in piu alto grado, l'astuzia, ma che, non è questa, che ora spinse l'amica Italia, Alleata a noi per t.¹ trent'anni consecutivi, ad abbandonarci nel ora del bisogno - nel'ora del pericolo, e meter in carta guerra, in campo forze preponderanti, dico, che è piuttosto, cattiveria di primo ordine. Crudeli Italiani!!! E che, voi volete redimere la nazione trentina, voi volete portare la civiltà l'ordine il progresso nelle nostre terre?! Nò poveri illusi! Se tale era la

¹ Il senso dell'abbreviazione non è stato identificato.

vostra intenzione siete rimasti dissilusi troppo presto!!! Lo scompiglio, il disordine, la confusione, lo sgombero del nostro / paese, la fame e forse cannina¹, ecco ciò che avete procurato con la vostra guerra, crudeli e cattivi italiani!!! Dico il vero. Mi vergogno essere vostra coetanea nella lingua italiana, mi vergogno altresì essere vicina ai vostri confini!!!. Non si viveva forse agiatamente nel trentino, non vi era forse civiltà, ordine, progresso senza di voi crudeli traditori!!! Zizania, terra di vizi si potrebbe nomar la patria vostra, non giardino del mondo, e se fosse anche, che tale la vostra terra fosse in esso vi è il frutto proibito, e voi lo avete colto perché senza cuore, senza cuore vi ripeto. Da tempo ancor da noi la guerra si faceva sentire, sempre più - sempre più, tanto nei viveri, quanto nella popolazione, che scemando, andava giornalmente, perché tanti e tanti dovettero lasciare la vita, per dar contro alla nemica Russia; E forti del loro dovere / e giovani eroi, e padri, e capi di famiglia anno mostrato il loro petto, in difesa della patria che da loro esigeva sacrifici si enormi. E felici di compiere il loro dovere, si sono messi nel volubile braccio del destino. E non bastava, che quasi tutti i nostri cari, fossero sul suolo galiziano, lungi mille miglia dalla natia terra, lungi dai congiunti ed amici, con la morte sempre sospesa sopra il loro capo! Ma veniamo al nostro progetto. I giornali che continuamente, giorno per giorno, leggevamo nella nostra famiglia mostravano un po di torbido nella netraulità² italiana, Sempre più, sempre più finché l'arco troppo teso si spezza, e la spada irruginita quasi nel fodero, vien sguainata. E così difatti avvenne. Il giorno quattro maggio³, mille novecento, quindici / giorno di S. Floriano, protettore del nostro caro paese, il re⁴ d'Italia Vittorio Emmanuele, dichiarò guerra all'Austria. Bella bravura d'avvero! Austria, Germania, impegnata in una guerra, con diverse potenze, forti, e bene agguerrite, guerra che

[p. 5]

[p. 6]

[p. 7]

¹ Il significato della locuzione potrebbe essere quello di fame canina, da cani.

² Neutralità.

³ Si tratta, evidentemente, del 24 maggio.

⁴ A fianco è riportata la correzione *Re*.

esige dei milioni d'uomini - e oltre a ciò 23 maggio¹, guerra dichiarata, guerra Italo Austriaca!!! La fabbrica tabacchi di Sacco cominciava a sgomberare i suoi materiali, e allora un po di costernazione creduta passeggera avvenne fra la popolazione. Ma pareva cosa immaginaria, illusoria - una cosa impossibile. Siam troppo leali per credere a tanta perfidia, a tanta ipogrisia, nel nostro prossimo, e negli uomini. Veramente nel occhio scrutatore del Italiano, non si legge forse la gentilezza? ma e ipogrisia peraltro, parlatori / di stile aristocratico - che con la loro affettata energia, vorrebbero, e tante volte giungono a incantare chi va con essi a contatto. Insomma il mio parere in via ordinaria e questo. L'italiano bello ed elegante, per lo più vizioso, perché l'ozio è padre del vizio. E di lavorar an poca voglia - a me non piacque mai - e poi mai, e ora ancora meno perché mi fece viaggiare forzatamente. Basta -. Il giorno venti uno, maggio 1915. b.², alle dieci, la grande fabrica tabacchi di Sacco, fu preparata a ricevere un avvenimento temuto, ma non certo aspetato. Le donne lavoravano come sempre benché un po' svogliate; quando come l'eco si diffuse la triste notizia - "La fabbrica chiusa".

Povere donne!!! / Involontariamente una lagrima inumidì le ciglia d'ognuna!!! Erano madri, che al lavoro della Regia Tabacchi, dovevano il sostentamento di teneri figli, perché forse il braccio paterno fu troncato la sul campo di battaglia, e forse potrebbe darsi altresì, che la morte, avesse reso orfani quei teneri figli!!! Ed ella povera meschina deve pur pensare a ciò. Il pensiero volava, chi alla vecchia mamma, chi al papà infermo, insomma, chi più, chi meno, tutte avevano un motivo per piangere, tutte piangevano, perché a quasi tutte neccesitava il lavoro. Si fossero limitati a questo, gli avvenimenti continui, e sempre nuovi di quei giorni!!! I maggiori della Tabacchi del certo avvisati delle presenti storie, distribuivano alle zigheraie e lavoratrici stabili, quattro settimane pagate. A dir mio, con quei

¹ Il 23 maggio 1915 l'Italia indirizzò un *ultimatum* all'Austria. Il 24 maggio entrò in guerra contro questa (e non invece con la Germania).

² Il senso dell'abbreviazione non è stato identificato.

soldi, pareva ci dicessero, (comperatevi una cassa da morto, ecco la pensione che vi / spetta, e che noi vi daremo). E gli si andò a casa¹. È mezzo giorno, Nessuno a voglia di desinare, piuttosto tutti fan gruppi - e discorrono di ciò che dovrà succedere. Però di positivo nessuno, sa nulla! È giovedì! Sono le due, ventuno maggio 1915². Una pattuglia di militari, sono alla porta del comune. Gridano! In un ora Lizzana sia sgombrata. Che disperazione, che confusione, che urli, che pianti, e bimbi, e adulti, e sani, a ammalati, agitati, costernati; devono preparare il loro prosach³; - e mars⁴ in un ora. Anche gli infermi, dopo aver lasciato il letto forzatamente dovranno partire al par di noi. Ma fu una malintesa; dovevano lasciar le loro abitazioni soltanto quelli che abitavano le case fuori sole, cioè e cosidetti (masi). Deposti furono nuovamente i prosach, e s'aspetta. Un batti cuore, come quelli che desertano, ave- / mo, nei giorni che precedettero la nostra partenza. Di quando, in quando, un rombo si spande per l'aria; il ponte di Mori, e diversi altri, furono saltati in aria dalla potente forza della dinamite. Diversi edifici furono bruciati, fra i quali anche il bel convento di S. Croce cedé al fuoco volontariamente appicato⁵. I giorni dopo il di, che volevano farci scappare in un ora, cioè quelli avanti la nostra partenza, furono pochi, sette soltanto. Il giorno ventisei maggio 1915 giorno in cui Maria, comparve in Caravaggio⁶ in quel giorno che ci sarà eternamente memore di cose tristi e brutte, l'avviso venne - ma non

[p. 10]

[p. 11]

¹ A fianco è riportato l'inserimento *va!*, ma non è specificato il punto preciso della frase in cui andrebbe posto.

² Altre fonti datano il falso allarme il 22 maggio.

Ad es.: A. Bruschetti, L. Cattoi, R. Penasa (a cura di), *Lizzana: le sue origini, la sua storia*, Villalagarina, 1979.

³ Zaino. Forma dialettale dal tedesco *Brotsack*, tascapane.

⁴ *Marsch*, marcia.

⁵ Il monastero di Santa Croce, dapprima dell'ordine delle Carmelitane, poi delle Dame Inglesi, era stato eretto nel 1767 nell'attuale via Benacense, a nord del cimitero di Santa Maria. Nel maggio 1915 venne fatto saltare dagli Austriaci per ragioni militari.

⁶ Al 26 maggio 1729, festa dell'Ascensione, risalirebbe la seconda apparizione della Madonna a Domenica Targa, nella chiesa di S. Anna, a Montagnaga di Piné, durante una funzione celebrata per ottenere la pioggia.

È evidente che qui l'autrice sovrappone il luogo dell'apparizione nella data indicata

però quello di aspettare ancora ¹. E l'ora fatale cioè il venti sette maggio 1915 alle 6 del mattino avremo dovuto partire col nostro comune Lizzana. Come giungere a descrivere la raccapricciante scena di quel dì ², è inutile. Sembrerebbe cosa imma- / ginaria, cosa illusoria, una cosa non vera. Alle tre del mattino di ³ di partenza, eravamo tutti in chiesa per salutare ancora una volta la cara casa, che ci ricordava cose graziose e care. Per ricevere Gesù in sacramento, e per ricevere uniti la benedizione del nostro pastore. Fumo - davanti a Maria, pareva volesse stenderci il suo braccio potente, per benedirci e animarci a partire. Dir pareva, andate miei figli, sarete lungi dal paese che vi vide nascere, ma sarete sotto l'azzurro cielo egualmente. La pure vi sono i figli miei, ed io vi seguirò perché dove sono i figli vi è anche la mamma, e col suo tenero muto linguaggio c'infondea speranza e conforto. La mesta pareva dir ci volesse. Andate, ritornerete in breve sani e contenti, e una prece più ardente innalzerete al trono mio, perché sarò / io che vi chiede grazia presso Dio! Sì Maria! Prega per noi poveri esuli, ne abbiamo stretto bisogno!!! Il giorno avanti il dì di partenza il nostro reverendo S. Paroco ci tenne per l'ultima volta il suo sempre gradito discorso! Prometendoci che giunti al luogo destinato, verrà a farci una visita. E memore della sua promessa A saputo mantenerla. Venendoci a trovare fino nei luoghi i più reconditi, e più remoti. Con nostra grandissima consolazione. Sono le cinque del ventisette maggio, 1915. Un Addio alla mia casetta, un bacio ai cari ricordi abbandonati. Un mesto saluto ai cari monti sovrastanti alla mia abitazione, e dir volea con quello! Vado lungi da voi, ma il cuor mio è per voi, o monti cari e amati, amici Della mia giovinezza. più tardo teneri confidenti

(Montagnaga) con la denominazione della Madonna di Piné (Madonna di Caravaggio, borgo posto nelle vicinanze di Treviglio, in provincia di Bergamo, dove la Madonna sarebbe apparsa nel 1432).

¹ Il 26 maggio la popolazione di Lizzana veniva informata che avrebbe dovuto evacuare il paese entro le ore 10 del giorno successivo.

² Dì, giorno.

³ *Idem*.

miei. / E dopo aver rivolto l'occhio, a ciò che il mio paesel circonda, con la mia famiglia, carichi di fardelli, c'avviamo verso destinazione ignota. Faceva rabbrivire, al sentir l'imfermi poveretti, gemere, chiedere soccorso, pregare gli amici e i parenti di non abbandonarli. Di quelli sul'orlo della fossa, perfino quelli dovettero partire. Povere spose con cinque - sei - bambini, magari chiedere aiuto, ma tutto era in confusione - e tutti ne avevano abbastanza per se stessi. E fra questi andirivieni e confusione, s'arriva alla Stazione di Rovereto, non prima però, d'aver sparso una lagrima, silenziosa, e mesta. Invece che alle sei di mattina, la partenza è alla sera alle sei. Dunque Deposti i prosach s'aspetta. I bimbi, furono accolti gentilmente dalle suore di / carità, o monache bianche, le quali distribuirono ai medesimi, delle fragole di giardino. Gli uomini, dovevano consegnare le bestie, al comando militare, però nessuno, più le volea, e dopo aver lasciato la catena, saltavano felici, libere d'agire, come credeano! Povere bestie! Per voi la guerra è meno male! Voi avete lasciata la catena ma noi abbiamo lasciato la casa. È ben triste il cambio. A voi, la libertà! A noi, la schiavitù del'altrui volontà. S'attende, e s'aspetta! Alle tante arriva il treno che ci porterà lontani! Alle tante dico! Perché ormai il destino era tracciato, e rimanergli più allungo, più doloroso era il distacco. Essendo la valle Lagarina, quasi tutta sgombrata, così arivavano persone d'ogni parte, tutti carichi al par di noi. - Siamo in treno. / Fischia, parte, sembra il treno della morte. E un addio, alla folla che taciturna guarda la tetra scena, esce spontaneo dalle labbra. Un addio, alla terra cara che ci vide nascere, crescere, e dove avemo accarezzati i più bei sogni, d'una giovinezza, allegra, onesta, e spensierata. E con energia non comune, conscie del pericolo che potevamo correre, ci sporgemmo dagli sportelli, per salutare ancora una volta, la nostra, bella, graziosa, valle. Basta. Paesi, sconosciuti, (perché il mio mondo si limitava a pochissimo) dalla velocità del treno fatti sembrar quasi un sogno s'affacciano ai nostri lagrimosi occhi. S'ariva dieci notte, a Bolzano. E quì una scena, non certo aspettata succede. È troppo

[p. 14]

[p. 15]

[p. 16]

[p. 17]

grande il convoglio, un vagone e rotto, staccano i vagoni in due parti, un al- / tro treno, vien formato. Attacano un'altra macchina, uno va, l'altro rimane, Io molto afflitta rimasi, mentre i più tanti dei miei compaesani, erano volati via, con la veloce ferrovia!!! Quattro ore di fermata. Un continuo giungere di treni carichi di cannoni, e giovani militari Germanici, pieni di brio e d'energia! E dal nostro cuore se avessimo saputo la lingua, sarebbe uscito un grido, come del leone ferito. Andate valorosi, salvate le patria nostra, rendeteci incolumi di precipizi e disordini il bel Trentino, rendetelo a noi, come l'abbiamo lasciato. Arriva un altro treno, viene attaccato al nostro - e finalmente si gira. Prati, e boschi e viceversa, fino le undici del mattino che giungemmo nella bella città d'Innbbuk¹ - capitale del Tirolo²

[p. 18]

e Forarlberg, / Sede Luogotenenziale. Finora mangiare promesso molto, acquistato niente. In certe stazioni, persone gentili distribuivano dell'acqua, e a certe nemen di quella. E quasi o da passar la più brutta cosa. Come dissi, avevo assieme mio padre, il pover'uomo a 55 anni. Ma diversi titolari militari gridano! Giù dal treno gli uomini, e mio papà coi più tanti scende e và. Dove? Nessuno sa nulla. Ora dopo diverso tempo si sa, che furono sulla linea del fuoco. E così vecchi!!!... Si guarda se capita il managgio³, ma vano è l'aspettare anche quì. Addio mio papà. e il treno con la velocità sua solita, segue la linea, verso Salisburgo. Dove credevamo essere destinati. Notte otto. S'arriva a Vögrl⁴. La si trova di nuovo quelli d'Isera. Poveretti erano nei

[p. 19]

vagoni delle bestie, proprio come / maiali. Dicono che hanno ricevuto il managgio. Inquanto a noi le ripetemmo che abbiamo ricevuto un bel niente. E che eravamo quasi al verde di vettovaglie, comperarsi niente, non si poteva. Ma anche di lì partenza. Dopo aver salutato un treno di militi che andavano a internarsi nel Tirolo per la poco distante lotta. E dopo aver fatto

¹ Innsbruck.

² Vorarlberg.

³ Rancio (dal francese *ménage*).

⁴ Località sul fiume Inn, situata circa a metà strada tra Innsbruck e Salisburgo.

mezz'ora¹ di movimenti, perché il dottore deve aver ordinato passi, per digerire il managgio ricevuto finora, e per evitar indigestioni, essendo che in treno sono pericolose, si gira. Dopo qualche tempo si giunge, a Salisburgo. La si dice che forse si si ferma. Si tira i bagali, di quì, i prosach di lì, pronti per smontare dal treno. Ma niente cari miei, avanti, sempre avanti. Anzi in quella grande stazione, abbiamo / veduto di nuovo i nostri compaesani. Forse dico, ci seguono ancor loro. Ma un addio alla lunga, e via, via. E sono le tre notte 28/ 1915 - A mezzo mattino saremo a Linz, la capitale del' Austria Superiore. Avanti sempre avanti, e difatti alle nove e mezza del mattino siamo nella bella e grandiosa città. I chuoichi sono in faccende. E finalmente dopo quaranta otto ore, di treno, si riceve il caffè, di cicoria per' altro. Ma dove andranno dove ci condurranno, non siamo distanti abbastanza forse? Chi dice ci conducono in Moravia, chi in Boemia, ma non si crede a nessuno, quel che si sà si è, che il treno parte di nuovo!!! Si viaggia ancora cinque ore, fino le tre circa del dopopranzo, - Ove s' arriva a Zartlesdorf². E gli si sende, sì, ma non v'è nememo, mi sembra, una sem / plice casetta per noi! Si sale sul tram elettrico, e poi boschi, e prati, e selve, per due buone ore sempre via. Paeselli graziosi, e una magnifica cartiera, dalla velocità del treno fatta sembrar come un sogno, si presenta a Chimbergh³. Ma non si ha tempo, a pensare a ciò, perché si pensa dove si andrà a passare la notte!!! Fermata. Nella piccola stazione di Lippnel Shvel⁴. I bimbi, gridano, latte, e pane, e le mamme poverette coi loro baci chiudevano le bocchine affamate. Però in quella piccola trattoria - vicino alla sopranominata stazione - ci diedero del latte pei bambini, e pagandolo un po di Rum da ristorarsi lo stomaco. Tutti i bagali sono al aperto, e noi senza guida, senza un capo, che ci diriga. Piove leggermente, e

[p. 20]

[p. 21]

¹ A fianco è riportata la correzione *mez'ora*.

² Cittadina a nord di Linz, sul confine tra Austria superiore e Moravia, lungo la linea ferroviaria Linz - Budweis - Praga.

Budweis è il nome tedesco dell'odierna Ceské Budejovice.

³ Località non identificata.

⁴ Lippner Schw., località situata 25 km ad ovest di Zartlesdorf.

[p. 22] noi dicevamo, almeno / si giungesse al coperto prima di notte. Sono le sei sera. Arivano i gendarmi. Diversi carri sono pronti, per trasportare i nostri bagali, su i bimbi, e dentro, per una valle, bella di selve, e prati, seminati di vaghe casette, simpatiche, e carine, ma che fanno rimpiangere le case Trentine. Dopo un ora di cammino, si giunge a Neurafel¹, e diverse famiglie vengono accomodate là. Ma noi avanti ancora una buon'ora. Si passa davanti ad una chiesa. Diverse fanciulle inalzano alla madre di Dio nella lingua dei loro avi, e dei loro antenati una prece ardente e sincera. Perché sembra fatta da cuori umili, e ingenui. S'arriva a Friedbergh², bella borgata contornata dal grazioso fiumicello, Che molti anni fa - nei dintorni di Praga - in quel fiume chia-/mato Moldau - fu gettato S. Giovanni Nepomuceno³.
 [p. 23] Sembra un piccolo laghetto, tanto è vero che vi galleggiano diverse barchette Insomma una valle graziosa e poetica⁴, ma che a me piace, piuttosto poco. Si giunge nella piazza, altre famiglie vengono accomodate, ma noi, unitamente a diversi altri abbian dovuto dormir in un osteria, sopra le panche, stanchi e addolorati - e spossati dal lungo viaggio! Si si sveglia con le costole masacrate, e la campana invita alla S. Messa. Ma noi per questa volta si dovrà far valere la buona intenzione. Un gendarme ci leva anche di lì, e avanti, perché maneggiava il bastone molto destramente, e qualche volta, - cadea sulle nostre spalle. Non ne
 [p. 24] avevamo abbastanza!!! Ci poniamo dietro / il capocomune di Stüblern⁵, che ci condusse in un osteria in venticinque persone nel sopranominato paesetto vicino a Friedberg Una famiglia di undici persone viene subito mandata a Endrizet⁶. Siamo quin-

¹ Località non identificata.

² Friedberg, cittadina situata a circa 20 km a nord-ovest di Zartlesdorf, sulla Moldava, in Boemia.

³ È considerato patrono della Boemia. Il suo culto si diffuse nelle regioni un tempo soggette all'impero asburgico. Nel 1393, a seguito di un conflitto tra il re Venceslao IV e l'arcivescovo di Praga, di cui era vicario generale, Giovanni Nepomuceno venne arrestato, torturato e gettato nella Moldava.

⁴ Ms.: popoetica.

⁵ Località non identificata.

⁶ Località non identificata.

dici, i padroni dicono che sono troppi - E una famiglia unitamente ad un'altra viene mandata a Mislach¹. Un ora circa di distanza. E qui a Stüblern resta solo la mia famiglia insieme d'una mia collega vedova, e sola. Quattro letti vengono impiantati, poi la cucina economica, benché sia molto differente dalle nostre parti. Ora stiamo benino, ma speriamo che per la stagione invernale ci ritirino da questi luoghi, altrimenti si dovrà morir dal freddo, perché l'inverno lungo otto mesi con due metri di neve, quando ne viene / poca, renderà il clima insopportabile a noi, perché non abituati. Descrivere la situazione ove mi trovo, sarebbe poco questo libro. Una casetta di due piani, grande bella, sul davanti, (moda tedesca) vi stanno diverse piante di pere, coi suoi frutti che cominciano ora, il loro sviluppo. Sei finestre di facciata, sopra uno spazio, sterminato, di prati, graziosamente seminati di cilestri miosotidi. E poi, erba grande, bella, verde carica. Una piccola capelletta dove gli abitanti di questo piccolo villaggio s'adunano assieme per recitar il S. Rosario. I passeggi poi bellissimi, strade belle, e carine, selve di qua e di là, che coi loro alberi grandiosi, spargono per l'aria resinosi profumi, rendendo la stessa, balsamica, e ossigenata. Però non / sò spiegarvi, ne darmi ragione! Amo tanto i boschi, le selve, tutto ciò che vi è di bello, quando sia naturale, Ma non fui mai sì misera ammiratrice d'ora. E luoghi più belli, non so davvero dove potrei trovarli. Non so amarli, non so lodarli, e a questi poetici luoghi, preferisco i bei monti benché privi di corona e senza prati, del poetico, Trentino. I costumi sono morigerati. Le donne portano tutte il capo coperto fino mettà della schiena, lasciando appena vedere il viso, in generale, bianco, bianco. Ed io in persona, vera osservante della moda Boema, andai alla chiesa col capo coperto, da un bellissimo fazoletto, riccammato molto bene dalle mano callose delle mie padrone di casa. Li uomini, in via ordinaria anno tutti / gli zoccoli, anche di festa, ecceto quel'ora che vanno alla S. Messa mez'ora distante di

[p. 25]

[p. 26]

[p. 27]

¹ Località non identificata.

quì. Occupazione è questa. Mangiare, pregare, più che ci è possibile, e poi di paese in paese, or di quì, or di là, a far visita ai nostri amici di sventura, e ai nostri compaesani, per poter un po' discorrere delle cose nostre, e per sentire le novità. E si, si consola un poco, al veder che non tutti ci anno dimenticati. Che ancor qualcuno, si ricorda di noi, poveri sperduti, su quest'angolo remoto della Boemia. Cibo poi? Latte e uova, carne piuttosto poca. Perché con novanta centesimi se ne può comprar poca. L'olio a quattro C¹ il litro. Non sarà facile ungersi le budelle!!!!... È la festa del Corpus Domini. Festa che rammenta le care processioni del paese natio / E quella mez'ora che Gesù in Sacramento, visitava le contrade della vicina Fridberg mi sembrava d'essere la nelle nostre care e desiate terre!!! Compostezza, divozione si potrebbe imparar da questa gente, molto più a modo che nei nostri paesi. La funzione è terminata. Si va a casa. Ma non vi sono in tavola le solite paste sutte², bensì un po' di riso col latte, e delle uova in salata. È na grazia. È sera. La campanella, invita alla preghiera, invita unione alla piccola capelletta. Seguo le tedesche. Che costumi mio Dio!!! Donne, uomini, brontolano, or gridano, e non potendo capir nulla, viene da ridere, per non piangere. Il tempo finora fu abbastanza bellino. Solo mi sembra che il vento, la pioggia, visita spesso queste contrade. Grazioso è il vedere il tra- / monto, come pure la levata del sole, Gran globo rosso che si può fissarlo continuamente, e non è di luce forte, come da noi. Soltanto quando sono due, tre, ore, che è in cielo, si fa sentire perché sembra una cinquantina di metri, sopra il capo. Quando tramonta, fa lo stesso lascia la valle nell'oscuro, e va a visitare altre terre, dove è atteso da un'aurora nuova. E per dar luogo quì, al bel raggio lunare, che è un po' sfacciato, viene a posarsi sul capo dei dormienti, senza permesso - Però nei nostri paesi la luna brillava d'una luce più bella! I corvi a cento, a cento, cantano il loro eterno gragrà - e si posano sui campi ap-

¹ Corone. La corona era l'unità monetaria dell'Impero austroungarico.

² Paste asciutte.

pena ingrassati. Le odio cortesemente quelle brutte bestiacce. E pur che colpa an loro? Son pur esse create da Dio! Benedetti per conto mio / i piccoli augeletti!!! La stagione è abbastanza avanzata. Foglie, fiori, e frutti. Il lino vien coltivato moltissimo da queste parti. La loro biancheria e quasi tutta di quella stoffa. La ricchezza principale di questi po[p]oli è il bestiame e il legname d'opera. Quando torneremo nelle nostre terre? Quando potremo uniti cantare il Tedeum? Il passato - non torna più - Il presente con fidanza - lo mettiamo nelle Sue mani. L'avvenire sarà quello che Dio, il padrone di tutto a Destinato. Io sono calma in questi luoghi, vedo che anche la rondine da Dio vien provvista, me non dimenticherà se lo prego sempre. Dunque. Confidiamo in Dio. E speriamo tutto da lui.

[p. 30]

Giuseppina Cattoi.
Lizzana di Rovereto. /

Poesia

[p. 31]

I°

Una gioia, una pace infinita,
Un anno, fa, si godea nel Trentino;
Senz'affanni, la più cara vita;
Tutta piena, di brio e di vigor!

II°

Ma la guerra, tremenda foriera;
Di dolore, di morte, d'affano!!!
Presto varca, il tremendo suo anno;
Che tra noi, crudele venì -

3.

Basta pace, ne gioia, ne amore!!!
Sol di mestizia, si pasce ogni core.
Il riso è bandito, dalle contrade
Sol di pianto, si passano, tristi giornade!!!

4.

Dallo stelo recisi bei fiori!!!
Giovani vite troncate, per sempre!
Spezzati, infranti teneri cuori!
Al tramonto, d'un fervido amor!.. /

[p. 32]

5.

I più bei sogni accarezzati,
D'un sol colpo abbandonati!
Ed in cambio, una fossa, crudel casaccia!
Ch'entro ricchiude, la misera cassa!!!!...

6.

Non un fiore che copre le zolle!
Di sì giovani esistenze troncate!
Lungi da padre, famiglia ed amici.
Tutti lungi, da essi si stan.

7.

Poveri eroi, vi costa la patria,
Il vostro sangue, la morte, il dolor,
Il disinganno crudele del cuore!
E tutto ciò che di crudele, io sappia!!!

8.

Nel mio paesello, sereno, e bello!!!
I più bei fiori, son morti la fuor!
La in Galizia, sui campi d'orrore!!!
Troncata an la vita, finito il dolore!!! /

[p. 33]

9.

Un nero pane, quasi vi manca!!!
Poveri forti! E la vita è stanca;
Poiché, vivere, senza mangiare!
Brutto è combattere, e lavorare.

10.

E fra il rombo, del cannone!
Come è allegra, la brigata!...
Ascoltando il bel trombone!
Che gli chiama a ritirata.

11.

E si guardano, e si contano;
E si baciano felici.
Di trovarsi ancora vivi
Tutti sani, e tutti amici.

12.

Guardano il cuoco, con occhio bieco!
Se poi risponde, alzano il becco!
An combattuto con coraggio,
Avran diritto del managgio!!! /

13.

Quanti casi! si son ripetuti,
In questi giorni di muto dolore,
E una spina han tutti nel cuore,
Al pensar ai suoi cari. la fuor!!!...

14.

E pregano, e Dio, e Maria,
Che questa guerra sia presto fenìa¹.
Ma ora, non solo in Galizia!!!
Nelle nostre terre, ancor ve dolor.

15.

E giovani, eroi, del dovere!
La pur sul nostro natio suol, an triste soggiorno,
E aspettano ansiosi quel giorno!
In qui² possano, ai suoi cari tornar.

16.

Nelle nostre case amate!
Che di recente abbiām lasciate!
Passano giorni, di noia, dolore;
Ne mai le passano, le tristi ore. /

17.

Anche in Tirolo, or vi è, la guerra,

[p. 34]

[p. 35]

¹ Dial.: finita. Ms.: fenìa.

² In cui.

I suoi abitanti, sono in terra straniera.
Sono in esiglio forzatamente;
E per se stessi, non posson far niente.

18.

Dolce famiglie, solo di pace,
Nido beato. la triste rapace;
Foriera di casi brutti,
Tremenda guerra!!! Vuoi toccar tutti!!!...

19.

In questi giorni di mestizia,
Non vuoi veder felicità!!!
Non un po' di pace amica,
Ne di piena libertà.

20.

Si felici eravamo, però prima della guerra!!!
Perché questa ha troncato
Molte cose quì in terra;
Molti e molti, che s'anno amato!!! /

21.

E al pensar la confusione,
Di quel giorno di dolore!
Fremo ancor come una foglia!!!
Di rider, non ho più voglia!...

22.

Al pensar l'ordin temuto,
Di dover tutti sloggiare
Per dar posto al militare
Che ha combater deé venir.

23.

E coi nostri bei prosach.
Abbiam dovuto far partenza,
Abbiamo dovuto obbedienza!
Al grande ordine, Imperial.

24.

Tutti indistintamente

[p. 36]

Abbiàm dovuto in quel di fuggir.
Ricorderò eternamente -
Quelle scene di martir. /

25.

[p. 37]

Ora sono qui in Boemia;
Dove non parlan la lingua Italiana!
Coi miei fratelli, sorelle, mamma!
Passo giorni, di noia - e dolor!!!...

26.

Questo sarebbe un bel paesello!
Davvero poetico, e in vero bello!
Selve, prati, fiori, uccelli;
D'ogni sorta, e tutti belli!!!

27.

Stüblern; si chiama questo villaggio!
Il costume quì è lieto e saggio!
Mangiano bene - ma a me non piace!
Preferisco patirla, in santa pace.

28.

Dopo un così tremendo viaggio!
Abbiàm acquistato un po di coraggio!
O per amore, o per forza;
Abbiàm dovuto restar, dove si posta. /

[*lacuna*]¹

[p. 38]

33.

[p. 39]

Ancor qui il Signor, provvede!!!
A noi misere meschine;
E sì, siam tenere e piccine!
E ancor Lui, ci guarda e vede.

34.

Spera dunque creatura.

¹ Pagina mancante che contiene le strofe 29-32.

Del buon Dio che tutto pensa.
E ti sovvenga, e ti rammenta
Che tutto a un, fine anche quaggiu.

35.

Ritorniamo an noi, dalle lontane arene!
Quando la neve, queste terre abbandona;
Quando la primavera in Boemia viene!!!
Il nostro nido veniamo a formar.

36.

E quando il settembre venturo;
Fuggirem da queste terre!!!
Ci seguirete ancora voi
Alle vostre case, tornerete poi.

fine. /

[p. 40]

Dunque ora ho terminato. Di nuovo scusi li errori. E scusi il
mal scritto.

Salutandolo caramente -

mi firmo sempre sua aff.

Devottissima¹

Parochiana.

Lizzana di Rovereto zit Tirol².

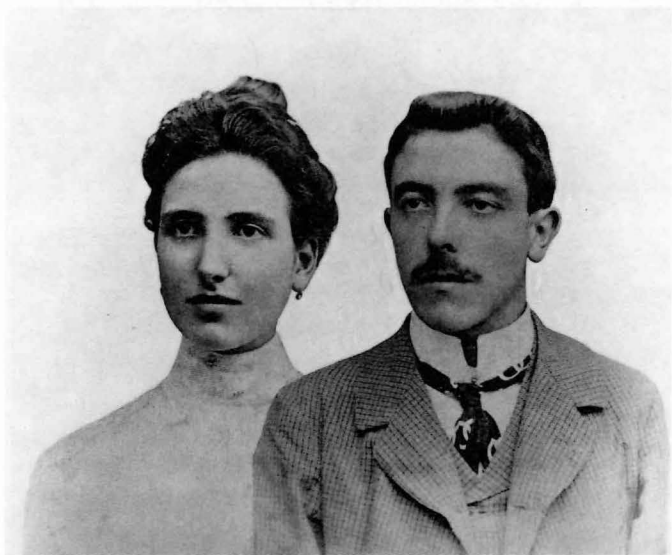
¹ Ms.: Devottissima.

² Südtirol.



Sopra: Domenico Bruschetti, con i baffi a destra nella foto, sindaco di Lizzana al momento dell'esilio.

Sotto: Famiglie di Lizzana a Cerna Hora in Moravia con don Brachetti (parroco) e il cappellano.



Giuseppina e Gregorio Manfredi.

Giuseppina Filippi Manfredi

Giuseppina Filippi nasce a Sacco il 16 aprile 1887

da Giuseppe e Caterina Rossi.

Frequenta le scuole popolari, iniziando poi il lavoro presso l'i.r. Manifattura Tabacchi di Sacco. Nel 1908, all'età di 21 anni, sposa Gregorio Manfredi (1884-1956), lui pure impiegato presso la fabbrica saccense. Avranno undici figli: Clara (1909-1910), Ruggero (1910-1986), Clara (1912), Giuliano (1913-1991), Ferdinando (1914), Anna (1919), Fabio (1921-1967), Elena (1923-1988), Sergio (1925), Daria (1927), Silvana (1929). Muore il 21 maggio 1981.

1915

1

8⁴ Da Vienna un saluto! dunque hai ormai fatto tante viaggi! così lontano... sei povero caro. Come farò a dirti il mio dolore; la mia disperazione? Due giorni sono rimasta malata dopo il tuo telegramma. Solo oggi riprendo il lavoro; bisogna vivere! abbiamo quattro figli; io so che per questi Dio mi dà la forza! altrimenti cosa farei?

9⁴ Oggi ancora tu mi dai Bracovia, ma corri più che il vento? Così sempre più ti allontani da me e ti avvicini al finiclar. Come faccio a tenermi qui? io non capisco. Certamente vorrei gridare a piena gola la mia disperazione, senti altri vorrei non veder, non sentir più niente. Tutto mi scava e mi fa arrabbiare. Tu mi dici non sai la tua partenza, i tuoi fratelli che tengono nascosto tutto, vogliono star più in pace che possono. Quando sono arrivata a casa oggi ho trovato le tue fotografie; quante mi sono care! Ma dimmi pergen quando ti sei fatto fotografare? Così pensai? Ah lo so ben io, te lo vedo in fronte! i tuoi piedi, la tua sposa, i tuoi, tutti te gli vedo dinanzi; e forse, pensai, non gli vedo più. Povero mio Gregorio caro! Io ti porto qui sul petto sempre e ti bacio assieme alla medaglia che porti unita. Il mio pensiero a te corre e non fottendo veduto ti stringo forte sul mio petto!

Il diario è scritto a inchiostro nero su un quaderno scolastico a righe di cm. 16.5x20.5 legato a filo con copertina di cartoncino nero; le pagine non sono numerate. Lo stato di conservazione è buono. All'interno sono conservati dei fogli volanti, prosecuzione del diario per l'anno 1916: un foglio di protocollo, monco per un quarto, scritto parte a inchiostro nero e parte a matita; tre pagine a righe, delle stesse dimensioni del quaderno che le contiene, anch'esse scritte parte a inchiostro nero e parte a matita; una di queste pagine - la seconda - è strappata nell'angolo in basso a sinistra. Il manoscritto è conservato dai familiari.

1915

[p. 1]

8/4 Da Vienna un saluto! dunque hai ormai fatto tanto viaggio! così lontano sei povero caro ¹. Come farò a dirti il mio dolore, la mia disperazione? Due giorni sono rimasta malata dopo il tuo telegramma. Solo oggi riprendo il lavoro; bisogna vivere! abbiamo quattro figli; io credo che per questi Dio mi dà la forza! altrimenti cosa farei?

9/4 Oggi ancora tue nuove da Cracovia; ma corri più che il vento? Così sempre più ti allontani da me e ti avvicini al pericolo. Come faccio a tenermi quieta io nol capisco. Certi momenti vorrei gridare a piena gola la mia disperazione, certi altri vorrei non veder, non sentir più niente. Tutto mi secca e mi fa arrabbiare. Tua madre non sa la tua partenza, i tuoi fratelli le tengono nascosto tutto; vogliono star più in pace che possono. Quando sono arrivata a casa oggi ho trovato le tue fotografie; quanto mi son care! ma dimmi piangevi quando ti sei fatto fotografare? Cosa pensavi? Ah lo so ben io, tel vedo in fronte! i tuoi picini, la tua sposa, i tuoi, tutti tegli vedevi dinanzi; e forse, pensavi, non gli vedrò più. Povero mio Gregorio coraggio! Io ti porto qui sul petto sempre e ti bacio assieme alla medaglia che porto unita. Il mio pensiero a te corre e non potendo vederti ti stringo forte sul mio petto! /

14/4 Tanto ci mette ora ad arrivare una tua.. dai 9 ai 14 - in questi giorni non ho quasi la facoltà di pensare; sono diventata come insensata e pur vorrei scriverti tutti i giorni i miei pensieri. Quanto desolanti sono!

[p. 2]

16/4 Aspetto in vano, tu non mi scrivi. Mi comincia già la storia di tutte quando i loro cari arrivano al campo. Pazienza! purché abbiate salva la vita! Io accetterei volentieri un paio di mesi senza notizie, pur di vederti tornare. sarà questo possibile?

17/4 Una tua in data 11/4 ora sei arrivato. Mi dici che stai bene, questo mi consola un poco, almeno non soffrirai tanto così. Bianchini scrive che fa freddo; e tu sei ben riparato? quan-

¹ Il pensiero di Giuseppina Filippi è rivolto al marito, Gregorio Manfredi, mobilitato nel dicembre 1914 e inviato sul fronte orientale.

to mi fai pensare nel veder ritornare tutte le tue robe pesanti. Cosa hai fatto? Patirai freddo anche tu? Mi dici di pregare... sì, sì, mio caro io prego e faccio pregare i nostri bambini, stà pur certo. Tu pure non dimenticarla la preghiera, offri con un sol pensiero a Dio tutte le tue sofferenze!

18/4 Niente! Come aspetto il portalettere! - Una brutta nuova oggi - Santo sel'era fatta ¹; ma non è andata dritta! povero giovane mi rincresce quanto verrà castigato! Io ti ringrazio che non mi hai dato un dolore simile. Cosa mai succederebbe adesso? Cosa farei? Come aiutarti? /

[p. 3]

19/4 Sono molto in pena, nessuna notizia mi giunge. Ho ricevuto i tuoi saluti dal Andelmarch, anche dalla Carlotta, ma cosa sono? È già passato molto tempo da che sono scritti e intanto tu cosa fai? come ti trovi?

20/4 Neppur oggi mi hai scritto! non son mica arrabbiata nò, piuttosto in pensieri. Quando osservo dalla finestra, la nostra vale tranquilla e colla fantasia la faccio un campo di battaglia; quando come stassera piove e tirra vento; oh! come mi sento addolorata pensando alle vite ai sacrifici alle fatiche tue! Forse sei malato, forse anche ferito... e chi ti aiuta?... potrai salvarti, o dovrai morire? Signore! voi lo aiutate! Questa sera più del solito i tuoi figli si ricordano di te. Ruggero andando a letto mi diceva: Il pappa, mi raccontava sempre la storia del lupo e del agnello; che il lupo batteva alla porta delle peccore... e fino' alla fine volle raccontarmela. Ed io ascoltandolo, pensavo: Perche questa sera più delle altre i mie[i] bambini continuano a nominarlo? perche? e mi sembrava in quel momento che il ricordarti così fosse di cattivo presagio. Forse sentono nel sangue che non lo udrano più, mi dicevo, e piansi e son rimasta triste tutta la sera.

[p. 4]

23/4 Un giorno piovoso e triste come sono pocchi. Così l'animo mio / già disposto alla mestizia, soffre ancor più. Son già

¹ Si tratta di Santo Cipriani, compaesano di Gregorio Manfredi, che aveva tentato di evitare l'arruolamento.

tredici i giorni che son priva di tue notizie! Quanto son lunghi questi giorni; tristi e desolate le ore della sera, quando ritornata a casa faccio corricare i bambini, e poi fatte le mie divozioni, mi guardo attorno. Tutto dice abbandono! ho perduta tutta la buona volontà al lavoro, faccio quel che bisogna per vivere e niente più. Come sara? mi scriverai? oppure ti han già fatto muto per sempre? Questo terribile pensiero non mi lascia pace! Sai, di continuo si v`a dicendo che presto ci mancherà il lavoro, che armano il confine, e Dio nol voglia sia vero! che un dì o laltro faran guerra col Italia! Poveri noi! Se tu fossi quì, io non temerei nulla, ma tu sei lontano, e se succederà sarò sola con quattro figli da salvare! Ah! Gregorio carissimo dovevammo lavorare prima tanto; ma cosa era mai, al confronto di adesso! Tu in pericolo continuo ad ogni batter di ciglio; io divisa tra il dolore per tema di perderti e il pensiero del come fare a tirar innanzi, son quattro, e devo pensare a tutti. Ora vado a dormire ho molto bisogno di riposo; ma quando mi sento comoda e coperta, il pensiero di te mio caro, mi avvelena quel po' di riposo. Tu forse non potrai dormire, e se lo puoi, col fucile in mano felice di una bucca per terra che ti salvi dalle pale nemiche. / crudele guerra! rovina del mondo. per pochi che si vogliono innalzare quanto sangue versato! e quanto ancora! Che Dio ti scampi povero caro, e ti faccia tornare a noi!

[p. 5]

28/4 Sono agitata sul tuo conto fuor di misura. nessuno scrive, tutti questi giorni che aspetto in vano. Quante lagrime mi costi! In certi momenti mi dispero, sono arrabiata con tutti. Oggi è uno di quei dì; cattiva lunatica! peggio di così non potrei essere; mi faccio vergogna da me. Ma pur se sentissero ciò che mi bolle in petto! Anche mia madre mi ha detto oggi che sono insopportabile! Chi sente un po' d'affetto per me? Già non ho mai saputo farmi amare da nessuno! Dio mio! quanto si deve soffrire a questo mondo! Io non ho mai cercato il parere altrui; pur non poter confidarsi, non poter parlar a cuore a cuore; non aver qualcuno che ci comprenda è una pena! Dover mangiarsi i suoi dispiaceri, dover beversi le proprie lagrime, senza che un cuore



Giuseppina Filippi Manfredi (a destra) con i figli Ferdinando, Ruggero, Giuliano e Clara e le due amiche Beppina e Maria Folgherait.

sinceramente ti compatisca, quanto e doloroso! Gregorio mio!... scrivi almen tu, fatti vivo! se sapesti quanti altri pensieri, dispiaceri io ho. Ma tu, tu dove sarai? questo continuo pensiero mi martirizza il cervello.

3/5 Finalmentel' ieri le Bianchini ricevevano una cartolina dal Federico. / io leggerla, e sentire che non ti nomina, è stato per me una delusione orribile. Tutto il giorno fui avvilita, e sulla sera che sono andata in compagnia delle tue sorelle e Ruggero a Roveretto, per la rinnovazione del voto a Maria¹; per la salvezza cioè del nostro paese e per la pace unniversale; quanto ho pianto! La davanti a quel quadro, che in altri tempi fu pei nostri padri la salvezza. Oh Maria, dicevo, Maria abbiate pietà di noi, di tutti ma specialmente di Gregorio mio! Le signore della città ti faranno una corona d'oro per memoria, per ringraziamento... Ma tu accetta il voto di una povera donna che ti darà anche lei i suoi ornamenti d'oro, se le rittornerai il marito salvo. Tutto ciò io darò a Lei meno l'anello che ultimo mi regalasti. Non porterò più mai una spilla, sarò ancor più povera, ma vieni tu vieni sano. Spero mi esaudirà! Questa mattina vado in fabbrica² e appena dentro mi dicono che c'è una cartolina per me. Con gioia leggo, era tua. Si tua ma poca felicità ne ho avuta. Che sono mai tue nuove dei diciassette aprile? dal momento che hai scritto sono passati sedici giorni. Sedici lunghi giorni! che cosa non può succedere in si lungo tempo! Speriamo che la Madonna ti aiuti, ti salvi!

4/5 Questa sera penso quante promesse ho fatto per amor tuo. / E non solo per me, ma anche in tuo nome. Avanti partire, ricordi? Facemmo voto di andar scalzi alla Madonna della Corona³ se tornerai sano. Ora io ho impegnato le S. Anime vottan-

[p. 6]

[p. 7]

¹ La nota di diario si riferisce ad una celebrazione liturgica in onore di Maria Ausiliatrice durata più giorni e culminata in una processione in cui, per la prima volta, fu portato il quadro della Madonna con Bambino. Alla presenza nella chiesa arcipretale di S. Marco di questo dipinto, copia della Vergine di S. Pietro di Monaco di Baviera donata alla chiesa nel 1690 dal negoziante di sete Baldessare Criner, era legata la consacrazione votiva della città di Rovereto a Maria Ausiliatrice risalente al 5 agosto 1705.

² Si tratta dell'I.R. Manifattura Tabacchi di Sacco.

³ Santuario eretto nel XVI sec. nei pressi del paese di Spiazzi a m. 774 sulla dorsale del

dole le mie buone opere di un anno se ti aiuteranno a salvarti. Maria poi la invoco sotto molti titoli. Promisi alla Vergine di recitare in seno alla famiglia ogni sera il Rosario. Il Sacro Cuore che ti scampi, e che faccia presto far pace a tutti. A Lui ho promesso di tener sempre accesa la lampada per tutta la mia vita. E sempre anche, che non avessi da poter accenderla, che quel solo olio, la terrò accesa. Mi ascoltino e ci diano la grazia di adempierli assieme. Saremmo buoni nevero? se ci potremmo ancora abbracciare? E i nostri figli imparerano da noi quanto si meriti di esser onorato Dio e Maria, quanto bisogna amarli e quanto Li dobbiamo.

[p. 8]

6/5 Ieri sera non ho trovato tempo di scriverti, ero felice di aver tue nuove e così recenti! oggi però la gioia è scomparsa; tu non mi dici niente nelle tue cartoline, ma quella S. Messa che hai ascoltato era la preparazione al forte combattimento nel quale riportaste la vittoria. ma questa vittoria, bella per la nostra patria, quante madri, spose, fidanzate non avrà messo nel lutto! E tra queste / infelici forse anche me?... Chi può dirmelo? Io sono di continuo in in pensieri: Tu povero caro, che ogni minuto sei in pericolo di vita, i nostri bambini, che temo doverli strappare dal loro paese nativo, per fuggire la guerra che ci minaccia. Se tu sapessi questo, quanto ne soffiresti! saper le tue quattro creature in pericolo! ma questo tocca a me, tu ne hai abbastanza per te, devi pensare a salvarti la vita. Chi avrebbe pensato l'anno scorso che saremmo arivati a termini simili?

16/5 Caro Gregorio, se tu sapessi di quali dolori di quai pensieri sono carica in questi giorni!... tu non puoi nemeno idearlo! Tu non scrivi e questo è il peggio; si continua a combattere, a vincere e avanti sempre. Ma intanto noi si trema pei nostri cari; ma intanto io non sò neppur cosa mi faccia... sedici lunghi giorni è che aspetto. Che cosa ti sarà successo? sarai ancora vivo? quanto è terribile questo pensiero! L'Erminio Caracristi è ferito

Monte Baldo fra Rovereto e Verona. Pur appartenendo alla diocesi di Verona, il Santuario è sempre stato meta molto frequentata dai fedeli trentini.

ad un braccio, Oh lei è felice sua moglie, non sapeva più cosa dire dalla gioia. Per me fù più triste questa giornata, ed ora che vado a riposo mi sento voglia di fuggire, di girar quà o là, di gridare, di far qualche cosa; che pur non saprei nemmeno io. Dovermi mettere a letto / coi miei pensieri, mi par che sia come essere in mezzo ad un mucchio di vespie.

[p. 9]

19/5 La crisi per la guerra col Italia è imminente! Quante preghiere si faccia da tutti in simil momento non puoi immaginare Ah! quale disgrazia sarebbe per noi! Se per caso tu potessi conoscere la nostra situazione, saresti disperato, povero Gregorio, tu così amoroso pei tuoi figli; vederli in pericolo, e veder me con quattro piccini tentar di metterli in salvo. Dover abbandonar tutto! le cose nostre con tanta fatica ragranelate, il letto su cui il povero riposa un po' la vita per le fatiche successive; tante cose care ed utili che erano la nostra ricchezza e quel pezzo di casa ove si sognava di passare gli ultimi anni di nostra vita un po' in pace, tutto dico, dannato a rovina! Pure io non temo questo come il male più grande è la tua vita che mi preme di più; se sapessi che sei vivo almeno, ma niente da tanti giorni, ma sempre silenzio... Quando arrivo a casa a mezzo giorno, domando con un occhiata ha scritto? mia madre scuote negativamente il capo. Io vorrei non esserci più al mondo. Il domani torno a sperare e a mezzodì / di nuovo delusa. non comprendo come faccia a resistere a tanti disperati pensieri! Certo l'aiuto mi viene dall'alto, è Dio che mi aiuta a star sana; senza quasi mangiare, piangere e tremare di continuo per te e pei figli, per le disgrazie che ci minacciano e ancor ci tengo al lavoro, e sono andata due volte a castellano ¹ bisogna dirlo se non fossi assistita da una forza suprema, dovrei soccombere.

[p. 10]

20/5 Se mai un giorno ariverò a veder la pace, non mi dimenticherò mai l'ora presente. Forse avremmo ancor salva la vita; chissà? pure questa ora estrema per noi, questo trambusto

¹ Castellano, all'epoca comune autonomo, dal 1929 frazione di Villa Lagarina, sorge a m. 786 sulle pendici della montagna a destra dell'Adige; è il villaggio più elevato della Vallagarina.



Gregorio Manfredi (a destra) con due compagni di prigionia (20.8.1917).

inesprimibile questa agitazione, è simile ad una agonia. Gregorio mio non sai? Oggi senza lavoro, domani la guerra! domani raminghi senza tetto ove ricoverare i nostri figli. Tu solo gran Dio ci resti, abbia pietà nell'ora presente, guarda ai buoni, ai pargoli, agli innocenti e per questi perdona!

26/5 Oggi è il giorno di Maria di Caravaggio¹, questa buona Madre che in altri tempi salvò la nostra patria; anche oggi è pregata dalla popolazione perche salvi il nostro paese. Siamo arivati / all'ultimo giorno, ancora poche ore e poi con un vestito sotto il braccio senza tetto coi miei quattro figli dovrò andar lontana. Non sò descrivere lo stato dell'animo mio. Se il Signore non avrà misericordia, se non mi aiutasse, cosa farei? Forse queste son le ultime parole che ti scrivo quì nella nostra casa. Se tu lo sapessi! 3 giugno 1915 Handemberg-Braunau A/Inn² Le ultime parole in vero erano quelle scritte a casa nostra. Addio casa, mobili cari ed utili ad un tempo. Addio abitazione di mio padre ove si sperava di passare gli ultimi nostri anni; addio paese nativo, campo santo dove riposano le ossa dei nostri genitori, della nostra figlioletta. Addio! chiesa ove fummo fatti cristiani e dove adulti ci giurammo fede all'altare! Tutto abbiamo lasciato e forse per sempre! Qualle schianto, oh! Gregorio, chi avrebbe mai pensato che ci troveremmo ad un punto simile? Sabato scorso siamo partiti da Sacco a ore 1 1/2 di dopopranzo; viaggiamo tutto il dopopranzo, la notte, la domenica, e lunedì restammo fermi a Braunau A/Inn. Impossibile mi riesce a descriverti tutti i dolori di questa partenza, di questo viaggio interminabile. Quante volte ti ho invocato in mio aiuto, quante volte ho pianto / disperata. Finalmente il dì dopo su carette tirate da robusti cavalli ci hanno trasportati fin quì, a cinque ore dalla

[p. 11]

[p. 12]

¹ Il 26 maggio 1432 sarebbe avvenuta la prima apparizione della Madonna a Giovanna Varoli, contadina di Caravaggio. V. anche nota 6 di p. 83.

² Braunau am Inn, cittadina dell'Austria Superiore, posta sulla riva destra del fiume Inn, ai confini con la Germania; fu sede di una delle più vaste "città di legno" (arrivò a contare fino a 10.000 abitanti), costruita per accogliere i profughi provenienti dalle zone di lingua italiana dell'Impero, fra i quali molti roveretani e saccensi.

città¹. Che bella prospettiva tutto pianure e monticelli, prati e seggala, un po' di patate e niente più. L'acqua bisogna cavarla dalle sorbe e per lavare si è costretti a viaggiare mezza ora per trovare una pozza d'acqua. Pensare l'acqua che avevamo a Sacco! Di viveri poi non si trova niente e non si sa come campare. In certi momenti non sò più cosa penso, mi sembra d'esser pazzza. Sola con quattro figli, senza tue notizie e cola tema di saperti morto un dì o l'altro, povero caro! se tu sapessi quanto soffro! È ben vero che c'è mia madre, ma lei può aiutarmi nei miei bisogni, ma per consolarsi, per aiutarsi, per sentirsi circondar da un po' d'amore questo non è possibile, in queste condizioni, senza di te. Se tu almeno scrivessi sarebbe mettà il dolor del esiglio; poveri profughi senza tetto e senza culla ma con l'amore, la pace dei nostri cuori, ancor si potrebbe ringraziar Dio. Così poi è un vero inferno. Farsi forza bisogna, per non vaccilar nella fede in Dio. Ma nò perdonatemi o Signore! Io vi giuro che sempre credo, spero e vi voglio amore. Voi date forza a questo debole cuore sì che mai non devii dal retto sentiero e dalle disgrazie presenti non mi lasci / abbattere, ma convinta che tutto ciò che succede è pel meglio del anima mia soporti rassegnata, nella speranza di milior avvenire. Siam quì tutti in una casa; una stanza è cucina, le altre con quattro bracciate di paglia sono pel riposo, sono le nostre stanze da letto! Non abbiamo nessuna differenza dai militare, solo il rancio, che lo facciamo noi. Quì ci sono anche i tuoi di famiglia, ma come al solito non andiamo d'accordo. Se ho un aiuto è da mia madre e dai Folgherait Vareschi e Pedri che abitano con noi. Già puoi immaginare con quattro e i due piccoli che quasi non mi conoscono, in paesi forestieri, quì alla misericordia di Dio, è una cosa da divenir pazzi addirittura! E il martello che mi tormenta: ci vedremmo ancora almeno? ci sarà dato di veder la nostra famigliola crescere, benche a fatiche? Opure, dopo tante prove sarò sola

¹ Handenberg, cittadina dell'Austria Superiore, poco distante in direzione sud-ovest da Braunau am Inn.

inmezzo ai nostri figli, sulle rovine della nostra patria, col dolore della tua perdita? Chi puo dirlo?

6/6 Ecco una settimana che giriamo raminghi. Dai nostri paesi sù fino in Austria Supperiore. oggi è domenica quì si ha una sola messa e anche a questa mi è difficile andarvi. Sembra una comedia, cantano, suonano, donne invece di uomini, fanno funzioni ridicole. Ma comunioni non se ne vede, ed io non potrò mantenere la / parola che ti ho dato; chi sà mai, quando potrò fare una comunione per te in questi tristi paesi. Povero Gregorio! quanto ho pensato anche sta' notte a te! Mi son sognata che sei morto, ho tanto pianto! Mi ci volle del bello prima che mi persuadessi che era un sogno. Mi scriverai? fin che ho la speranza, tutto mi riesce facile, tutto sopporto volentieri. Ma se venisse il giorno che non avessi più speranza? Cosa diverèi! Mio Dio aiutami!

[p. 14]

11/6 Quanti giorni sono stata senza scrivere, cosa dovevo scrivere? Il mio pensiero è per te, per te che non mi scrivi, cosa farai, sarai vivo? La settimana scorsa è stato il Corpus Domini se avessi visto che ridicolagine di processione. Domenica è il Sacro Cuore, in queste feste, più pungente sento il ricordo del nostro paese, la tua lontananza, e l'abbandono delle nostre case, mi fa provare dei minuti di disperazione terribile! Vai in chiesa e senti un canto con rittmo sempre uguale - o Iez o Iez¹ e non si capisce altro. Iesu dolcissime tu nostro gaudio e nostra spess! così tu cantavi da noi. Ci pensi tu a queste feste? ne hai tempo? Oh! forse tu non sei più! Io mi perdo in congetture e rinnovando col pensiero molte cose dei bei tempi andati mi ramarico di continuo, mi dispero e tutto inutile! Ho trovato un prete che capisce l'italiano, se potrò andrò alla Comunione domenica / il Sacro Cuore forse mi farà grazia, mi concederà notizie di te. Che se vuol mettermi alla prova... Sia fatta!

[p. 15]

16/6 Non sò come pensare della fortuna o dirò meglio del annunzio che ricevo ora. Avrò scritto 10 o 12 cartoline al tuo

¹ Contrazione di Iesus.



I figli di Giuseppina e Gregorio Manfredi il giorno della prima comunione di Ruggero (1918).

indirizzo ma non ricevo risposta. oggi me ne viene ritornata una dal campo. Porta scritto: gefangen! cosa vuol dire? Prigioniero! Mi rallegro un istante, ma poi mi chiedo, In che stato si troverà? ferito? forse malamente? o a morte? Quegli che mi ha rittornata la cartolina, mi disse il vero, o è una pietosa buggia? E se vero, fosse anche sano, dove lo hanno condotto? Sù nelle steppe agghiacciate della Siberia? me lo faranno morire di freddo! Gregorio mio non posso rallegrarmi, con tanti timori che ho nella testa. Ti amo troppo e vedo in ogni dove dei pericoli. 24/6 Un giorno peggio dell'altro. Guido ¹, scrive che sei ferito, dal campo che sei prigioniero. A chi devo credere? Ho scritto a Vienna e mi rispondono che non ti trovano ne vivo ne morto nelle loro liste. Tutto questo è fatto per farmi morire di angoscia. Oggi quì hanno fatto una specie di funerale, per adimostrare di prender parte al dolore della famiglia di un soldato morto in Galizia. Poveretto! anche quello aveva quattro / figli. Io pure, pensavo vedendo il corteo funebre, forse sarò già vedova! Con un nodo alla gola mi ritirai, invocando piangendo una tua parola.

[p. 16]

28/6 Anniversario della morte dei Principi nostri ². Mi sembra ancor di vederti in quella sera, sdegnato contro gli autori del delitto e mi sembra ancor di udirti dire: Vuoi vedere Beppina che succede una guerra? Ed io tutta fidente dicevo: Perche vuoi che succeda così? si punirano gli autori del delitto Povera me! chi poteva pensare che l'anniversario lo passo in queste angustie? e tu pure, se pur è vero, non pensavi allora che in un anno saresti prigioniero di coloro che furono i primi fautori del delitto. Quante cose tristi son successe in questo anno! non si può dare nemmeno il nome a tutti i mali sofferti da questa povera umanità. Chi è restato senza flagello, in quest'anno? Io credo, nessuno. Sì ogni famiglia ha da ricordare dolori terribili, di quest'anno. Almeno quest'anniversario ricordasse a chi impera, che

¹ Guido Manfredi, fratello di Gregorio, che morirà il 14 agosto 1915 sul fronte galiziano.

² Il 28 giugno avvenne a Sarajevo l'omicidio del principe ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e della moglie Sofia, duchessa di Hohenberg, per mano dello studente nazionalista serbo Gavril Princip.

il sangue dei nostri Principi è stato vendicato ad esuberanza! Che delle vite innocenti cadono a migliaia al giorno, per pagare, loro malgrado, ciò che non le tocca. Che questo dato potrebbe segnare un'era di pace. Sì, sì, ci sian ridati i nostri cari, sia pace a questa misera Europa, pace duratura! /

[p. 17]

12/7 Data che non posso scordare! Dodici anni fa mi moriva così tragicamente il fratello, l'unico che avevo. Quanto mi è triste questo giorno! e vado pensando: Sarò anche vedova? Chi può dirlo? Talvolta penso che quei che mi voglion bene devano tutti mancarmi. Che io porti loro sventura? Quanto son triste! e quanti dispiaceri! Ah! Gregorio se tu sapessi! anche dai tuoi sai, io sono di continuo divisa tra il pensiero di te e le mille cure pei bimbi, e a loro ne avanza da venire a rinfacciarmi per una risposta sgarbata data alla me Anna¹. Trovandomi sola a momenti, sono assalita da scoraggiamenti tali da desiderare la morte.

18/7 Quante se ne deve soffrire in questa vita! ma qui siamo peggio dei detenuti. Ma non basta, duncue che vi abbiamo dato tutto; dai nostri cari, a tutto il nostro avere. Vederci qui su un mucchio di paglia per letto, senza da coprirci; che ancor ci si deride, ci si disprezza e si fa di tutto per metterci in impiccio. In questo malaugurato paese nessuno ci vuol bene. Eppure che male abbiamo fatto, cosa si pretende ancora da noi? Se il Signore non avrà misericordia, che brutti momenti, che dura sorte ci si prepara. Poveri figli! Oh se ti avessi con me Gregorio! Perché non mi dici almeno se sei vivo? /

[p. 18]

30/7 Due mesi, due lunghi mesi sono passati! Anche in esiglio il tempo, il bene, il male, tutto passa. Non sò in questi giorni ho avuti tanti pensieri fatti per dar di volta il cervello. Oggi finalmente ricevo un raggio di luce. Chi sa forse? Non posso ora scrivere, domani vedremo!

1/8 Ieri non ho potuto registrare nel mio libro il fausto avvenimento. Sì, finalmente so che sei vivo ancora. Chi può darmi parole per ringraziare il Signore per una grazia sì grande? Benche

¹ Si tratta di una nipote della scrivente.

ancor carica di pensieri ed affani, in oggi non ho avuto pensiero che a questa felicità. Succeda quel che Dio vuole pur che ci resti almeno la speranza di poterci vedere un dì presto o tardo! I nostri bimbi poveretti, tanti giorni in attesa e come si arabbiavano quando tutti ricevevano una lettera o cartoline, e loro corsi con angoscia incontro al postino; tornavano colle mani in mano. Il pappà non scrive più! dicevano. ieri finalmente è arrivata la tua cartolina, furono felici poveri piccini. Quanto ho tremato in questi giorni per te! ed ora ti sò vivo e spero anche sano. Ma non sai povero prigioniero, non sai tu che la tua famiglia pure, sen v'è esule dalla patria diletta, non sai che / abbiamo abbandonato tutto e che il giorno che ci incontreremmo non avremmo più tetto, più nulla! Pure credilo, dalla tua partenza in quà io offro volentieri tutto e penso: Se Dio melo manda sano penserà ben lui con l'aiuto di Dio a mantenere i nostri figli; e così mi rassegnò. Oh! venisse presto quel giorno! Ed ora quando avrò tue nuove? dove ti avranno condotto? Ti faranno morir di freddo là sù? Ma dimmi come posso esser chietta? Io ti affido a Maria, ella ti protegga, ti aiuti!

[p. 19]

16/8 Un grande timore mi teneva sospesa in questi giorni. Poveri figli! fin quì non hanno patito la fame; ma ora eravamo in pericolo anche di questa. Ci volevano mettere in Baracche alla militare con due pasti al giorno e che pasti! Ma la Madonna nostra cui aveva fatto la novena mi manda la salvezza oggi. Lavorerò, ma non soffriranno la fame i nostri figli. patirò forse anche ma che importa? Non vedrò i miei figli languir di miseria come quei che son morti a Mittendorf¹. quanto mai dovremmo esser riconoscenti a Maria che immezzo alle più grandi prove ci ha sempre protetti!

5/9 Sono partita da Andenberg a tempo!² ora non potrei

¹ Mitterndorf, cittadina a sud-est di Vienna, ai cui confini venne eretto il secondo grande campo per i profughi di lingua italiana (alla fine del 1916 vi dimoravano più di 11.000 sfollati).

² Da Handenberg Giuseppina Manfredi si trasferì, come molti altri saccensi, a Tabor, città della Boemia posta sulla direttrice Budweis-Praga, nel cui territorio sorgeva una gran-



Foto di gruppo delle profughe roveretane - saccensi operaie dell'i. r. Manifattura tabacchi di Tabor.

più, donne con bambini non ne vogliono più in fabbrica. quante vite / caro Gregorio! Se tu avessi potuto vedere il giorno del mio arrivo qui! Arrivata alle quattro di mattina, coi figli sonolenti e tutti stanchi da un giorno e una notte di viaggio cominciai la via crucis. Ci accolsero nella cucina della fabbrica. Di là ci recammo in città in cerca di casa. Cosa devo dirti? Ci presentammo in una casa, ma che vuoi, appena saputo che avevo quattro figli, si misero le mani nei capelli. In somma venne la sera; eravamo ancor senza casa; la fabbrica dovettero chiuderla e noi bagali, figli e compagnia sù, sù, per questa lunga città. Tutti venivano fuori dalle botteghe a riderci dietro. Arriviamo al municipio, qui almeno in bozzimer ¹ speravamo di ricever da ripararci, ma che! spero di far loro compassione? appena posti i nostri fagotti a terra che due guardie ci segnano la porta. Adesso quando di passaggio osservo la porta del municipio, penso come non fu che non secondai il triste pensiero sortomi in quella sera? Maria vegliava su me! Sì, mi venne la voglia di lanciarmi nella soglia col capo e farlo a pezzi. Una donna ci chiamò nella sua casa. Eravamo in 27 persone tutte in una stanza. / i bimbi senza cena dormivano in piedi e non si aveva neppure una sedia, niente! Qui piangemo e imprechiamo! Venne un poliziotto e prese metà di noi per condurli in un altro luogo, almeno ci rimaneva il posto da buttarci in terra ora. Ma nel momento della disperazione avevamo mandato tuo fratello a cercar l'Aggiunto, questi senza venire ci mandò a dire andassimo all'albergo. Tutti andarono, per me era impossibile. Là per terra dormivano i poveri piccini. Io resto dissi; ed io pure diceva mia madre, non ti lascio qui sola. Ma l'Enrico Folgherait non volle. Resterò io a farti compagnia e tutti gli altri vadano. Così facemmo. La donna presa da

[p. 20]

[p. 21]

“Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi” dell’8 ottobre 1915 apparve una lettera in cui “i 154 profughi di Sacco e dintorni, ora residenti in Tabor (Boemia)” esprimevano un pubblico ringraziamento all’“eccelsa i.r.direzione generale della regia tabacchi in Vienna che volle benignamente esaudire il loro desiderio trasportandoli dai paesi dell’Austria superiore a Tabor e occupandoli in questa i.r. fabbrica”.

¹ Dial., dal tedesco *Wachzimmer*, locale del corpo di guardia.

pietà dei bimbi ci diede un piumino per loro e noi due dormimo Enrico in terra, io sù di una panca. Venne giorno, e decisa già di partire da questa città non mi mossi dalla camera se trovate quartiere venite a prendermi se non sta' sera partirò da quì e andrò nelle barache. Anche per questa volta però mi pote andar dritta. Erano le undici quando venero a dirmi che avevano trovato il quartiere. Ora ci sono e abbastan- / za comoda. Speriamo in Dio che possa sempre tener duro e far fronte a tutti i bisogni.

[p. 22]

20/9 Caro Gregorio Molti giorni son stata senza scrivere. Se tu sapessi povero caro, quanto io soffro. ormai sono due mesi che mi hai scritto e non sò più nulla. Ti sarai forse ammalato, o morto? Se sei anche sano, cosa fai? Viene il freddo, e tu non avrai da copritti, non hai denari da provvederti qualche cosa. Quanto mi tormento con questi pensieri! Oltre a questo da alcuni dì si dice sia morto Guido. Povero disgraziato! solo ai 20 luglio andò al campo e lo si mette nei morti del agosto! Poveretto io non l'ho potuto nemeno salutare quando partì, e il giorno che faceva appello al buon cuore dei tuoi prima di partire pel campo, non mi era possibile mandarli nemeno cinque corone. Povero lui e più povera Viola! sola colle sue bimbe, in vano attenderrà il giorno della pace, il suo caro non torna più! E ben terribile questo pensiero. Noi fumono più fortunati fin quì, e spero di poterti vedere ancora quanto dobbiamo esser grati a Dio di tanta grazia. Al tuo arivo però quanto dolore proverai, tu che sei così affezionato / ai tuoi fratelli! La nostra gioia nel vederci non potrà esser completa. Accanto a noi ci sarà Viola, che soffrirà doppiamente in quel momento. Pure io bramo venga presto questo giorno e mi sembra sempre che non ci possa arivare. Quando sarà? Quanti mesi ancora?

[p. 23]

4/10 Una giornata triste oggi, vento, acqua e freddo! Quanti pensieri tristi! Passano i mesi, e non ti fai più vivo. Perdo la testa tra un pensiero e laltro. Le impresioni tristi si succedono l'una al altra e non arivo a dirti tutto. Sentendo tanto freddo, penso al mio caro. Se ti potessi aiutare, quanto non farei! Ma quì impotente ad aiutarti, sempre vedendoti nel mio pensiero, a

soffrir fame, freddo e in continua angoscia non sapendo niente di noi. Oggi e domenica e mi ricorda sette anni fa quando come oggi si fece la prima pubblicazione del nostro matrimonio. Domani e pure il tuo compleanno. Seanche tu sei vivo ne io ne i figli ci è dato di poter augurartelo. Non possiamo stringerti e baciandoti farti l'augurio di molti anni felici! Pregheremmo invece in questi giorni, che si abbrevi il tuo e nostro soffrire e ci conceda davvero ancora dei giorni tranquilli. /

5/10 Una tua cartolina! tu l'hai scritta due mesi fa. Mi rallegrò un istante, ma poi penso: Perché non hai scritto di tua mano dunque sei malato che non hai fatto neppure la firma? Mi affrettò a scriverti col indirizzo che mi mandi. Se ti fosse dato di averne una sola delle mie cartoline... Chi sa quanto male penserai, ed io non posso far nulla per tranquillarti.

[p. 24]

15/10 Anniversario del nostro sposalizio. Sette anni fa come oggi, fidenti l'uno a l'altro ci giuramo eterno amore. Come era bello il nostro cammino, come eravamo felici! Ignari del futuro, ci beavamo del nostro amore puro e sincero e neppur sogno di dolore ne ombra di pensiero triste trovava posto nel nostro cuore. Venero per noi come per tutti, i pensieri le cure della famiglia. Si moltiplicavano i figli, e bisognava lavorare di e notte, e soffrir qualche volta anche privazioni. l'armonia però mai venne meno tra noi e in mezzo a tutti i pensieri e fatiche si era felici. La guerra ci tolse anche l'incanto che dà il dovere compiuto con amore e la gioia di poter stare uniti uno accanto all'altro / felici di poter amarci e vederci crescere attorno i nostri figli. Da otto mesi entrambi soffriamo torture d'ogni colore; io ad un modo, tu in un altro. Chi mai avrebbe previsto un disastro sì terribile? Come finirà? Saremmo uniti in un altro anniversario?

[p. 25]

1/11 Festa d'ogni Santi! in questi tristi giorni quanti mesti pensieri! Ma più questa sera. Gli altri anni come oggi, quanto ci comoveva il pensiero dei nostri morti! Ma questa sera, come posso scriverti quello che penso? Invece del suono delle campane, un silenzio profondo. Lontana dal mio paesello, il mio pensiero vede il piccolo nostro cimitero abbandonato, dove l'erba

sarà alta e le tombe dei nostri deserte e perdute. Quanta desolazione! E tu cosa penserai povero infelice, in quei paesi lontani dopo tanto che non hai notizie nostre? Forse qualchevolta ti assalirà il pensiero: se fossero morti? No, grazie a Dio i tuoi figli sono vivi, ma pure uno del tuo sangue devi contarlo nei trapassati. Guido che da tanto non si sa più nulla. Pareva impossibile che andasse soldato e forse non tornerà più.

[p. 26]

16/11 Questa sera più del solito mi corre il pensiero a te. Già è la / seconda volta che in Tabor cade la neve. Stassera vedendo fuori dalla finestra i tetti delle case vicine tutti bianchi, che illuminati dalla luna già sorta spiccano ancor più e tutto insieme rende ancor più triste tutto quanto mi circonda, penso a te. Si a te Come fai a resistere, poiche se quì fiocca, in Russia cosa sarà? Morirai tu pei freddi? Stando quì contemplo la luna, ti mando da lei un saluto... coraggio povero caro! Tu forse pensi ora a me?

30/11 Il solo pensiero di te mi mette in agitazione. Trovo sul giornale che cercano la famiglia di Manfredi Gregorio prigioniero. Perché? mi affretto a scrivere a Vienna... chi sà? che non sii tu che ricerca di me. Povero Gregorio hai saputo che dovemmo fuggire... ma perché non ti dissero che eravamo anche in salvo? se almeno una ten giungesse a tranquillarti!

[p. 27]

8/12 Quanto sono stanca di questa vitaccia! stassera ne ho fin sopra i capelli. Questi benedetti figli diventano sempre più cattivi. È ben vero che tu mi sei di poco aiuto per farmi stimare da loro ma almeno se tu ci fossi, io avrei men pensieri e sarei più pa- / ziente. pensare che attendevo con ansia la risposta da Vienna credendo che fossero notizie tue ed invece era la sposa del Raos che cercava di me. Son rimasta delusa e insieme triste. oggi son quattro mesi che hai scritto ed è un anno oggi che ti hanno fatto soldato. Mi tornano alla mente la sera della tua visita e tutte le nostre disperazioni. Io desideravo esser morta, mi sembrava impossibile che tu potessi andar soldato che io dovesti restar senza di te e tu pure disperato dicevi: A che tante preghiere? quei che si presentavano alla visita bestemiando e imprecaando erano esentati ed io dopo tante preghiere dei miei

innocenti io che fin sotto la visita pregavo colla mente Maria liberatemi Maria esaudetemi, io abile! Questa è una derisione, un'ingiustizia! Povero caro! non sapevi più neppur cosa ti facessi. Io addolorata al par di te tentavo farti coraggio e con quella fede che ci dà la religione nei più tristi momenti ti dicevo: Gregorio ti prego non disperare Maria ti aiuterà in altra maniera, io lo credo, vedrai! Quante volte ho tremato di non essere esaudita! Pure quante volte ormai non le son debitrice di favori in quest'anno! Per quanto provi angosce e paure / nei tristi pensieri per te; sempre fa capolino la speranza che Maria ti protegga e ti doni a me ancor per molti anni. Chi mi avrebbe detto che un anno doppo mi troverei così separata da te? Tu in un capo del mondo, io in un altro. E quanto mi fai pensare perche non scrivi? Il freddo, forse la fame e l'assoluta mancanza di notizie nostre, ti farà ammalare; chi sà quanto soffri! ed io a raggione di tutte le disgrazie di quest'anno, che mi trovo abbastanza bene, sono impotente ad aiutarti Questo pensiero mi fa divenir cattiva e a momenti non sò più quel che mi dica.

[p. 28]

3/1-1916 Che feste, Natale e capo d'anno! io non sò descrivere la mia tristezza. Ho fatto una novena coi bimbi per aver per grazia una cartolina. Mi avevo messo in mente che queste feste ne avrei ricevuto da te, ma inutilmente. Stando così in un'angosiosa attesa, mi consumo il cervello a pensare cosa sarà di te. Il mio sistema nervoso già molto scosso, soffre di più così, ed io non trovo pace in nessun luogo.

21/1 Doppo tanto un tuo saluto da Teodoro Manica, un raggio di felicità doppo tanti mesi. Ma perché tu non scrivi? Dice che stai bene; sarà poi vero? Quanto temo! Io vorrei vedere una tua!

[p. 29]

2/2 Giorno memorando, un anno che ti salutai l'ultima volta nella nostra casa. Tutto il giorno è che ci penso. Il dolore di allora mi invade il cuore nel riandare tutte le sofferenze di quei giorni. Mi pare ancor di vederti entrare all'improvviso; il desiderio di trovarti ancora una volta in mezzo ai tuoi ti aveva indotto a fare quella scappata. Quante volte mi sono rimproverata la

fredezza colla quale ti ho ricevuto. Io avevo pianto e desiderato morire cento volte durante il giorno, pensando che forse non ti vedrò più. E vederti d'un tratto comparir sulla porta! Mio desiderio ardente sarebbe stato; slanciarmiti incontro e stringerti a me, coprierti di baci e non lasciarti più partire. Tutti i pensieri più pazzi facevo, mentre mi forzavo a star quetta. E tu mi vedesti seduta là come una statua che ti guardava. Che fatica durai a contenermi! E di più per quei pochi minuti, avevo io forse diritto di addolorarti / maggiormente facendoti vedere tutta la mia disperazione? Ma intanto tu sei partito ed io son rimasta lì sulla scala a guardarti dietro senza esser capace di articolare una sillaba. Ora hai passato il pericolo del campo, sei prigioniero là nella lontana Russia. pensi tu a quei giorni? Son persuasa che sì, e per di più penserai a noi non sapendo come e dove ci troviamo. Fino all'altro giorno mi credevi tante volte ormai vedova; adesso doppo sei mesi e mezzo giunse una tua a Don Carlo¹ e capisco che sei vivo e sano. Quante in quest'anno. Tu e noi, non potremmo scordarle giammai. Però non voglio essere ingrata a Dio, poteva succedermi davvero di non vederti più tornare, mentre al momento ho la speranza di poterti ancora abbracciare. Oh! fortunato momento sarà quello! e che felicità! nel pensarvi mi sembra che non sia che un sogno. Deve pur venire anche quel minuto! E quanto dovremmo esserne grati a Dio se questo si avverrà! Tante povere infelici già lo sanno che il loro amato non tornerà più.

7/2 Cosa devo sentire. Sul Bolettino trovo una lettera da / Kirsanov dove sei tu pure. Quel soldato dice che molti suoi compagni soffrono per mancanza di aiuto poiche non sanno dove siano le loro famiglie. Fà i nomi, ma tu non ci sei². Io penso,

¹ Si tratta di don Carlo Bracchetti, che accompagnò nella diaspora i profughi di Sacco e fu curatore d'anime a Braunau am Inn.

² Si tratta del già citato "Bollettino" edito dal Segretariato per richiamati e profughi. A Kirsanov, nel governatorato di Tambov, la Missione militare italiana in Russia aveva organizzato un grande campo di raccolta dei prigionieri austro-ungarici di lingua italiana. Giuseppina Filippi si riferisce ad una lettera apparsa sul "Bollettino" e datata "Kirsanov 1.11.15", nella quale si legge: "Ti dirò dunque di nuovo che nelle nostre ti pregavamo che inseristi

anche lui sarà alle medesime condizioni ed a me è impossibile aiutarlo. Vero, ho il tuo indirizzo ma non è sicuro, bisognerebbe che tu potessi dirmi che hai ricevuto una mia cartolina. Tu solo sai quanti sforzi ho fatto, e quanto farei per farti avere un pò di denaro. Ma rischiarlo così, se mi andasse perduto, non porterebbe nessun aiuto a te e per me sarebbe doppio dolore; non poterti aiutare e perdere il denaro con tanta fatica guadagnato. In questi pensieri non trovo pace. Quanto bisogna soffrire! pensando che tu forse manchi di tutto, mi sembra di aver rimorso del poco che quì si può ancor avere.

nei giornali i nomi seguenti (seguono otto nomi). Questi sciagurati giovani, tutti miei compagni di sventura hanno avuto la sorte fatale di perdere le loro famiglie, e con esse un aiuto, causa gli internamenti. Ora, privi di ogni ben di Dio, lanciamo un grido di soccorso, sicuri che fra i profughi vi sarà qualcuno che li conoscerà e vorrà porger loro aiuto. Dal canto tuo ti supplico di adoperarti in un modo o nell'altro acciò possano venir soccorsi...”.

[1916]

[p. 1] [...] l'ultima volta. In mezzo a tutti i miei pensieri le tue tre cartoline sono state come un balsamo. La mia pocca gentilezza di tratto la mia faccia niente simpatica non rivella certo il cuore caldo d'amore che batte nel mio petto. Come mi sento compensata, del amore fedele e forte che ti serbo, dalle tue semplici parole. Hai fatto festa nel veder un mio scritto, e mi mandi tutti i tuoi baci, da te che mai mi scordi!

Come si si sente felici a sapersi amati. E di queste pure gioie come ne son grata a Dio che come oasi nel deserto di questa vita mi concede qualche minuto di queste felicità.

[p. 2] Mi scrive il Vico Frapporti mi assicura che sei sanissimo che no dovete lavorare e state bene. Certo io non vedo tutto brillare nella vostra condizione, si sà già si scrive sempre meglio che si può. Ma qualchecosa è vero e voglio sperare che non ti tormentano, non tifarano morire. Ritornere[...] o gioia che mi da questo pensiero un minuto di paradiso quando / [...] l'ho avuta fim quì ma dei dispiacere ne ho fin alla gola. Mentre son quì ti scrivo una cartolina, perche non posso dirti quel che mi tormenta, perche? Ma sarei cattiva a mettermi tanto dolore tu credi tutto diverso di quel che è bisogna che resti in pace. Tocca a me il soffrir tutto, ma spero di aver concambio nella gioia del tuo ritorno. Fosse almen questo momento vicino!

[p. 3] 21/5 Sola a casa, quì con Giuliano e la Rosina. Tutti se ne son iti io non invidio il loro passeggio piacemi guardare nel breve pezzo d'orizzonte che mi si para dinanzi e sorpassando tutti i guai e tutti i pensieri che mi cagiona la salute dei bimbi in questi tempi in cui bisogna vivere a patate e pagnoca / alla tema di vederli un dì a soffrir la fame, se non si finisce presto; volo a te tanto lontano. Cosa farai? a chi pensi in questo minuto? Stai bene tu? o forse chi sà quanta fame già soffrirai mentre noi per ora la temiamo ma non l'abbiamo vicina spero. Tutti la minacciano tutti si preparano io posso ben pocco. Ma confido in Dio che provvede al'augello e non abbandonerà i piccoli innocenti. Questo io rumino.

28/5 Vigilia che non si può scordare. come dimenticare la notte orribile che passai ai piedi del letto dove ignari della triste loro sorte dormivano i nostri bimbi. Lultima notte che dormirono nella nostra casa sul nostro letto? Da tre settimane non sapevo di te. Il canone di Valarsa già si sentiva in distanza, Ala occupata, i paesi di Lenzima Mori, Isera, Lizzana, sgombrati e noi alla vigilia della partenza!

Chi potrebbe descrivere il dolore da cui ero straziata i momenti di lotta che dovevo sostenere per tener a posto la testa e non abbandonarmi alla disperazione? Quante volte ti chiamai a voce alta come tu potessi sentirmi, Gregorio dove sei, perche non senti, non mi aiuti? E nel silenzio sepolcrale della casa e nel buio piovigginoso della notte mi sembrava di sentire / non lo attendere e già morto! Pure Dio non abbandona chi confida in lui, e già un anno è trascorso e non siamo morti benché ne abbiamo sofferto di dura.

[p. 4]

Anche te è un anno che sei prigioniero chi sà a quanti stenti e privazioni sei sottoposto, ma anche per te è passato l'anno. Si continuamo nella speranza un altrano non passerà; questa e la mia convinzione siamo al termine voglio sperarlo. Quale sarà la data che segna il nostro incontro? Ci pensi tu a quel minuto fortunato?

13/8 Due mesi non scrissi una riga, erano i mesi pericolosi della minacciata fame. Ma povero l'uomo che non spera che in se stesso se talvolta si pensasse che Dio non è per niente e che è melio prender tutto quel che viene senza disperarsi quanto meno si soffrirebbe. Passarono anche questi come gli altri e anzi meglio che abbiamo avuto anche polenta. Dopo che sei nel nuovo posto scrivi più rado e le cartoline vengono più irregolarmente. Oggi per esempio ricevo una dei 22/6 mentre ho già ricevuta una dei 21/7.

Povero caro! tu vai man mano ricordando le nostre belle feste.

Oh sì erano belle liete felici. Ma se anche tornerano non potrai vedere il 15 agosto appressarsi senza pensare il 14 mio fratello moriva! Tu ancor nol sai? O fingi? Povero Guido! E pove-

[p. 5]

ri tutti! Quanto sono desolate le notizie di questi giorni! Lo vedremmo ancora il nostro paese. E la fine che due mesi fa sembrava vicina ora più si allontana Dio mio / ed ora tutto giova, tutto buono, poveri piccini! Ora ne avevo anche troppo da pensare e bisogna che venga fuori anche questa. Cosa farai tu? sarai già anche partito? Se ti potessi almeno scrivere ma nò non si può fidarsi ti farei forse del male. In balia della sorte col cuore stretto tra tanto affanno bisogna aspettare. Di nuovo prego! tu Maria illuminalo assistilo non lo lasciar tradire!

[p. 6]

17/9 Un nuovo timore in questi giorni, non si sa più come fare a trovare da far da mangiare, pensare che son venuta qui per non condurre a patir la fame i bimbi e se la va dritta dovrò andare lostesso in quelle terribili baracche. Ieri incontrai il Peterzoli¹ che è rittornato invalido dalla Russia e con due parole mi mise tanta agitazione da non lasiarmi requie in tutta la sera. Povero Gregorio! poveri noi! ma non si finira più dunque? ma santo cielo, cosa dobbiamo ancor soffrire, dopo tanti sforzi, tante privazioni saresti disertore e noi reieti abbandonati da tutti? Se io ci pen[so s]ul serio, il cuore che già è tanto malato, mi si stringe da sembrarmi [so]ffocare. Cosa faremmo? Tu come ti regerai? Ed io potrò far [...] il mio dovere, farò proprio come devo? Penso tante volte se tu troverai [a rid]ire sul mio operare. Quanto mi saria doloroso che tu non restassi [...] pure se tu sapessi quanto penso e penso, prima di decidere [...] cosa! Bisogna che mi continui a dire: c'è Dio anche [...], egli non abbandona chi confida in Lui. Si in Lui e [...]? Ruggero domani incomincia la scuola, avrebbe inteli[genza] cosa serve non diverà che un povero artigiano / se pur non si sarà costretti a mandarlo a servire. Poveri figlioli!

11/11 La giornata di ieri mi sara memorabile se pur non mene toccherà di peggio. Nello scrivere la cartolina che ti inviai questa mattina mi sembrava di sentirmi spezzare il cuore.

¹ Giovanni Pederzoli (Sacco, 1879 - Rovereto, 1945); di lui il *Museo storico italiano della guerra* e, in copia, l'*Archivio della scrittura popolare* conservano una memoria di guerra e di prigionia: *Ricordo della guerra mondiale. 1914-1915-1916*.

Quale ironia! Le cose nostre vanno come il solito! Tu leggendo crederai? non ti sorge un dubbio orrendo? Se tu potessi vederci a cosa si è ridotti. In una settimana senza casa e senza carbone sul principio d'inverno! Tu certo non puoi trovarti nel mare di ambascie che noi navighiamo. Pensato a te basta! ma lo sai che mi hai lasciati 4 figli, un fardello enorme per una donna in tempi simili. Ascolta: ieri si era alle strette, senza da ardere in tutte le case dei profughi, andiamo in massa dal negoziante anche noi in fabbrica usiamo, il crederesti? 5 o 6 ne ricevono e tutti gli altri restano a mani vuote. Io piangevo di rabbia e di dolore. Coi nostri sacchi sotto braccio ci guardavamo l'un l'altra, quando la padrona, che Dio le [...] merita! alza la voce e dice: basta ai taliani! mi h[anno] rubato un quintale di carbone. Ci può essere situaz[ione] peggiore? Raminghi, derubati di tutto, vittime, cap[ri] espiatori della superbia dei grandi, privi di tu[tto] anche insultati! L'onore ancora ci tolgono! [E non] si ha che quello! Partiamo di là. Venne il [...]

Una voce si sparge c'è carbone alla stazione [...] tutti di nuovo, non siamo ancor davanti [...] / che le cesche¹ coi loro gerli ci passano in mezzo e urtano e spingono quà e là le nostre donne. Cava le lagrime ai sassi vedere le nostre povere vecchie insultate derise e più percosse! Noi almeno siamo più giovani e sappiamo un po' rendere, ma loro! Una cescha alza la voce sembra un'energuomena una indiavolata e: Non lasceremo aver carbone ai taliani! Circondano il padrone e parlano nella loro lingua, qualcuna delle nostre capisce e ci dice non faremmo niente neppur quì. Intanto il Vile negoziante promette: No non ne avranno. Bestia! senza cuore! tutte le maledizioni che mi sortono dalla mente sarebbero abbastanza da dannare un mondo. In questi momenti nessuna buona voce si fa sentire il demonio ci tira pei capelli, ancor uno slancio fiacco: Dio aprici una via o ci perderemmo a due modi: qui e al inferno. Che ci resta? Non siamo stati buoni fin'ora lo sò. Ma certo eravamo migliori di questi

[p. 7]

¹ Le donne ceche, boeme.

malnati, la imoralità loro, noi non la conoscevammo che di nome. Pure, perche sempre noi i peggio? Perche? Dio nostro dillo tu! e per quanto ancora?

[p. 8]

16/5 1917 Le molte cure di questi mesi mi han tolta la volontà di scrivere. E cosa registrare se non miserie e affanni continui? Passammo un inverno infame. Trovammo una casa umida e per far colmo fù un freddo cane 24-25 gradi / se ancor siamo tutti sani è un miracolo. Aggiungi la mancanza di carbone e il continuo diminuire dei viveri, che davvero è impresionante. Quante volte ormai, ho dovuto rifiutare un pezzo di pagnoca ai bimbi, che altrimenti non ne avrebbero abbastanza! Puoi pensarci 70 dg a testa in settimana di pagnoca ed 1 kg di patate. Oggi si festeggia qui S. Giovanni Nep¹ domani sarà L'Assensione; due feste unite. Mentre i bimbi sono fuori colla nonna io penso a far qualche cosa, ma con due feste avanzo tempo. Stando così a pensare mi posi a scrivere due righe. La guerra è sul finire, questo io lo credo, ma questo è il momento più critico. Sì, Gregorio, mentre ti scrivo mi trema la mano nel dirti sempre bello sempre bene. Oh se tu potessi vedere i miei scoramenti! Se tu fossi qui! Quante vite per procurarsi il necessario! Se non avessi mia madre non sò, ma temo che non avrei più figli. È divenuta l'ombra di quel che era, ma lavora per tre. Dei tuoi poco posso sperare e di tutti del resto; l'egoismo trionfa! Nella lunga agonia temo una triste fine. Ma non voglio disperare. Colui che procura alla pecora la lana da coprirsi penserà ai nostri figli. E se così piacerà a lui / ci rivedremo ad onta di tutto. Quando presto io voglio sperare.

[p. 9]

5/8 Adesso viene il bello! ci danno 90 dhg di pane e niente pat[at]e i bimbi poveri piccini si intristiscono e non posso dar loro sufficiente nutrimento. Ci danno un bracio di banconote e non si ariva a saziare i propri figli. Sembrava che sarebbe presto finito questo finimondo ed ora pare più che mai deciso a tirar lungo. Poveri noi io incomincio a temere pei figli, per me, e per

¹ S. Giovanni Nepomuceno. V. nota 3 di p. 88.

mia madre ancor più, poiche non è neppur da conoscere tanto è decaduta. Se Dio ci conserva in vita quanto avremo da contraccambiare a questa donna!

30/12 E' domenica il penultimo del'anno. Anche questo è passato senza portarci la pace. Questa sera sono portata a pensare indietro: una volta scrivevo più frequente mi sembrava impossibile tener tutto per me e non avendo nessuno mi sfogavo scrivendo in queste pagine. Doppo settembre si è un pò rimediata la nostra triste situazione, ed ora grazie al cielo non manchiamo del necessario. Grazie poi all'abnegazione di mia madre / siamo provisti a sufficienza. Quì non posso fare a meno di far menzione della vergognosa indifferenza dei tuoi che impinguati di ogni ben di Dio non mi diedero una mano a procura[re] neppure un kg di patate. Tutto a mia madre io devo; anche per me non avrei nulla di provisto perché non mi sento in forze da far le fatiche necessarie. Ad ogni modo è venuta la fine anche di questo anno come dei due precedenti e questo nuovo si presenta in una nuova luce ci promette la pace. Quanto mi sento obbligata al Signore per tanti aiuti ricevuti in quest'anno! Quante volte mi son sentita confortata dopo una preghiera nelle ore più difficili. Adesso ci troviamo in una ferma speranza di pace, specialmente con la Russia si discorre che presto sarete quì anche voialtri ed io facio già da giorni i sogni più fantastici sopra il tuo arivo. Quanti mesi ancora?

[p. 10]



Adelia Parisi Bruseghini (1919).

Adelia Parisi Bruseghini

*Adelia Parisi nasce a Sacco il 21 dicembre 1877
da Angelo Parisi e Domenica Riolfatti,
entrambi operai della Manifattura Tabacchi.*

Frequenta le scuole popolari.

*Sposa Umberto Bruseghini, anch'egli operaio della
Manifattura Tabacchi, dove la stessa Adelia lavora
fino al 1915. In seguito sarà casalinga.*

*Avrà otto figli: Giovanni (1903-1949), Lino (1906-1978),
Pia (1908-1983), Lionello (1910-1971),
Umberto (1911-1912), Federico (1913-1988),
Umberto (1915-1961), Ottavio (1922).*

Muore a Lizzanella il 15 novembre 1943.

1
Innsbruck 12/1 1917

Non posso dettagliare minutamente, li avvenimenti ame
successi durante il flagello di questa terribile guerra. Ma
tu o lettore puoi riflettere, ma credo che non ti riuscirà di
facile, il lasciar cadere una lagrима, sopra queste righe
la cui norma è tremante, mia ^{mano} vuol versare ricordando
al lettore,

Una madre al Cabario!

Capo I.

Un pensiero al marito.

Stava già il sole indorando le cime dei nostri monti, io
mi affetai alla finestra osservando quando il marito mio
ritornava dal suo lavoro. Fra me stessa andava dicendo:
S'ongia trarsi dodici anni del nostro matrimonio e pur ci
amiamo, di un sincero affeto. Quantunque molti consiglie
rari, in riguardo a tanti malati, non lamose dire e mai
meno, nò, per l'uno nè per l'altro. Ecco un rumoreggiare
di passi mi stornisce dalle mie idee. Sto osservando an
cora, e proprio lui. — Come mai sei tornato più tardi del
solito? Come hai passata la notte?

Non tanto bene, rispose mio marito — Spinto dalla
mia curiosità chiesi: — C'è qualche cosa di male? —
Dodici ore di notte, segnava l'orologio; Un telegramma?
A malincuore, stavo aspettando franti, qualche cosa di male
sara succo, e tosto lo dovetti consegnarlo al mio S. direttore.

La memoria autobiografica di Adelia Parisi Bruseghini è contenuta in un quaderno di computisteria che misura cm. 22,4x28,4. La copertina è cartonata e di colore marroncino; la legatura è a punti. Nel frontespizio è incollata un'etichetta che reca le seguenti scritte: "N° 2 / Corso prep. II / Esercizio di scuola / Bruseghini Federico. Anno 1928-29 / Giovannini Rovereto". Nella seconda di copertina c'è un'altra etichetta, che reca: "Questo quaderno / contiene N° 80 di pagine".

Le pagine del quaderno presentano due numerazioni, una in alto e una in basso. La numerazione in basso, che noi abbiamo riportato, è scritta a penna; vi è compresa anche la copertina e quindi il manoscritto parte da pagina 3. Questa numerazione presenta un salto da p. 34 a p. 47 (pagine corrispondenti alla parte centrale del quaderno); tuttavia nella narrazione non c'è soluzione di continuità.

La numerazione in alto, scritta a matita e sicuramente successiva, è invece regolare, non comprende le due pagine di copertina e va da p. 1 a p. 60.

Adelia Parisi Bruseghini scrive a penna, usando inchiostro nero; la sua grafia è nitida.

Le prime due pagine della memoria sono staccate. Lo stato di conservazione del quaderno è discreto.

L'originale è conservato dal figlio Ottavio Bruseghini.

Si segnala che l'autrice confonde "e" con "è"; nei casi in cui nel manoscritto anche la congiunzione risultava accentata si è mantenuto l'accento, trascrivendolo in forma di accento grafico acuto per distinguere da quello grave della voce del verbo essere.

Le altre irregolarità più ricorrenti riguardano il pronome "cui" (che compare come "cui", "qui" o "quì"), il pronome lui (lui), le interiezioni "ah" ed "oh" (confuse con "ha" ed "ho"), la preposizione "a" confusa con "ha" (che compare anche come "à"), l'intercambiabilità tra punto esclamativo e punto interrogativo. Tuttavia in questi casi si è preferito rispettare la forma del manoscritto. L'autrice ricorre ampiamente all'uso del discorso diretto, che introduce utilizzando un trattino. Poiché lo stesso segno grafico ricorre anche in altre circostanze, abbiamo preferito sostituirlo con le virgolette, normalizzandone l'uso qualora non comparisse in corrispondenza dell'apertura o della chiusura del discorso diretto, per evidente dimenticanza dell'autrice.

Il manoscritto si interrompe in corrispondenza del titolo del capitolo 17.

Non poscio dettaliare minutamente, li avvenimenti ame successi durante il fiagello² di questa terribile guera. Ma tu o lettore puoi riflettere, ma credo che non ti riuscirà difficile, il lasciar cadere una lagrima, sopra queste righe la cui scarma³ e tremante, mia mano vuol versare ricordando: al lettore.

UNA MADRE AL CALVARIO!

Capo I

UN PENSIERO AL MARITO.

Stava già il sole indorando le cime dei nostri monti, io mi afretai alla finestra osservando quando il marito mio ritornava dal suo lavoro. Fra me stessa andava dicendo: Son già trascorsi dodici anni del nostro matrimonio, e pur ci amiamo, di un sincero affeto. Quantunque molte conseguenze, in riguardo a tante malatie, non lamore divene mai meno, né, per l'uno, né per l'altro. Ecco un rumoreggiare di passi, mi stornisce⁴ dalle mie idee. Stò osservando ancora, e propio lui. "Come mai sei tornato più tardo del solito? Come hai passata la notte?"

"Non tanto bene", rispose mio marito - Spinta dalla mia curiosità chiesi: "C'è qualche cosa di male?" "Dodici ore di notte segnava l'orologio; Un telegramma? A malincuore, stavo riflettendo frame, qualche cosa di male sarà successo, e tosto lo dovetti cosegnarlo al mio S. direttore. / Quale non fu la mia sorpresa, udendo da lui stesso, cioè dal s. direttore, che fu ucciso a Serajevo⁵ il nipote del nostro Amatissimo imperatore colla sua amata sposa, cioè, intendi! il sucesore al trono". Questo pensiero mi imprescionò molto, che non potei fare ameno di versa-

¹ Innsbruck.

² Flagello.

³ Scarna.

⁴ Termine dialettale (*stornir*, *stornisia*) che ritorna nel corso della narrazione con significati diversi. Qui "distoglie", altrove "stordisce" (v. nota 2 di p. 162).

⁵ Sarajevo.

re una lacrima; Una nuova lancia trafisse¹ il cuore del nostro sovrano, e primo nostro padre, e che la sua avanzata età fosse rattristata da un grande crudele dolore. Mutti e senza parole si stava pensando a un oscuro avvenire.

Capo II AMOR DI MADRE.

O come passai giorni felici, senza però pensare che nella vita vi fosse tante miserie. Il marito mio dopo aver occupato al servizio nell'i. r. Fabbrica Tabacchi, sei ore di notte, e di giorno acudiva ai lavori domestici, per il mantenimento della numerosa sua famiglia. Mio marito procurava ogni cosa necessaria, per me e figli. Quando il mio Umberto ritornava stanco dal lavoro, si divertiva, in sieme ai suoi cari figli suonando, e cantando, assieme. Si ritornava a letto, io godevo al vedere la mia modesta abitazione e mi rendeva quella gioia che rende a una madre a quì ogni suo pensiero e dedicato al marito, e ai suoi figli. Nulla mi rattristava, se non il grande lavoro, per i figli che a una madre costano grandi fatiche. Parlando a me stessa diceva: Io non devo lagnarmi, mio marito mi amma, e nulla ci lascia mancare in famiglia. Se potessi avere anche il mio povero Umbertino², ah come lavorerei volentieri anche per lui. Povero bambino, contava appena un anno, dache sene volò al Cielo. Una madre che amma i suoi bambini non si stanca mai, sono felice al vedermi circondata da sei teneri figli. Essi dormono nei candidi letti, nulla gli manca stano sognando il paradiso. Niente a loro manca dormirano fino / al mattino. Io non sono ricca, nò, ma son più felice dei ricchi mi poscio chiamare, umppò lavorando, e riposando cade la notte, e sorge il mattino salzano i figli dal letto e benedicendo il buon Dio della santa notte, i tre più vecchi il mio caro Giovanni, Lino Pia dopo aver compiuti i suoi doveri vano alla scuola. Frattanto il padre suo, li accompagna col suo sguar-

¹ Ms.: tratraffisse.

² Umberto era il quinto figlio dell'autrice, nato nel 1911 e morto nel 1912 per idrocefalia.

do, e nella mia casa regna una vera pace, Anche l'amor di padre, pei suoi figli non sente stanchezza, e sene torna felice al lavoro, pesse¹ volte li ripeto "tu lavori troppo e fenirai col amalarti". "Finche Dio mi da salute lavorero sempre: Chi lavora Dio li dona, e chi non lavora?..." "Ai ragione, il nostro intento e compiuto, alla nostra famiglia non manca più nulla, abbiamo umpò di danaro risparmiato pei nostri bisogni, un bel lavino², che ci può rendere 16 ettolitri di vino di ogni sorta di frutta per i figli ci basta aver salute, il nostro Giovanni può continuare la scuola che non li riesce faticoso e per li altri penseremo".

Capitolo III TRISTI IMPRESCIONI.

Era il giorno 31 di luglio del 1914 quando un forte rumoreggiar di passi cade al mio orecchio; un chiaccherio che tirava losguardo di ogni persona. A fianco alla mia abitazione stava un superbo e antico palazzo da poco tempo era abitato da molti militari, costoro stornise la mia chiete sto oservando ma con mia triste imprescione odo delle voci "guera, guera". Io credo sognare ma pur fu realta, mi portai dalla amica vicina aqui, li portavo affeto avendomi asistito un bambino nel ultima sua angonia, "Beppina" le dissi, "non sò se devo credere ame stessa, o udito voci di guera... la guera, tutti ripetono". "Siamo perduti" risuono da un canto una rauca voce. - Era il mari- / to della mia amica che amalato sera ritirato in un canto, e pasava in oservato. "Fortuna o male a una gamba, son tutto cose che si poteva aspetarci". Bateva cosi forte il suo bastone, e con una mano si asciugò una lagrima "Cosa dira il vostro Umberto di cosi triste nuova" "Mio marito tiene servizio di notte, domani alle otto ritorna a casa desidero presto parlarli, per sentire se eli sà, ma spero sia cose da poco, e che mio marito, e il vostro e tanti altri di sua eta non

[p. 6]

¹ Spesse.

² La ruina dei Lavini si formò a seguito dello slittamento di una parte della montagna da Zugna Torta ai laghetti di Marco. Nel tempo lembi di terra vennero quindi liberati dai sassi e ridotti a campo vignato e coltivo.

saranno chiamati sotto le armi”. “Speriamo” rispose la amica “il buon Dio sa che siamo cariche di figli tutte due, dunque voreste sperare male!” “Speriamo sempre in bene”, e dopo di aver pasato una mezzoretta ritornai a casa mia coricai a letto i cinque bambini, e cupa e pensierosa spetai¹ il matino.

Il mio orologio stava batendo otto segni, mentre l'uscio si apperse e ricomparve il mio Umberto portando secco² fra le mani un piccolo foglio; “perche cosi tardo più del tuo solito? cosa significa quel foglio”. “Sappi tu pure che prima di portarmi a casa doveti andare in comune a prendere la mia carta di richiamo”. “Mio Dio” risposi: “sei anche tu chiamato al servizio di guera”, a questo triste annunzio non poscio esprimere la mia aggitazione, mio marito nascose il suo dolore e riprese cosi a dire. “Io non partiro solo, no: i più tanti saranno comé³, fatti coraggio. io per la mia cara patria dò volentieri il mio braccio”. “Ai ragione, meglio morir con onore, che non da desertore”, altro non si poteva dire poiche nell'ostesso giorno dovevano partire. Dalla finestra si vedeva un girar di gente, di quà e di là, molti militari non mai visti un pestolio di cavalli tirava latenzione del paese. Allora del pranzo ero sola con due bambini più piccoli, una gran confusione nella piazza sembrava / un nonsò che di strano, cose non certo mai vedute, pochi udirono le dodici, e tanti si dimenticò di esere lora del pranzo, verso le due non sono più sola ritornano i figli col loro padre la mia famiglia e raccolta in sieme, “perche Umberto sei cosi conturbato?” “O! nulla” egli mi rispose: in pochi minuti riprese la parola. “Figli miei poco tempo resterò con voi”. Quali parole? “partirai dunque presto?” “Sì” mestamente mi rispose: “questa sera”. Un silenzio... - un sospiro profondo si scatenò dal mio cuore quel silenzio troppo voleva dire... troppo presto. Corre veloce il tempo il sole non si aresta e al tramonto eccoci stretti assieme un abbraccio doloroso, un adio, a voce quasi spenta come uomo morente, ma la

¹ Dial.: aspettai.

² Seco.

³ Con me.

voce di mio marito si fa sentir debole: “è figli miei devo lasciarvi cola mamma, ella e sola con voi, siate bravi, ubbidienti, siate di sua consolazione, io devo partire e non sò dove, ma pregate che un giorno poscia tornare”. Un grido di dolore, un pianto diretto cade sulla desolata famiglia. “Non piangete” ripete ancora, “da quanto o udito, la guera e breve, e fra poco sarò con voi”, una stretta di mano coraggio... Adio.

Capitolo IV SOLA.

Volsi uno sguardo ai cinque teneri figli che singhiozando per l'impresione avuta dal padre stavano tutti attorno a me. Cercai di distrarli un po', benché ne avessi ancor io pochissima voglia. “Figli miei coricatevi a letto il papà certo domani ritornerà”, al mattino seguente inaspettato giunse da vero. “Come mai tu qui?” “Sono fortunato credo di rimanere coi gendarmi a Rovereto”. “Come sono contenta”. Difatti passo qualche mese qui e si poteva vedersi qualche volta. Ma poco mi durò questo contento. Era appena trascorsi tre mesi dal momento del richiamo, che un giorno inaspettato mi disse: “Preparami un po' di biancheria fra tre giorni dovrò partire”. “Dove” li chiesi. “A quanto credo per la Galizia”. Muta, e senza parola ma il mio dolore, cresce. Mio Dio pazienza. la cosa si fa seria e la mia croce si fa pesante. Era il 19 Ottobre del 14 che alle sette del mattino stavo ai piedi della caserma, che bella e superba da poco tempo costruita, vicino al ponte, di faccia al Leno in via Dante Rovereto. Triste e silenziosa tutta sola stava aspettando il marito per dare un addio prima che partisse per il campo; dillà doveva sortire, difficile mi dimenticare il tristissimo momento. “Che fai tu qui che non tisei accorta del mio arrivo?” Ma i miei occhi erano molli di pianto era fra mezzo a tanti suoi compagni, e non ebbi veduto, “voglio vederti ancora una volta prima che tu parta...” “Fatti coraggio ai cinque figli da pensare i due più grandi spero ti aiuteranno, il campicello, e il Lavino non lasciartelo andar di mano passerai qualche ora anche tu” “Tu pure non hai speranza di ritornare?” e

[p. 8]

tutti due mutti e senza parole cademo in un dirotto pianto. Più non si pensava alla separazione. Radunatosi un grupo di persone che appassionatamente ci stava oservando Un amico militare ci stacò da questa crudele angoscia. “E tempo di partire altrimenti saremo castigati, lascia la tua sposa, lao lasciata ancor io, e a medesime condizioni, pensiamo più tosto qual nome daremo ai nostri figli”. Fanno l’apello “presto sei tu và prendi la tua roba”, un adio e sene ando. Non cie più tempo siamo divisi e forse per sempre. Eccomi sola con cinque figli, e uno che non tarderà avvenire alla luce, maledeta guera? Più non ci vedevo sentivo calarmi il piede e divenir meno. / Io sola dovrò a tutto pensare? ha la mia croce si fà di fero. Ma lamore ai miei figli mi anima; e mi incoragisse, e si va avanti sempre però con tristissime imprescioni.

[p. 9]

Capitolo V

UNA POVERA VENDEMIA.

Otto giorni prima della partenza di mio marito pel campo cioe il giorno 11 Ottobre riceveti da lui uno scrito, su questo era la grande raccomandazione per la tina¹. “Devi prender molta cura, levarla dalla cantina prepararla per la vendemia. non trascurar nulla pensa che mi costò danaro e fatica”. Io era imbarazzata e incaricai un uomo onde prestarmi potesse questi serviggi. E così Giorggio [...] ² estrase con fatica la tina nuova lavola ³ ponendola bene in un luogo onde gettarvi poi il vino. Il giorno seguente facevo delle oservazioni se poteva servirmi, avendo già deciso la vendemia. Ma! con mia sorpresa la tina aveva spezzato le doe⁴, e lo sportello non viera più, “non sò comprendere” dissi a Giorggio “cosa sia successo”; non avevo appena terminato la parola che una furia di donna, aqù poscio sinceramente fare il nome, per ricordare sempre ai miei figli, le ingiurie rice-

¹ Variante antica o regionale di *tino*.

² Spazio bianco probabilmente destinato all’inserimento del cognome dell’uomo.

³ La lavò.

⁴ Dial.: doghe.

vute inaspettatamente dalla così detta Maria detta bella. “Se la tina e rotta vi sarà caduto sopra delle legne, perché non vela portaste via?” A tale modo di parlare io non ebbi parola, ma Giorgio disse: “E lo sportello, cioè la bochera la legna la à forse mangiata”. E in utile prolungare quante furono le parole di quella donna amate dirette. - Giorgio disse: “Non dateme da intendere tante, credete che sia forse un bambino? non sono affa- / ri miei” e sene parti. - Io dispiacente andai in cerca di un falegname al quale presa in considerazione non fu usuraio per il lavoro a me fatto, ma doveti sborsare Corone 6 e c.¹ 30 E bene, domani si farà vendemia. La mia gravidanza dava una grande infermità alle mie gambe, ma facciamoci forza causa la guerra non si trova più gente per il lavoro, i miei due figli uno di anni 11 e l'altro 9 la Zia e una ragazza si incomincia il pesante lavoro, l'anno fu triste il sole aveva dissecato molto così che la vendemia fu povera, e molto meno dell'anno in anzi, e bene per nostro uso sarà sufficiente, chissà come andrà a finire mio Umberto è per me ne avrò molto bisogno insomma contentiamoci. Frattanto arriva il carradore², che con tanta fatica doveti cercarlo. “Sono le sei, dove il campo?” “Nei lavini vicino alla stazione di Mori. andate qualcheduno vi insegnerà, colà troverete i miei figli e la sorella, io preparerò la cena”, arrivò al campo... il cielo si oscurò, e non tanto pratici della via smarirono il sentiero e molto tempo perdettero prima di ritrovare la via diretta, ma le ore passano, e me ne sto in pena aspettando, sembravami vederli vicini a venire, ma in vano, dieci ore di notte, odo un rumore di un carro, un sospiro profondo è grazie a Dio son dessi: “c'è qualche cosa di male”, “nò” mi risposero in coro: “ci siamo perduti”. Dopo la cena i figli andarono al riposo, mentre io mi doveti occupare, insegnando dove si doveva trasportare il mosto. dove fu trasportato nella cantina della sig Maria, terminato il lavoro verso le una dopo la mezza notte. Quanta fatica questo lavoro non

[p. 10]

¹ Centesima parte della Corona, l'unità monetaria dell'Impero austro-ungarico.

² Carradore, carrettiere.

averebbe aspetato ame se non ci fosse la guera impiù avelita per una così scarsa vendemia, uomo disse: / “E poca e ben matura, riuscirà un vino molto buono, di meglio non se ne potrà trovare”, e dando una buona notte pasò al riposo.

Come e già notto al lettore mio Umberto non si ritrovava in casa ma bensì sotto le armi, e non potendo sorvegliare la sua cantina incaricò un suo parente di nome Giovanni Bruseghini che volesse prender cura del suo lavoro, questi ben volentieri accettò avendo impiù la fortuna di non essere chiamato per la guera. già liera notto come le sue fatiche avesse frutato così poco, ma non si diede tanto pensiero poiché il pensiero più grande era quello della guera. A mio riguardo invece sempre mesta é pensosa, - e dicevo: povero marito tu faticasti un anno é poi, non pensasti tu cosa dice l'antico proverbio, né cucina, ne donna, ne cantina, alla parte si va in rovina. Ma sempre mi diceva l'amico mio Relio, cioè il marito della sig Maria, e un buonissimo uomo. Egli cioè mio Umberto li aveva prestato molti servigi al quale li fu sempre riconoscente, era lamico della sua gioventù, Aveva ragione; essi si aiutavano, si amavano, ma ora erano divisi l'aguerà ha! sì la guera, è una stretta al cuore, una triste impresione stavo pensando a quel doloroso adio. -¹

Capitolo 7.

UN MIRACOLO

Riavutami dallo stordimento di così tristi impresioni e vedendo i miei bambini, sempre alegri e sani in torno ame pensai di dedicarmi tutta a loro, lavorando, e pregando, sempre per il ritorno del loro padre. Un bel giorno condusi i due più vecchi al santuario di maria V. di Caravaggio², facendo voti a Maria S. pel suo ritorno, e fisando i miei occhi / molli di pianto su quell'immagine Miracolosa, proferì³ le seguenti parole: “Voi che siete la regina dei cielli, la madre mia che finda bambina vi chiamai,

¹ Nell'originale la numerazione dei capitoli salta dal V al 7.

² Si tratta della chiesa-santuario di S. Anna a Montagnaga di Piné, in provincia di Trento.

³ Proferii.

esendo io orfana della madre terena protegete la mia famiglia, vegliate voi su questi teneri figli che ora stano ai vostri piedi. Inluminateli e costuditeli, e fatte che crescano buoni, e che nel seno della loro famiglia ritorni suo padre, benedite la mia cara patria e fatte che presto si posano udire voci di pace. Se cio potro ottenere non mi scordero mai di voi”, il mio cuore batteva forte a tanta emozione, mentre i figli Giovanni, e Lino a nulla pensava se non alla gioia di salire in treno. Erano trascorsi otto giorni dalla partenza pel campo di mio marito non sepi più nulla, quando inaspettato mi giunse un suo scritto, proprio lui? divorrai con ansia le poche righe, le quali cosi diceva: Cara Moglie

Siamo da diversi giorni fermi in Bolzano non si sa per quanto tempo rimanemo, io sto bene fati coraggio non pensare amè, ti racomando i figli tuo Umberto. -

Mi ralegrai ma sempre sto aspetando la sospirata pacce. Passa il tempo, e sie avvicinato il momento di fare il necessario lavoro al vino. Giovanni a quì mio marito lia parlato si apresto premurosamente al lavoro senza nisun interesse Era giorno di sabato, quando verso le tre mio figlio mi chiama, “venite in cantina mamma Giovanni vi aspeta a sagiare il vino”, l’uomo era imerso nel suo lavoro, e non miaveva nemeno veduta lo chiamai, ed egli rispose: “Son ben contento che siete voi quì? sagiate il vostro vino” “Buono, e dolce, Ma mio Umberto diceva sempre il nostro vino, e forte e non resta mai dolce”. “Quanta era l’uva?” “ho! poca, pochissima inconfronto a liani scorsi, solo sette / ettolitri”. “Ma quà cenè del vino”, ne presi fuori quattro, “e scommetto che di più di due son quì, e cenè ancor dentro?... Basta sarà un miracolo”, e non pensai al momento; cio che fosse successo. L’uomo che stava lavorando, “basta”, mi disse: e crolando il capo milascio partire, egli mi aveva detto di comperare un ettolitro di uva per fare il secondo vino, io aconsenti esendo l’uva più a bun prezzo delo zucchero, cio lo fecci, ma, chi potrebe credere che vi fosse al mondo cosi gente cattiva. Io presi in considerazioni il giovane Barozzi, che doveva consegnarsi alla guera e li consegnai il danaro prima che lui mi

[p. 13]

desse l'uva, ma questo succese pel cattivo tempo e non per malavoglia, il Barozzi fidandosi dello zio Gildo, aquì li aveva detto che farebe in vece sue il suo dovere, quando sarebbe partito, ma in vece fu la cosa diversa l'uva fu cosegnata tutta al s. Tomazzoni - Io semplicemente chiesi pel qual motivo avese in tal modo cosi agito? "ma" mi rispose lo zio, e il suo, e il suo tudore: "egli esendo orfano, li deve molto ai sig. Tomazoni, e deve pagare cola uva i debiti fatti dai suoi genitori" "Grazie vi siete burlati di me", é rivoltami al sig. Tomazzoni li dissi: "Perche lei non a lasciato dare ame l'uva pagata". "Barozzi, e molto debitore con me é l'uva e mia" "Va bene, ma lui e rico, metre io sono povera e carica di figli" "ha! ha! perche pagaste l'uva prima di averla?" "Signore? io non o più danaro, ma non mispiace pero di aver consegnato al povero orfano le 12 corone, egli doveva partire pel campo, io ho pagato pero apprezzo dei richi e voi viliachi, che vio fatto io per burlarvi di me? mirate la mia condizione; ha! la guera la guera, quai tristi tempi". e cadi in un dirotto pianto - Cercarono di calmarmi, e di espo- / [rre] le sue ragioni, quantunque i sig Tomazoni non fusero dalla parte del torto, ma avevano altri mezi per potersi coprire, ma nel mentre godevano delle sue sostanze, e per il tanto danaro, framezo a tanta abbondanza, siano divertiti a menarmi pel naso col dir questo, e quello e ridersene - Pascienza dopo aver rifletuto su questo, rivolsi queste ultime parole: "Voi siete tutti di una avanzata eta e menemaraviglio di ciò, cosi pure, di voi Gildo che siete lo zio ricordero sempre la vostra triste azzione, per vostro nipote potevate aggire in un altro modo, vostro nipote non ha nisuna colpa... Adio, dodici corone più, o meno sarò sempre io", rimasi sbalordita, di ciò che mi fu suceso, e sembravami impossibile che al mondo vi fosse gente cosi cattiva, e mene tornai a casa a mani vuote. E bene, parola mal dita, e azzione mal fatta non sara mai dimenticata...

[p. 14]

Capitolo 8.

UNA VISITA INASPETATA.

Lizzanella piccolo ma soridente paesello vicino alla cita di Roveretto, quandecco che un giorno al'insaputa un numero infinito di melitari, e cavalli, saggirano a torno per la piazza e per le case cercando dove poteva riposare per quella note, domandai cosa poteva significare tutta quella gente, e mi fu risposto: "Domani giorno di festa partirano tutti per il campo, e andranno in Galizia". Mio Dio cola troverano anche il mio Umberto, ha, se tutto quello che si desidera potesi avere - quanto vorrei dire, e quanto vorrei dare ma! e tutto ilusione, ma nella mia mente, e nel mio cuore sperava, sperava, cosa! non lo sapevo. Il giorno dopo vidi una lunghissima fila di soldati sierano tutti radunati per la / partenza, non potro mai dimenticare qual dolorosa sena. Parte teneva fra le mani il rosario, elo stava ad alta voce recitando, qualcuno che se ne cantava, chi amichevolmente stringeva la mano alla gente che li stava oservando, qualchuno bestemiava col suo cavallo e pareva che vollese dire: "non ti affretare andando alla morte", mentre passo un uomo di avanzata età, e mi prese il mio Federico che tenevo in braccio, e lo baccio, calorosamente, e piangendo mi disse: "quatro nelasciai, e senza la mamma, chisa se li vedro più, pregate perme", e sene ando piangendo. - Qualche cosa volevo dire ma la parola mi muore sul labro, inmaginevi, quale non fù la mia tristezza. Ritornai a casa senza proferir verbo, ma un raggio di gioia, perme fu nel vedere uno scritto, riconobi il caratere di mio marito, e divorai con angoscia le poche righe. -

[p. 15]

Cara Molie - Il giorno 28 di Ottobre spero vederti, portati alla stazione di Mori, colà passerò alle 9. del mattino sono trasferito a Riva. tuo Umberto. - Quale sorpresa? io lo credevo in Galizia? ed'in vece Dio ascolto le mie preghiere, e sen vien di ritorno, non e partito pel campo, in Riva non cè quera, e la pace non e tanto lontana. Il giorno 28 mi alzai di buon mattino, preparai qualche cosa onde potesi cibarsi e mi portai per tempo alla stazione di Mori. Un viaggio per nulla alla matina il treno non si

vide, ma in tesi adire: “vengono al dopo pranzo alle ore tre”. Con un pugno di mosche ritornai a casa col pensiero di rivederlo al dopo pranzo. Questo viaggio fu molto faticoso per me, la mia condizione non m'elo avrebbe permesso; alle due, era allo stesso posto. Aspetto impaziente, finalmente un lunghissimo treno non mai visto mi pasò di nanzi, un numero infinito di militari dogni sorta bandiere fiori, canti si udivano da ogni parte, io sono confusa / stò oservando ma mio Umberto non vedo. Mio Dio! qual tristi scene rapresenta la guera? - Sendono tutti dal treno: chisa, forse si fermerano dieci minuti, ma, invano spero. Vengono infilati subito, prendono sù la sua mars.¹ e via... passano, passano, ame dinanzi tanti tanti ma il mio Umberto non vedo. mi piange il cuore aver fato tanta fatica per un nulla. Sono comfusa sento una voce, e lui, ma e gia pasato, e non lo o riconosciuto asudato affamato dopo um lungo viaggio, tengo una sporta con entro vino e carne, per lui, ma come si fà e gia in anzi, ma voglio arivarlo ma come? coro, coro, non mi vien più respiro, mi si dice che mi ferma non lo ariverò più, ma? lo devo arivare, finalmente a Ravazone² li consegnai la sporta ma senza parole perche essi continuarono il suo camino. Ecco fatto, ma senza sodisfazione. O! come erano cattivi quei superiori non li dimentico mai. Torno in dietro, un uomo mi disse: “che avete o donna da piangere?” “ha! il pensiero alla guera, non vi fà voi piangere?” “Vedete la? e pasato i soldati, o dentro due figli... madona? non liò nemeno veduti, e tiro in anzi. In utile sar[e]bbe stato aseguirli di più perche senza fermarsi sono andati fino a Riva”. Triste e rassegnata mene tornai a casa mia molti vicini mi domandarono se lo veduto, se lio parlato, li raccontai l'acaduto, e restarono comossi. Anche mio fratello Guido mi stava aspettando. Ma quale mai fu la mia sorpresa nel vederlo. “Come mai tu quì? dopo un lungo tempo che non ti vedevo. ha! questa tua visita mi fu di sorpresa”, e raccontando tante mie dolorose pascioni

¹ Si uniscono alla loro *Marschkompagnie*, compagnia di marcia.

² Ravazzone. Paese sulla destra dell'Adige, attraverso il quale si passa per recarsi a Mori.

credeti di diminuire il peso del mio dolore. “Abi pascienza” mi disse: “prepara ciò che credi Domenica andro io stesso a ritrovare tuo marito”, “bravo mi fai un grande piacere / Ci porterai da saggiare il nuovo vino”, e dopo un lungo conversare, ci separiamo, “ha sabato”, mi disse: “Adio”. I giorni passò sempre occupata nelle mie facende domestiche, e col pensiero ai figli e al marito si avvicino anche il sabato.

[p. 17]

Capitolo 9.

IL VINO SIE CONVERTITO IN AQUA!

“Vieni Giovanni” dissi a mio figlio più vechio “andiamo incantina a preparare il vino pel tuo padre, domani lo zio Guido va a ritrovarlo in Riva e ci fara piacere a portali un paio di bottilie onde saggiare il vino”. Fin da quel giorno che loavevo depositato la non avevo più messo piede in cantina. “Mamma! mamma, il vino e bianco” riprese a dire Giovanni mentre stavo riempiendo le bottilie, “sei pazzo”. “Si guardate”. Presi il vino lo versai nel bichiere, ma il cuore mi batte forte in petto e doveti dire, “ai ragione. Và a casa tu solo, di alla Zia che vero più tardo”. Presi il vino e mi rechai da un mio conoscente al quale mi fecci credere che quel vino non era il mio ma certo mi anno inganata. Qual brutta cosa credere che al mondo vi siano cosi villi persone, era poco, ma per la mia piccola famiglia le tristi vicende, la guera, che cagiona tanto male, e cosa potro fare in questi tempi difficili, non mi persuasi delle sue parole, ma volli parlare all’uomo che mi presto servizio in cantina. “Oservate o Giovanni, questo e il mio vino sagiate” “Povera donna vi comprendo, io ben sapevo fin da quel giorno il vostro acaduto, ma credete pure non avevo il coraggio di ratristare i vostri giorni di più, il marito sotto le armi sola con cinque teneri figli, e la vostra condizione, ha! per voi civorebe conforto e non dolore” “In fine cosa dite” “Che dovrò dire, questo vino non e affato il vostro”. Mesta e silenzio / za netornai a casa; per tutta la notte non presi sonno. Il giorno seguente, verso le otto del mattino batteva alla porta del sig Luigi Boschetti, dopo di avermi fatta

[p. 18]

entrare, io espressi il mio sentimento. “Signore vorrei vendere un pò di vino, prego se lei sa quanto questo può valere”, é in così dire li mostrai la botiglia che tenevo fra le mani. “Io non sono tropo intendente, ma io non lo comprerei nemeno per dieci centesimi al litro”. “Ora comprendo: sono inganata tutti del medesimo dire anno ragione: Povero marito le tue e le mie fatiche getate al vento”, e ringraziandolo mene parti. Ogni dispiacere, ogni pena intrecciava al mio cuore una catena, ma che fare, un pensiero, “é vieni figlio mio mi accompagnerai andremo a Riva da tuo padre”. Detto e fatto col primo treno me ne parti. Era le quatro del dopo pranzo, quando all'improvviso arivò alla villa Parisi, dalla sig Onofrio, propio colà trovai il mio Umberto; “Come tu qui? cosa cè di male?” “Nulla sono venuta per un tuo consiglio”, e tratisi in disparte, mi disse “é quale?” “La cosa sta così il nostro vino non viepiù”. “Come mai?” Narai in breve l'acaduto. - Stetti a lungo in silenzio... “Parla” mi disse “col sig Nicomede, eli ti consiglierà io non poscio far nulla” “Queste cose dirivano da questa terribile guera”, “Abi pascienza la pace non e tanto lontana, e poi saremo assieme fratanto fà quanto puoi”. “Sappi pero che le mie gambe non mi rege più, credo che un triste avvenire mi aspetta, ma tu sei muto, senza parole, mio Dio, tu comprendi, confirmi, e taci”. “Tu pensi oltre a ciò quello che puo succedere, in quanto ame prendo in aconto giorno per giorno, e così fra un pò di timore, sì, ma la speranza passo avanti” Così camim facendo si udiro il fischio del tram che fischiava, ci separiamo a malincuore, sali nella carrozza, mentre / dal finestrino vidi ancora il mio Umberto col beretto in mano e facendolo girare in segno del'ultimo saluto. I miei occhi moli di pianto una mano che mi stringesse la gola, e ciò che passava in mé non selo potra mai immaginare il lettore, se non fosse stato l'amor di madre avrei desiderato di getarmi dal finestrino. - Ria-vutami da questo sbalordimento, e chiusa in mestessa silenziosamente pregai. Ale ore dieci di notte mi ritrovava a canto al letto dei miei figli, e accarezzando le sue testolini dicevo, essi dormono il sonno deli angeli e dopo averli bacciati per me e pel

[p. 19]

suo pappà stanca e sfinita mi coricai a letto. L'orologio della torre segnava le nove del mattino quando sulla porta della mace-
ra di Lizanella stava il sig capo Gottardini. "Signore" li disse:
"porto i saluti dal mio Umberto". "Grazie come sta?" "Bene"
ripresi a dire: "ma lui mi incarico di offrirli questa botiglia di
vino... Prego lo assagia e mi dica umpò, qualche cosa" "Madona
santa? io non bevo di questo vino". Io in breve narai lacaduto.
"Ma dunque il vostro vino come sie convertito a, io lo conosco
aperfezione questo e peggio dell'aqua e non sele puo taccere".

Capitolo 10.

LA FURIA

Non era ancor tramontato il sole dello stesso giorno quando
una voce ame nota mi chiama per nome, era il servo del comu-
ne. "Cercate me? e cosa volete?" "Dal sig Richetto Dalzocchio¹
vi chiamano". "Celo, chi sara mai" ... Mi porto subito colà, ma
quale sorpresa. Mi trovo alla presenza di due gendarmi la guar-
dia del comune Richetto e Gottardini - Mi arosiso², del mio
stato, sono confusa; e dopo un breve silenzio incominciano così
a parlare il sig capo dei gendarmi. "Lei a depositato del vino
incantina", "si li risposi". "E quanto?" "Sette ettolitri" "Era le-
gitimo". "Non vio nemeno pensato di getarvi dell'aqua, esendo/
per uso nostro. Ora il mio vino sta su quel tavolo, dite voi o
signori fate piacere anche ame, dache il sig Gottardini a voluto
mostrarvelo, è vino, o cosa hè! saggiatelo". Sembrava che tutti
avessero paura e nisuni selo porto alle labra. Il vino teneva un
color chiaro come il terzo che si puo ottenere, impoi mescolan-
dolo faceva una gran spiuma bianca e questa non spariva più,
strano e vero, a beverne un bichiere subito si era presi da un
forte mal di capo, e la cosa stava così. - i signori lo osservarono
attentamente e dissero: "non e vino. - Dove avete la cantina?"
riprese a dire il gendarme. "Signore? la mia cantina non sta al

[p. 20]

¹ Enrico Dalzocchio, consigliere comunale di Lizzana. L'estensione territoriale del co-
mune di Lizzana comprendeva Lizzanella.

² Arrossisco.

piede del mio quartiere, ma difronte ala nostra casa, la nella
 casa del Relio []¹. L'amico di mio marito, mio marito li presto
 molti servigi, e sapendo che noi eravamo senza cantina, lui
 poveretto tutto cuore ci offerse un pezzeto della sua fin da lanno
 scorso". "Come era questa cantina?" "A quanto credo appartie-
 ne a due; ma e divisa per meta. Metta per il Simoncelli e l'altra
 meta a Relio, dunque assieme al vino di Relio sta accanto il
 nostro sempre però nella sua metà". "Vi siete mai accorta di
 nulla". "mai!" "Che vi fosse qualche chiodo molestato?" "No,
 signore di nulla affatto. Però devo dire, dal momento che mio
 marito credeti di partire pel campo, io non vi misi più piede
 colà, cioè il giorno 19 Ottobre dunque tre giorni fa vi andai col
 pensiero di mandare del vino a mio marito, e in vece, cosa vuo-
 le? la cosa eandata così, mi fù detto che non vale nemmeno dieci
 centessimi al litro". "Avete qualche sospetto": "ha! nulla affatto.
 Sembrami impossibile il credere che la cosa mi sia succesa così,
 perché di quella gente o piena fiducia". "E bene andrò a vedere".
 Dopo circa una mezzoretta, udi un leggero battito al uscio. Era
 lui! il sig capo dei gendarmi. "Mia cara non si può far nulla! La
 signora/ aqui presi informazioni, impalidì, e tutta tremante, non
 sapeva proferir parola, teneva in braccio una bimba ammalata, il
 suo stato è al pari del vostro, ha! no, non si può far nulla, io non
 voglio essere la causa di qualche incidente, mi dispiace tanto,
 meglio sarebbe che la cosa fosse toccata a me, che non mi piace il
 vino". "Signore siamo a tempi tristi, io di cuore perdono, una
 simile azione o piacere averla ricevuta che non fatta, prego
 adunque mio buon signore non faccia nessun rapporto; mi da mol-
 to da pensare questa orribile guerra, ho! se avessi qua mio marito,
 questo dispiacere non lo avrei provato, nulla mi sarebbe succe-
 so" e piansi, piansi così disperatamente, che non mi accorsi, che
 il sig gendarme si allontanai, e m'ene rimaneva sola. Riavutami
 dal mio mio un pò, udi una voce la quale mi disse: "Voi mi avete
 denunciata al Gendarme?" "Diché?... vinganate di tanto o don-

¹ Spazio bianco probabilmente destinato all'inserimento del cognome.

na. Io non proferì il vostro nomme mai, ne punto, ne poco, io non o nulla con voi rassicuratevi". La donna più calma riprese a dire "Ebene, se la cosa e così, io mene vado, adio". Io non sapevo più cosa pensare, il cuore mi batteva forte in petto, o perduto le dodici corone, in quel modo: e il vino in un altro, e poi come mi si crede... non so. quand'ecco un pestolio sul corridoio, o servo, una furia maledetta ni si presenta in anzi ame, mi insulta di parole, mi minaccia, tante erano le offesse che e inutile il prolungarmi, ma solo dirò aveva una lingua da inferno. "Per qual motivo vintendete di offenderni.?" "ha lo sapete bene il motivo: voi mi teneste per ladra, e mi mandaste in casa mia i gendarmi viliacha? ora vi conosco, e tutto il paese vi conosce abbastanza, e parla di voi". "Sta bene, o piacere, ma voi siete inganata? chi vi disse che o parlato di voi il gendarme?" "Si proprio lui e ci ritiene per ladri". "Di ciò non e vero. Aché vindoleste¹ cotanto?"... Ma la così detta furia non era contenta, e si rimette una seconda volta, credevo vole- / se morsiarmi, ma i suoi denti non furono buoni, e infuriata sene partì, sempre pero colla sua boccaccia aperta ingiuriandomi di cattive parole, lungo il corridoio, e tutto il tratto della terrazza. Non vi riuscira difficile, in quella donna riconoscere la sig Maria... detta bella - ... Bella davvero, ed era più facile credere alle sue parole, che non alle mie, poiché con tutto il mio dispiacere, mé ero derisa. Io era sbalordita sembravami d'essere in un altro mondo, e fra mestessa dicevo, vanne pure o donna orgogliosa, e ville, Dio non ti lasciera inpunita. Perché se sei inocente non fai parte al mio dolore, mentre invece cole tue parole ni fai crescere dipiù nel mio cuore l'amareza, che tio fatto? perché mia minaciata? Io che dite teneva la più gran fiduccia, perché ti indolesti perché impalidisti? non sei inocente. Tutto questo lo dissi a me stessa, e pensavo, pensavo, ma nella mia mente cresce un vivo suspetto e quale?... selo imagini il lettore.

[p. 22]

¹ Vi doleste.

Mentre stavo meditando, si avvicina i figli che vien dalla scuola “Che avete mamma da piangere?” “di ogni sorta di dolore figli miei, ma dal triste dispiacere ricevuto or ora, l’ascio un ricordo. Chi sa se potro così lungo campare la vita; ma se a un tempo l’ontano, io non esistesi più, ricordatevi, non incontrate, mai mai nisuna amicizia, cole figlie della Bella, con quella razza là dovete dire, liberateci o Signore”

Capitolo 11.

SPERANZE DI PACE.

[p. 23]

Sono ormai otto lunghi mesi che la guera continua, ma da tutti si voccifera, che la pace è vicina; Ancor io credo, e spero: Chisà forse quando vera alla luce, il mio bambino, che suo / padre non sia a casa, e la gioia brillava nei miei occhi perche speravo ma la speranza mi fu lusinghiera, mam mano andavo in contro a un così nero avvenire. Il mio bambino apre li occhi alla luce del giorno ma il suo papà, e sotto le armi, il bambino piange, ed’ a ragione. Tutto mie doloroso, cresce il numero dei figli, son sola! la guera lia portato via il padre, in altri paesi, e io dovrò pensare per sei figli. Scrisci poche righe perché potese ottenere un giorno di permesso, e questo mi fù concesso: Ringraziai il buon Dio di un così segnalato favore. Passai un giorno di contento, fu batezato il bambino col losteso nome del padre. “Se tu avrai la sorte di tornare” le dissi “il bambino lo chiameremo Umbertino”. Il bambino è sanno e robusto. Ma il giorno fù pasato come un lampo, e di nuovo un altra separazione “Non piangere, non prenderti troppo pensieri fra breve tutto sarà terminato” Mi ralegrai, mi sembrava vere le sue parole ma lui fratanto sene partì. Mio Dio! frame stessa dicevo fa che questo sia... Era notte tutto silenzio, e io stanca da tanta emozione mi adormentai. Mi scosse un fremito per tutte le ossa sembrami sognare, la mia imaginazione è oscura, nubi nere, nere si presentano al mio sguardo, mi fa orrore mi spaventa, a, si o sognato. La guera non durerà tanto. Ma il mio sogno pur troppo si fa realtà. Volsi uno sguardo ai fili miei, e li occhi tornarono a riem-

pirsi di lagrime. E chi mi aiuterà? Stava appeso alla parete un quadro, era l'immagine della B. V. di Caravaggio. Vergine santa, se voi mi aiutate farò votti eterni, e secretamente col cuore li parlavo, difendete questa sfortunata famiglia. La speranza della pace certo è lusinghiera.

Passano giorni fra il timore e la speranza, passano i mesi, ma la speranza non muore. Il freddo del crudo inverno v'è mitigando. Si apre la bella e soridente primavera del 1915. Era i primi di Maggio, si udivano, un certo nonsò che di voci strane, qualche duno parlava sotto voce, certi movimenti... Spinta dalla mia curiosità domandavo, cosa c'è... e mi si diceva "par che sideva partire"... Mio Dio partire, lasciar tutto... E stretto fra le braccia il mio Umbertino che contava pochi giorni piansi ancora. Un giorno mi venì un'idea, e quale? di andare a ritrovare mio marito. Detto e fatto mi portai a Riva, espressi i miei dubbi, e in tutta risposta mi fu detto. "Non temere di nulla. L'Italia non si muove". "E se ciò nol fosse, noi dovremo partire, e come fare? con sei teneri figli". "ha! non pensare a questo per carità, tu impazirai? Qua in Riva non pensano a questo, solo tu, v'è pure e non temere, il capitano, questa mattina ci disse: fra breve tutto è finito". "Grazie del tuo buon presentimento che tieni, ma! caro mio... comprendo tu non puoi aiutarmi ai anche troppo a pensare per te. Ora è tempo di partire, speriamo", e con una stretta di mano, e un doloroso addio, mené parti senza però un suo consiglio, che potesse accompagnare le mie fisse idee - Ritornai a casa più pensosa del solito, tutto cercava di scordare il passato, e stava pensando a un triste avvenire. "Cosa hai, che ti conturba cotanto" riprese a dire mia sorella, che da qualche anno, essendo sola la tenevo con me. "O! nulla" risposi. "Lasciami nelle mie idee, non turbarmi. Tutto ciò che espressi sinceramente al mio Umberto, mi fu risposto, se ci penso dovrò impazire? ecco tutto. Ma! la cosa è seria, e se ciò fosse come penso, chi mi aiuta? E bene farò da sola, e farò il mio intento, et' non interrogarmi di nulla, e di nulla, affatto". Frattanto il tempo vola! in tempo di guerra, vie più chiacchiere, che terra: - Sarà sì? Ma perché do-

[p. 24]

mando amé, la i. r. Fabrica Tabachi di Sacco, mette mano a un così grande lavoro. So da poco mese in opera le grandi caldaie, ora despianta desfà, e mena / via, un così grande lavoro? e cosa non liavrà costato... Dove lo condurano, tutto questo machinario. Nonso, ma perché fano così? ha! sarà per buon ordine, và bene Ordine fà pane... e disordine fame. comprendo legià da un pezzo che ci manca pane, e sene riceve poco, e nero? Fratanto, medito, e vò sempre meditando, e sospirando. Un giorno in aspetato ricevo una visita, mia comare. “Come mai, tu quì” “Oggi e giorno di festa e o deciso venirvi a trovare”. “Godo della tua visita Ida, come mai tu conduci conte questo ragazetto, chie?” “E figlio della maggior dona¹, del conte. Fedrigotti di Sacco. La mamma mi pregò di prendere comé il suo bambino, avendo un grande lavoro; preparando i bauli per la partenza”. “Ma, dovè va”. “Credo a Viena, il sig Conte lo a ordinato”, “perché” le dissi: “Tu devi andare, disse il Conte, meti² in salvo il tuo bambino”, “Ma chi telo disse?” “ma, sua mamma”. “ha! bella; é cosa, fa tuo padre in casa del Conte?” “Mio padre tutti i giorni sta riempiendo casse, e poi le vien spedite a Viena”. “Bella, davvero? dunque parte anche il conte?” “Sì, ma non questa settimana”. Dopo di aver parlato di altro la mia comare parti e da quel giorno non laio più veduta. Cosa dovrò pensare? non e tempo di impazire, ma bensì di meditare. Nel silenzio della notte tutto era quiete, non si udiva altro che il vento, che mesto rumoregiava fra i rami deli alberi, sola, pensosa... Lo sguardo mio cade ancora sopra il quadro appeso al muro, tetro era il mio pensiero, cupo il mio dolore. Tu dunque V. S. di Caravaggio, inlumina la mia mente, io non ho il conte che mi consiglia a salvare i miei figli nemeno il marito che ciecco, ciecco non conosce il gran pericolo che ci minaccia. Io ho sei bambini, e tu sola puoi spirarmi un porto sicuro, le mie forze son deboli come dovrò fare? Povero Umbertino conti appena un mese, mi senti

¹ Governante.

² Ms.: neti.

una stretta al cuore e / un sudor freddo sentì sulla mia fronte, certo si dovrà partire, anche questa notte, permé fu dolorosa, fra un tumulto¹ di pensieri, e di pianto. A chi dunque doveva rivolgere una parola, un mio pensiero. Mi balena una idea. La mia amica G. Arlanch, a si andro da lei. Deto e fatto nel'osteso giorno mi ritrovai in casa sua. "Sembrami strano vedervi voi quì, che da lungo non vi vedo: A cosa potra giovare la vostra visita?"... "ha poco mia cara. Scrive vostro marito?" "o ricevuto or ora questa lettera, legete". Dopo aver rivolto il mio sguardo su quelle poche righe, "ha! Beppina cè poco da sperare, in verita vi dico, un pensiero mi rode molto". "E quale?" "Quello di partire ma, presto". "Che dite?" "La cosa e seria di più di quanto si crede, io non parlai con anima viva, solo con voi; ma sapiate che io in Innsbruck tengo parenti, scrivero colà e partiro più presto che sara possibile". "Avete ragione". "Statte certa Bepina, io agiro da sola, e farò il mio intento", ed essendo avvicinata lora della cena mene parti - Stavo sempre con occhio atento, e le orecchie ben apperte, perche tutto mi era utile, per raggiungere al mio scopo. Nella città di Innsbruck da molti anni² tenevo dei parenti ame molto cari, un giorno pensai di inviare un mio scritto al quale le dicevo:

Mia cara cugina.

Amalinquore ti spedisco questa mia, sappi ch'io temo³ di dover lasciar la mia cara patria per diportarmi in terre straniere, ma questo, non succede di mia volontà, ma bensi la guera. Dopo di aver abbandonato, i padri, mariti, e fratelli abbandoneremo anche il nostro paese natio e tutto ciò che posediamo. Però la gente non e tutta del mio parere, mà se io mi inganassi, ho! quanto sarebe meglio. Ma ti prego- / di un gran piacere, eccoti venti corone prendimi in affitto una stanza, e se proprio non ti secco troppo scrivemi che ti spedirò a tuo nome qualche cosa di bian-

¹ Sul manoscritto la seconda sillaba della parola non è chiaramente leggibile, ma l'espressione *tumulto di pensieri* è ricorrente nella narrazione.

² Ms.: ami.

³ Ms.: temno.

cheria, a caso succedesse di dover partire. Scrivimi dunque, spero che goderete una buona salute, così pure noi tutti, una stretta di mano ricevi dalla tua Adelia -

Cade la notte, mentre tutti dormono, io sto vegliando, e lavorando riempiì due gran sacchi di biancheria e vestiti pei figli e una casa¹ con entro pochi oggetti di cucina, bene, questo o fatto, e sarà un piccolo passo. Come spedirli? ha! mi informerò cè tempo. Andai a Rovereto da un mio conoscente, he! certo, e impiegato al magazzino saprà dirmi qualche cosa “Signor Campolongo” li dissi: “lei non puo immaginarsi lo scopo della mia visita” “E! no, certo” mi rispose. “Parlo in secreto, ma mi dica pure il vero - Vorei spedire umpo di biancheria a Innsbruck perché temo, sà della guera”. “Fa bene. Lei mi vede seduto sopra queste casse, ebbene le già riempite, ogni ora e buona per spedirle altrove”. “Lei e dunque del mio parere”. Dopo di aver fatti i miei ringraziamenti, me ne partì, tutta sola verso a casa mia. Coraggio mi dissi: questa sera cosa preparerò? la carrozzola del mio picino, sì, dovrà sempre dormir bene. e caldo con entro la sua scaldina di rame, tutto il suo lettino fu in ballato, e cucito bene. Ora sono contenta stiamo sul’attenti. Triste pensiero. Partire?... Quanto lavoro. E se ciò non fosse, meglio mi dicevo. Fratanto la mia cugina rispose alla mia lettera, e si offerse volentieri di fare ciò che liavevo chiesto. Bene domani spedirò tutto. Il giorno seguente l’anica Beppina bate alla mia porta “Siete voi, entrate”. Essa piange / ndo mi disse: “ho pensato, e ripensato, ma avete ragione, mio Dio come fare?” “E! fatte come me. Scrivete al vostro Olimpio a Vindau², e se egli aconsente, riempite dei sacchi di ciò che più vi preme e mandateli alui”. “Grazie, io lo farò subito”. “Siamo in Maggio, ora che sarà Ottobre abbiamo tempo di ritirarle tutte le nostre robe. Giovanni, Lino”, chiamai, “ascoltatemi. Prendete un caretto metiamo sopra tutto ciò che quì e preparato andate alla stazione di Rovereto, e io vi

¹ Cassa.

² Windau. Piccola località del Tirolo posta nella valle del Windauerache, fra Wörgl e Kitzbühel.

seguirò". Detto e fatto ci aviammo, col nostro caretto, appena fuomo in istrada si avvicinano i curiosi, e con soriso befardo mi chiedeva, "dove andate?" Pagai la sua curiosità col dire: "Non ho più denaro, e vado avendere queste straze¹" e passò oltre. Giungemo alla stazione, un batito al cuore, pensando, come tutti ci aveva derisi, ebbene, voi non riderete più, avete speranza di veder le mie robe portare in dietro, ma! vi paghero tutti o curiosi e le mie straze mele portero a casa di note. Meglio sarebbe stato che avesse riso a gomme guancie, più tosto che mi fosse successo, un infame esilio. Ma lascio il lettore, impensierito, e credo che non potrà fare ameno di sentire una stretta al cuore del mio mesto racconto. Consegnai i miei bagali al magazzino di Rovereto. Il sig Campolongo che mi stava vicino mi chiese, "Perche, spedite via queste cose? che non occorre?... non vie nulla da temere", e mi guardo con un occhio che mi faceva comprendere... un nonsò che, e pensavo, giorni orsono aveva tutto preparato anche lui, adesso... ha quì gatta ci cova, mà staro bene inguardia, e parlero poco. Dopo avermi fatto indicare dove si doveva andar a pagare, é trovai due impiegati, a quel servizio, "Quanto, e il peso?". mi disse: "110 chili" li risposi, consegnando nel medesimo tempo il bilieto. Uno dei due così mi parlò; "Parte anche lei per Inn-bruch?" il secondo riprese a dire anche lui. "Perché a da partire, non vale la pena, poiche qua non vien guera, e credi tu che sia così facile andar là! non e vero? - Io, non partiro mai", ma legei nel suo sguardo, un nonsoché di misterioso, ma non preferì verbo, fra mestesa dicevo quà si nasconde un mistero, ha! certo sano qualche cosa, però avranno senzaltro spedito le sue grandi casse come il sig Conte, ame povera donna mi si vuol gettar neli occhi la sabia... Ebbene coraggio: dachi dovro prendere un saggio consiglio? epure voglio partire... é presto. Lamica mia che mi aveva seguita, e dietro a mio esempio aveva anchesa spedito due gransachi; a suo marito che si trovava ha Vindau, mi guardava muta e silenziosa "Volete seguirmi?" "È dovè!"

[p. 29]

¹ Dial.: stracci.

“Dal sig. Capitanato¹”. “E troppò io non ho coraggio di presentarmi colà”. “Seguitemi sempre muta come una statua parlerò sempre io”. “Cosa direte, non e persone da scherzare”. “Non importa penserò cosa dovrò dire”, senza altre parole siamo rivate² sul corso S. Rocco. éh! cisiamo, a meta della scala trovai un signore. “Prego, lei sa indicarmi dovè la camera del sig Capitanato”. “Venga, e quì”. “grazie” li dissi: guardai l’amica, é batei all’uscio, ma! mi batteva anche il cuore... Un signore d’allaspeto severo, mi chiese, cosa desidero, “eh! signore o sei figli sà, mio marito e militare, è così poco il mio susiduo³, non poscio più vivere”. “Ma? cosa volete dire”. “Signore vorrei solo un suo consiglio, daché tengo parenti nella città di Innsbruch, essi si ofersero ad aiutarmi, essendo tempi così difficili, é vorrei colliere questa occascione, ma mi fù detto che non milasciano andare occorono troppe carte, che io non sò... “Avete forse qualche timore per la guera?” “ha! non ci penso nemeno, dicono tutti che fra poco verà la pace?” - “he! sarà!” / “I vostri parenti” riprese a dire, con maniere gentili, “stano più male di quì, in Innsbruch, e molto peggio che a Rovereto”. “Signore, io ho così poco danaro, e se qualcuno mi aiuta sarà una grazia”. “Quando partite”... Framé stessa pensavo, eh! qua non vie da ridere, e se non andassi, e se la guera si fenise da verò, un tumulto di pensieri mi ballenò all’istante, ma cola mia finta calma ripresi a dire... “Io tengo due bambini amalati di tosse caina⁴ non poscio decidere il giorno finò a tanto che non starano più bene... sol mi basta sapere qual

[p. 30]

¹ Nel 1868 la legge avente per oggetto la “Istituzione delle autorità politiche di amministrazione” istituiva nel Trentino 8 Capitanati distrettuali ovvero sia Distretti politici, - Trento (esclusa la città), Borgo, Cles, Cavalese, Rovereto (esclusa la città), Tione, Riva e Primiero - retti dai Capitani distrettuali che avevano poteri di governo e amministrativi.

Appare evidente che qui l’autrice sovrappone la denominazione del distretto con chi ha l’incarico di amministrarlo.

² Dial.: arrivate.

³ Sussidio.

⁴ Dial.: tosse canina (popolare), pertosse. L’aggettivo *caina* qui è però polivalente e allude anche alla malignità della tosse (da Caino, il figlio primogenito di Adamo ed Eva). La stessa ambiguità nell’uso di questo aggettivo la ritroviamo in un altro punto della memoria: ad essere definita *caina* sarà la *raza* austriaca. V. nota 2 di p. 185.

carte mi occorerano”. “Per l’interno ci vuole una legittimazione col timbro del comune, se fosse per l’esterno ci vorrebbe altro”¹... “Sarà ben fatto le fede di nascita di tutti i figli” “Sì! questo puo farla il sig. Paroco”. “Và bene, grazie”... e mene parti. La mia amica tutto aveva udito, “ma!” mi disse: “come avete pensato, di parlare?... ha, io certo non mi credevo, e adesso come fatte?”... “Sé vie del pericolo che ci minaccia, i miei figli saranno guariti, e sò qual carte mi occorre senza domandare in paese, che fanno una boccaccia... é se è vero che viem la pace meglio, e sé il sig. Capitanato volesse saper qualche cosa, i miei figli saranno ancor malati? và bene! i miei piani son fatti, ma da quanto ricavo cara mia, vie molto del radego”²... eh, giù ben ché a poca voglia abbiamo fatto una risata. Ale ore sei eravamo in paese, si vedeva dei piccoli gruppi di gente che stava chiaccherando, ma io non mi curai, i figli che avevo consegnati a una mia vicina mi stava aspetando per la cena, detto e fatto gli accontentai e i più piccoli li misi a letto. Sempre asorta mei miei pensieri, ma! dicevo nei quartieri vicini si canta, e si suona, ma io sono stolta, a pensarla così. Eppure non mi importa presi una casetta³, distacai dal muro un pò di oggetti di rame e la riempì, e se ciò fosse? io non poscio comperarli quando sono / là il danaro lo adoperò per altro, e li oggetti ci vuole, ha! si sarà ben fatto. Un altro pensiero; scrivere al mio Umberto, si emeglio scriva subito, espresi poche parole ero stanca chiusi il foglio con entro un pò di danaro, é chi sà quando li potro scrivere dopo che avrà ricevuto questa, si un pensiero, mi dice è l’ultima che ricevi da Lizzanella. é mestamente guardava i miei sei teneri figli che dormivano un dolce sonno, hà! ripresi a dire con voce forte, voi non dormirete più alungo nei vostri letti, crudele destino, tu certo, certo, non mi inganni, é cadi in un dirotto pianto.

[p. 31]

¹ Sull’emigrazione temporanea era esercitato un controllo statale mediante il rilascio dei passaporti e dei permessi, con disposizioni in materia molto precise.

² Dial.: odio segreto, rancore.

³ Cassetta.

Capitolo 12

PRIMO SPAVENTO.

Verso le otto del matino del giorno dietro Giovanni, e Lino consegnava la casetta al magazzino di Rovereto come li avevo insegnato, diretta anche quella per Innsbruch. Anche quel giorno fu un girar di gente, ma, non mi curo... verso le cinque vedo molti ragazzetti che corevano, “dove cori” ripresi a dire a mio figlio che si ritrovava in sieme?... “vado a sentir sbarare¹” e tosto non li vedo più. Coro per seguirlo, ma un colpo mi stornise² vedo fuoco, e fumo, domando cosa e successo, e mi fu detto “con una canonata anno tratto in aria le stalle dei soldati alla pista³, attenti”... dopo il suono di una tromba, con un colpo di canone trarono in aria anche due case. Crolai il capo é, siamo in guera anche noi, tutto e perduto ma la gente non pensava nemeno a dover partire, e chiusa nel mio silenzio, solamente a Beppina dicevo, “vi sembra che abbia ragione” Mandai subito un figlio a Sacco in cerca delo zio Guido “dite a lui che un affare mi sta accuore che venga subito” / Era passato apena un ora daché mio fratello si trovava presso a me, “bravo ai fatto bene avenir senza perder tempo. Ascoltami: o pensato di partire coi miei figli, per Innsbruch vorei pregarti tu che sei un falegname, ha impacare la mobiglia di una stanza perché mio già preso un piccolo quartiere”, il fratello mi guarda senza parole. Come potrei descrivere il mio turbamento é il mio dolore, ma dopo un breve silenzio, così riprese egli a dire: “Ai ragione... Io rispetto le tue ideé... Ma credi pure mia cara, io scommetterei certo qualche cosa di bello, l'Italia non si muove, é noi non partiremo di quì, aspeta un paio di giorni, e poi vedremo”. “Comprendo, tutto questo ti dà un grande lavoro, daltra parte tu non sei certo del mio parere, pascienza. Ascoltami almeno e ricorda assieme ame il nostro defunto fratello. Povero Giovanni parmi vederlo... cola sua mano

¹ Dial.: sparare.

² Dial.: stordisce. V. nota 4 di p. 137.

³ Così erano chiamati gli attuali giardini di via Dante a Rovereto.

tremante segnava a mio marito una schioppa¹ che era appesa alla parete, é guarda” li disse “Umberto io muoio, ma di quella schioppa ti fò un dono, sò che sei amante alla caccia anche tu é, tientela a cara per mio ricordo. Dunque conserverò io un tal dono, e ate non ti costerà tanta fatica a ridurmela in pezzi”. Eli, mi guarda comoso “he! lo farò” mi disse. e dopo circa un quarto d’ora mi restituisce l’arma in pezzi. “Ecco fatto, la porterò sempre con me, se mio marito ritorna a casa sarà certo contento”, e dopo di aver scambiate poche parole prese la sua bicichetta, é sene parti. La sorella e il mio piccolo Nello lo anno accompagnato in fondo alla scala, visto che essa tardava a ritornare pensai che avesse ragionato in riguardo alla guera. “Che ti disse Guido” le chiesi, “nulla” mi fu risposto. Ma il mio piccolo Nello, mi disse di nascosto, “lo Zio ti crede pazza”, Mio Dio! pensai che sia vero? meglio sarebbe che fossi pazza, che non sentirei il / peso di questa terribile guera, non sentirei i singhiozzi di tante innocenti creature, i miei occhi non potesi vedere, cio che un giorno dovrò forse vedere, le mie orecchie, non sentire le ingiurie e le maledizioni ella fame che principia a battere alle nostre porte, miserabili, mi credono pazza, ma! se tutti avessero sei figli... pochi ci pensano, ma la guera non farà che creare miserie, sopra miserie, e così parlava a mestessa, non un cuore che potesse suggerirmi un conforto. Mi coricai a letto cola speranza di prender sonno, ma in utile, tutto era silenzio, io vegliavo... accanto ai figli, essi non comprendevano il mio dolore. È voi, Vergine di Caravaggio che spesse volte vi pregai, che dite? vi portero con mé se mi aiutate, e dopo un pianto mi adormentai. Al mattino sembravami eser più leggera, é presi una grande cassa e la riempiì anche quella, di ogetti amé molto cari, due sacchi, e un altra piccola casetta con entro roba da mangiarci bene... se potro spedire anche questi? che cantino pure i vicini ma io non ho tempo. Fecci portare tutto nella piazza, mandai subito il figlio maggiore al magazzino, ma! mio Dio; troppo tardo, la

[p. 33]

¹ Schioppo, fucile da caccia.

ferovia non riceveva più nulla. Ecco la mia roba in piazza. - che fare io la lascio quì... “Che fatte” riprese adire l’amica Beppina. “Come voi quì?” “Venivo da voi, si vede tutto soto sopra, partite voi?” “Credo di sì”. “Verò con voi se siete contenta?”... “Perché nò”... “Porteremo noi, la vostra roba nel mio volto, che hè piano terra”. Siamo riusciti con gran fatica, non ero ancor tornata a casa mia, che vedo un accorere di gente di quà, di là. Domando cosa e accaduto? - “Non vedete” mi fu risposto: “il sig Dalzochio, comè, hè debutato del comune porta un telegrama?”... Come era ansiante¹ tutto grondante di sudore “Presti cari miei preparatevi qualche cosa da mangiare, ma non più di cinque chili... Aspetiamo un secondo telegrama e poi?.../ e poi tutti dobbiamo partire”. Un grido di dolore sali alle porte del Cielo, ma le porte erano chiuse bem, bene che quel grido non pote penetrare, é la teribile guera si faceva strada ...

[p. 34]

Corsi a casa presi fralebraccia i figli e piansi... Una mano mi scuote, mi vuol destarmi dal mio dolore, era una mia vicina di casa, mi conforta col dire: “Tutti parlano, che non si parte più... Fattevi coraggio, quei che sono andati alla visita cioè i ragazzi sono mandati a casa”. mi fà oservare, é mi disse: “eccone uno là”. Il ragazzo mezo ubriaco gridava “la pace, vien là pace”. Io non potevo dimenticare quella straziante sena, veduta poco prima, e non credevo alla pace. Sembrava ancor vederli muti, soffocati dal dolore si baciava e si stringevano le mani, astento si capiva dobiàm partire. Povereti ora credevano. Ma la cosa per questo giorno fù diversa il secondo telegrama non arivò e la gente si mise in calma sperando ancora la Pace. Mentre io credeva tutto a me stessa. Ora sono tardiva dovrò partire disperatà come farò con due figli che non camina? Mio Dio... Sembrami impazire da vero? non sapevo più regermi, la mia casa era soto sopra. Corsi a un casetto presi una lunga saccoccia e vi misi dentro un pò di carte e tutto il denaro che posedevo e mela misi in dosso, he! questa non la caverò più. La gente parlava sempre

¹ Ansimante.

cola speranza sul cuore, la pace... speranza che non moriva mai, ma! non era realta. “Dieci mesi son lunghi” dicevano, “di guera”... “E mio figlio e tornato” diceva un altra, “ha! scommetto vien la pace”... Io in vece dicevo “non credo nulla”. In cosi dire sempre mesta mesta, meneandai dal sig debutato del comune. “Prego sig Enrico a farmi una carta di legittimazione”. “Cosa fatte da una carta silmile?” “Io voglio partire”. “Perché?”... “Perché voglio andar via”. “Ma! dove andate”. “ha Innsbruch”. /¹ “Non sapete voi, che un nuovo telegrama disse: nisuno si muova, si sono sbagliati non prendetevi pena”. “Lo sara, io non voglio negare... ma prego lei mi faccia la carta”. “Mal io non poscio farvela”. “Perche”. “Andate pure a cercar il signor capo comune² se egli vela farà”. “Come crede lei? che il sig. capo comune in questi tempi... stara aspetando me. Non tiene in casa sua il timbro perche mi vuol mandare in giro, non mi secchi tanto io o preso giuste informazioni”. “Dachì vi siete informata”; “Dal sig capitanato”, si fece umpò pensoso e disse: “vela farò subito”. Dieci minuti é la carta era nele mie mani col suo bel timbro comunale, con un sorriso sforzato e un grazie mene partì, presi la via diretta di andare ala Canonica dal sig Paroco, la mia saccocia mi dondolava di qua é dilà miera di peso, ma non badava. Il postino mi consegna uno scritto, rompo il sugello in freta e lesi le seguenti parole.

[p. 47]

Cara Moglie.

O ricevuto il tuo scritto e intesi il tutto, mi dispiace che tu abbi il pensiero di partire, vuoi tu lasciar tutta la nostra roba in mano di chi? Non partire il mio capitano a detto questa mattina l'Italia non si muove. - Caro mio non legero più piegai lo scritto e lo misi in tasca, he! chi di noi indovina? pensa pure perte e sarà anche troppo, a mio riguardo o sei figli e in questi tempi non troverò chi mi aiuta tutti neano persé... Con questi pensieri mi trovai aluscio del sig Paroco³. Prego le fede di nascita dei

¹ Nel ms. la numerazione passa da p. 34 a p. 47.

² Il Capocomune di Lizzana era Domenico Bruschetti.

³ Parroco di Lizzanella era don Pompeo Bracchetti.



La famiglia Bruseghini. Da sinistra in piedi: Umberto, Federico, Lino, Giovanni; seduti: Pia, Umberto, Ottavio, Adelia, Lionello (1926 ca.).

miei figli “Mi dispiace o poco tempo vele preparo per domani”
 “Domani, domani, mi spiace, ma le adopero subito”. “Perché tanta fretta?” “ha! signore le mie gambe fano giaccon giaccon¹”.
 “Cosa credete, non vedete che ora e tutto chietto”. “A ben ragione lei, ma io invece penso a partire?” “Vostro marito scrive?” “ha! si povereto, adesso o ricevuto un suo / scritto, ma a mio marito non poscio pensare, e nemeno credo alle sue parole, se egli fosse al mio posto. Cosa dice lui sig Paroco?” “Speriamo una vicina pace”. “Ebbene, a d’ogni modo sarebe meglio, ma io fratanto!”. “È che!” “Io menevò”, mi volse uno sguardo, senza parole, e poi scrisse. “Ecco il foglio”. Lo presi, la voce mi mancava proferì astento un grazie e mene andai... quanta penna. Fatti pochi passi, trovai la mia amica Beppina che era in cerca di me, mi sta osservando e mi disse: “Non sò seo da ridere, o da piangere, al vedervi con quella grande saccocia che vi gira di quà e di là”... é un sforzato sorriso uscì dalle labra. “Cosa pensate?” “Certo a partire” “Ma ora e silenzio?”. “O ben piacere”. “Partite questa sera?” “non sono più in tempo, mà domani”. “Vengo ancor io mi faccio fare le mie carte, amazo subito le mie galine, e domani partirémo, assieme”. “Bene, preparate un brodo anche per me, questa sera verò a berlò, in questo triste giorno non sò seò preso cibo”. Era le sei e mezzo che le zicherai²; dela fabrica tabachi intravano in paese, qual’cuna sospirava, certe parlavano a voce bassa, ho! quì cè qualche cosa di nuovo pensai e subito chiesi alla sorella cosa è successo di nuovo? “Oggi fù l’ultimo giorno, riceveremo quatro settimane pagate, e poi più, dovè la mia cena?” “ha, tu pensi al mangiare, mentre io penso a partire. Presta preparati tutto in ordine, cè poco tempo”, passarono due ore e tutto era pronto. Come fare? ormai e notte, i figli si adormenterano, nò nò di notte non partiremo. Il piccolo Umbertino che contava quaranta giorni dormiva, Federico, di diciotto mesi, e Nello tre anni e mezzo stavano a canto amé, e

[p. 48]

¹ Giacomo giacomo. La locuzione idiomatica *far giacomo giacomo* indica le gambe che tremano per la paura.

² Sigaraie.

[p. 49]

dopo che ebero cenato, “andate a letto, pregate dite le vostre orazioni a quella madona là che ci aiuti”, “ma quella là non e bella, e nerà” riprese a dire il / mio piccolo Nello. “Fà lo stesso non badare”. “Perché piangete”, “non ho nulla dormite, e siate bravi”, li lasciai soli, li altri tre più grandiceli, erano nella vicina piazza coi ragazetti di sua età, essi veranno mi dissi, é cupa é pensosa stavo guardando cosa doveva prender con me per il lungo é faticoso viaggio. Il sole non indorava più le cime dei alti monti, ormai si faceva scuro, quando un forte rimbombo mi fà indietreggiare di alcuni passi, “mio Dio! cade la casa” ripresi a gridare, i vetri sono caduti, assieme la soglia della finestra, corò nela stanza dei bambini che dormono, ma essi piangono forte il forte rumore sul pavimento della soglia caduta, glia impauriti non sipuo calmarli. Che diavolo e stato, credevo che fosse caduto la casa, ma la casa, e in piedi, perche sono in piedi ancor io. Ma! mio Dio! mi mancano li altri tre che ne sarà, vado a cercarli In fondo alla scala trovo la mia piccola Pia, lunga distessa a terra, stava essa per tornare a casa, e l'improvviso rimbombo del canone la fece cadere. La alzai e la trasportai nel suo letto... mentre continuava a rimandare¹, e li altri due? ebbene sono unpo più grandicelli, mentre pensavo questo, non li avevo sentiti a venire, perche erano scalzi, “he! mamma! mamma!” mi dicecevano “avete udito”. “Misericordia? cosa e successo”. “Andate in strada la vedrette quanto fumo, e odore... tutti sono nella strada”. Racolsi tutti assieme i miei sei figli e sbalordita da tanto spavento mi ritrovai assieme a una folla di gente. Mutti é spaventati di un improvviso colpo aquì si avevano dimenticati di darne aviso, a poca distanza stava un grande fabbricato nuovo era una grande caserma é con una canonata l'ano getata in aria. Il cielo anerito, una puzza da bruciato uno struciolio di vetri per tutto il paese, una finestra sù, e una giù sembrava la fine del mondo. / ci rassegniamo, e si torna a casa. Tornano a letto i figli, e io li lascio in custodia alla sorella. Che fare? io non poscio

[p. 50]

¹ Dial.: vomitare.

dormire, andrò da Beppina a dare li ordini per la partenza, giro il paese ma non più canti, non si vede passeggi. Ora principierano a credere: ad ogni tratto si sentiva un nuovo rombo, è notte oscura sono impaurita; tremavo da cima a fondo. El maledetta guera tu ci fai soffrire. Mi fo coraggio passo un uscura corte, temo cadere, ma i lumi della casa del'amica sono accesi, he! certo vi sarà. Tutto era apperto, giro una stanza non trovo nisuno, chiamo nel'altra nisuno risponde. Misericordia o paura, entro in cucina era vuota, solo le povere galline stavano a penzoloni morte, e il gatto faceva festa; questo è un brodo?... io non sapeva credere amé, sembrava un sogno, ma ciò era vero. Grande scompiglio regnava assieme al silenzio. Un nuovo colpo mi ferì lorecchio. Ma! come tornerò a casa, che brodo, che brodo. un timore asalé in mé. Che qualcheduno sia quì nascosto, osservai, umpò, ma tutto era deserto, mi senti una stretta al cuore, he! mio Dio aiutatemi voi e tutta sola me ne parti. Dopo dieci minuti entravo in casa mia, era silenzio. La sorella mi attendeva. "Cosa disse Beppina?" "Nulla, una triste mezzoretta passai colà, ha! certo non tornerei più; mai, mai al mondo scorderò il triste giorno dei 20 Maggio 1915. La casa era deserta, non trovai anima viva. (il gatto) Pensiamo a altro domani si parte. Tu potrai prendere riposo io sola restero in piedi, preparero qualche cosa da portare per i figli, e al'alba vi sveglierò". Come è duro il pensiero dobiam partire, non era pensiero, ma era vero... Per un buon tratto di tempo restai in mobile come una statua. Mi scosse i rintocchi del'orologio, é batti tu pure, ma domani non contero più i tuoi dodici rintocchi, come ora, e piansi / e piansi tanto. Non un comforto, nemeno una speranza. Eccò qua tutte le nostre fatiche, ma è un nulla al confronto di dover girare in terre straniere mio Dio! se fossi sola non sarebbe così, ma meza dozzina di figli, priva di tutto; ebbene, non sarà i figli che porterò in braccio, ma sarà la croce pesante, che Gesù ci insegnò da portare al calvario, e così domani al'alba del giorno mi caricherò del pesante fardello, però un peso più o meno non importa, vi porterò via ancor voi Madona del Caravaggio, il vostro quadro non peserà

[p. 51]

tanto, che così sarete testimoni al mio lungo soffrire. e così dicendo staccai il quadro lo misi in un prosacco¹, he! uno dei figli lo porterà via. Preparai poca roba per mangiare durante il viaggio, e poche robette per il piccolo Bertino. Stanca e affanata voli riposare almeno due ore, ma non fui capace prendere sonno. Il sacristano del paese compie scrupolosamente il suo dovere, e alle cinque del mattino suona la sveglia l'ave maria? Io son desta vò preparando la colazione. "Figli miei alzatevi, é pregate"... mi accorgo sono senza ordine, e cosa faccio mai, il tempo vola. "Andate portate un saluto alla nonna Rosa, per voi e per me". Come è duro separarci da tante cose care; crudele destino. Maledeta guera, dovrò lasciar tutto quello che mi costò tanta fatica? e chi mi darà la forza e il coraggio?... Mentre da sola così parlavo un leggero battito udì al luscio, era il figlio dell'amica Beppina che mi diceva: "La mia mamma e nella strada che vi atende, presta" mi disse "sono le sette"...

capitolo 13

LA PARTENZA.

[p. 52]

"Presti presti figli miei oggi andremo in viaggio". "Come siamo contenti" mi risposero in coro, "siamo già vestiti ha festa e ci divertiremmo". "Prima l'orazioni, poi la colazione, e viderò/tutto", i ragazzi furono presti più che il solito, e in breve erano attenti per ascoltarmi. "Tu dunque Giovanni che sei il più vecchio prenderai cura di Lino, e Pia, ogni uno di voi deve prendere il suo sacco sulla schiena, e questa ciutera², che he piena del buon vino, pel viaggio, metetela al collo", erano sulle spine, non vedeva l'ora di andarsene, "atenti., voi tre andate in anzi aspeta, andate dalla parte del cimitero e ci troveremo dinanzi alla chiesa di santa Maria, avete inteso? io vi seguìro subito". Ii figli erano troppo giovani per comprendere quanto grande fosse il mio dolore, appena furono in strada cominciarono un canto, al

¹ V. nota 3 di p. 83.

² Dial.: borraccia.

quale non pote fare ameno di uno sforzato sorriso, essi cantavano a tutta voce: “Il più che mi rincrese - Partir da Lizzanella, - Arivederci o bella, - Quando che il ciel vorà”. Fratanto tiravano l’attenzione dei vicini che dicevano “Non capisco come sua madre voglia partire?”... “Non vie motivo” diceva un altro, “se fosse io” diceva un terzo, “impazirei con sei figli”, ecc. ecc.

In questo tempo arivo, con la sorella nella piazza, io teneva in braccio il mio piccolo Umbertino, una sporta con entro cinque bottiglie di oglio d’oliva, un pacchetto di biancheria per il picino. La sorella teneva con se Federico, e il suo pacco, la piccola Pia ci seguiva. “Io vi accompagnerò” mi disse Luzietta, “e porterò questa valisetta”. “Grazie” li dissi “sono contenta”. La buona ragazza che qualche volta mi prestava qualche servizio piangeva vedendomi partire. “Ma non piangere, tu mi seguirai più tardi”¹. Fratanto ecco le chiavi del mio quartiere, quando ritorni là prendeti ciò che vuoi fa umpò d’ordine, troverai farina, riso patate ecc. prendi tutto, ma ricorda però di accendere un lume in anzi a un imagine della madona che ci aiuti nel nostro viaggio, poi le chiave di casa consegnele al padrone di casa sig Tomazoni, andiamo”. / Volsci ancora uno sguardo, mesto e doloroso, e coraggio... non vò più pensare. - Fecci un tratto di strada, udi una voce. “Dové và sig Bruseghini?” Volsci lo sguardo dove veniva la voce, era il sig Luigi Boschetti, alla finestra. “Signore!” ripresci a dire, “io menevado, e lei sig Luigi cosa pensa?”. “Io non partiro certo... se l’Italia si muove, io porto la mia cucina in cantina, se sbarano a destra, io la porterò a sinistra, se sbarano a sinistra, io la porto a destra... ha! non occorre partire”, e anche lui diede una crollatina di capo. - Io non ebbi parola, e continuai il mio camino. In oservata passo dinanzi a tre donne che stavano chiaccherando di me. “Sioccheze avrà del denaro da sprecare”; mi senti il sangue a girar nelle vene, e rispondo loro... “Adio care, oggi spreco il mio denaro, ma! do-

[p. 53]

¹ La popolazione di Lizzana evacuò il paese il 27 maggio, a seguito dell’ordine dato il giorno precedente.

mani sprecherete il vostro". Restarono mute alla mia ferma risposta, mentre io pasavo in anzi, così camim facendo fu un continuo, chiamarmi per nome, chi mi salutava piangendo, chi mi stringeva la mano ridendo, ma il mio cuore batteva e batteva forte, addio a tutti amici e parenti, è finita!... sono fuori di paese. Ora i miei figli mi stano aspetando, e forsi Beppina?... Ecco che il mio picino piange disperatamente. Povero bambino! le tue e le mie sono lagrime amare, ma calmati il viaggio e lungo e faticoso. Ma il picino non capisce, e piange piange, io continuo il camino, ma! "fermatevi", mi disse un soldato, "he! dove andate". "ha Rovereto"... "Diqua non si passa"... "E perche non si può passare io ho i miei figli che mi aspeta, e devo passare." "Là visono molti militari che lavorano frà due ore, al masimo la chiesa, e il convento delle monache salterano in aria, si sta preparando le mine"... Mio Dio? meglio che non veda, e che non senta, mi volsci in dietro e presi un'altra via che mi condusse su l'altro stradone. Mi passa in anzi in furia e in fretta due fratti, essi portano una zevera¹ con sopra dei letti. Oservo / Il mio bambino piange ancora "Cosà o donna quel bambino?". "non so, sara soffocato dal caldo"... "Dove andate?" "Vado a Innsbruch e dilà non mi silascia passare, e voi cosa fatte con quei letti?"... "Sono i letti delle suore di S. Croce"². "Bella anca questa, o sei figli e cerco di fugire, per tema della guera". "Povera donna! abbiate pascienza"... "Non sapete voi o padre quante ne avevo per i miei figli, ma! le lasciai tutte là vedete a casa mia, assieme a tutto, e ora, ora non neo piu? e voi che siete frati, prego datemi una delle vostre, ma pero siete conturbati... anche voi". Mi fecero un mesto sorriso é disse: "non badate passate siamo passati anche noi, la strada e più corta", é non li vidi più. Camim facendo, non potei fare ameno di soridere, la guera non sparmia nisuni. Le monache corevano di qua, e dilà; chi portava coperte, leti ecc. tutto una confusione non avevano avuto il tempo di

¹ Dial.: recipiente grande a doghe.

² V. nota 5 di p. 83.

coprirsi il capo, tutto era confusione, le porte sempre era chiuse gelosamente, ora tutto aperto... Perché?... La guera non sparmia nisuno, ne, ricchi, ne poveri, monache fratti preti, tutti insoma sentono il peso della guera, ma al meno poscio dire grazie, o Signore, quando il male e in generale, e mezo gaudio... - Finalmente sono alla chiesa di S. Maria... I figli mi atendevano assieme al'amica Beppina. "Credevo di non poter venire" essa mi disse: "Oservate il mio piccolo Guerino, non sta bene da diversi giorni, non potei curarlo, causa le tristi vicende"; "Ieri sera non vi trovai in casa, triste momento, e il brodo?"... È sì il brodo" rispose la nonna "siamo fuggite su per le grottole¹?"... Si avia la comitiva, tutti ci guardano, dieci figli e quatro donne tutti portavano il suo fagotto. Qual gioia per i figli, il pensiero di salire in treno. Più non si piangeva ma dal brutto si doveva ridere. Non guarderemo nisuno, ci faremma coraggio pur di partire. La gente non solo ci guardava, ma si fer / mavano. Finalmente siamo stazione. Qual folla! non eravamo sole ma tanti erano del nostro parere, si temeva di perdere i figli. Fra l'ancoscia e il timore, il treno da il suo segnale col suo lungo fischio. "Ci siete tutti", si cerca di salire, ma in furia vien un condutiero, "he! non vedete che non si puo salire?... il treno parte subito le carrozze son cariche anche troppo". Ci guardamo in silenzio, hé andiamo in disparte, i figli ci impazientano², erano stanchi, come tenerli in frenno, erano senza giudizio, nemeno uno dei dieci contava quattordici anni! Il piccolo Bertino, si sveglia dal sonno, ma un caldo soffocato; una folla di gente, ha fame... piange disperatamente non si puo calmarlo, il poveretto aveva perduto la casa, e la mamma aspetava con angoscia il treno e non poteva far nulla. Era circondata da molta gente, e per mé aveva un senso di compascione. L'orologio segna le dieci e mezo, e finalmente, il sospirato treno ariva. "Tutti fermi" gridamo, ma i figli vorrebbero salire prima che il treno fermi. Finalmente ci siamo

[p. 55]

¹ Località posta a sud-est di Lizzana.

² Spazientiscono.

quanta fatica, una carrozza era del tutto vuota, sia ringraziato i Dio che finalmente possiamo sedere. Povero piccino il tuo pianto mi dice tanto mi fai comprendere, che il tuo soffrire sarà lungo, e io credo che non ti ingannerai. L'amica Beppina in un canto, mi guarda comosa, "he! osservate il mio piccino?... Va sempre alla peggio". Io non trovo parole.

Capitolo 14.

UN DOLOROSO ACCIDENTE.

[p. 56] "In questa carrozza siamo sole, avete osservato fra mezzo a tutto questo chiasso di ragazzi non pensano di venire". "Meglio così, noi faremo i nostri comodi, e dico il vero che anno ragione". Diquà e dilà vierano sparsi fagotti sporte, prosacchi casettine, un paiolo, botiglie ecc. dico il vero pareva una carovana di zingheni¹. Ebene il viaggio è lungo, e abiam tempo di mettere tutto in ordine. I due piccini al dondolio si adormentano, il mio piccino arabiato, e senza mangiare / Quello dell'amica si adormenta dalla febbre, ci vorrebbe il dottore ma, al dottore non si può pensare. Due grosse lagrime solcano le nostre guancie. Maledeta guera. I ragazzi si divertivano alle finestre, e non pensavano ha nulla, di tratto in tratto chiedevano del pane perché la fame², in cominciava a farsi sentire. "Facciamoci coraggio cara mia": "Osservate" gridarono i ragazzini, passano un lungo treno, militari, cavalli canoni, e sempre fu un grande, un ghirrare per tutto quel giorno, mio Dio dovè andranno?... "Non vie nisun pericolo" diceva la gente che ci deridevano, tutto sarà per buon ordine. Era il sole di Maggio, e mandava un caldo che sembrava soffocare, i ragazzi, stanchi e affamati, cominciavano ad essere inquieti. Io non potei portare con me che pochi cibi, daché, erano rimasti rinchiusi nella cassa che il giorno in anzi non potei spedire. La mia amica aveva quattro figli e la sua mamma, era più provvista di me. Sentendo la nonna che i ragazzi piangevano,

¹ V. nota 1 di p. 23.

² Ms.: famne.

“venite damé quei che anno famme”. Salì la vechierella in ginocchio su una panca, aprì una grande sporta, e tira sù é sù, e si vede una gallina. “Come?... la gallina à le piume!” La vecchietta dal’eta 75 anni somigliava a un bambino disse: “Ier sera non ho avuto tempo di spelarla per bene, é cosa conta per umpò di piuma? Prendi tu questa alla, etu quest’altra”, di fatti quì ¹ un gallone ² ho ³ la testa, tutti nericevete la sua parte, perche galline neaveva una sporta. “Perche” li chiesi “non nemangiate voi?”... “Cosa volete io non poscio mangiar queste povere bestié, causa la guera le dovetti amazare, é dire mi faceva un uovo al giorno”. Questa fu una piccola comedia, per una mezzoreta abbiamo dimenticato il dolore, e non si pote fare ameno di ridere, ma! la nonna, non rideva e riprese a dire, “neo ancor due queste le mangeremo ⁴ quando saremo ⁵ a Innsbruck”. I figli si disperarono qua e là al finestrini della carrozza, osservando le bellezze dei monti, e i suoi piccoli paeselli, il caldo li faceva sentire una forte sete, é si servirono delle ciutere ⁶ appese al / colo, ma erano in troppo, e cercarono anche le bottiglie della nonna, per poter averne asazieta. Noi non ci accorgemo subito, ma quando fecero un chiasso da inferno, abiam compreso che erano ubriachi. “Misericordia? come faremmo”. “Quà nisuni entra li lascieremmo stare, ora che saremmo al posto... - i fumi del vino saranno passati”. Parte si adormento, qualcheduno cantava, e sventolava il fazzoletto dal finestrino. Non si poteva far tanto abbada, perche i due picini, sierano già da qualche tempo svegliati, Beppina era intenta a cullare in braccio il suo Guerino. “Perché piangete?” “Mio figlio sta male, non vedete”... Io non proferì verbo, ma sembravami che non viera tanto d’alegro... “Cosa viè?”... disse la nonna, “mi par che muoia”... “Cosa dite è la febre, non prendetevi penna, facciamoci coraggio”. Il treno

[p. 57]

¹ Chi.

² Dial.: coscia.

³ O, oppure.

⁴ Ms.: mangerenmo.

⁵ Ms.: sarenmo.

⁶ V. nota 2 di p. 170.

intra instazione si ferma. Dove siamo? “Franzisfeste¹”, grida un condutiero. “Siamo a Franzisfeste” dissi: “quanto tempo ci vorrà per arivare a Innsbruch”, io domanderò. Si apre lo sportello mi si presenta un signorotto che viaggiava, ma fecce un ceno col capo, pareva dicesse, “ha! qua non si puo fermarsi”, e stava per tornare in dietro. “he! signore prego sa dirmi quante ore di trenno ci vuole per andare a Innsbruch”, “quatro ore”, mi disse chiuse lo sportello e non lo vedi più. “Bella anche questa. hano paura del chiasso, e qua non si ferma nisuno, e sarà meglio così: fatte un letticino al piccolo Guerino coricatelolo la starà meglio”. “Con che cosa potro fare il letto?” “Desferemo questo fagotto, abbian quatro ore? due potrà riposare, e con le altre due ci metteremo a posto, in due ore faremo ordine prima che il treno arivi alla stazione di Innsbruch sarà tutto a posto”. “Avete ragione” disse la nonna, “pel mio Guerino dò mie vesti”, e in così dire si spolio, e rimase in sotto veste. “In più mi fa male i piedi, maledette scarpe, son sempre strette”, e selé levò dai piedi - Qual triste e comovente quadro! Eppure d’obbiamo essere contente abbian viaggiato sempre sole coi nostri figli. - Gran bella cosa. / Fratanto si stava oservando, i due piccini prestando quelle poche cure che meglio si poteva. Era un caldo sofocato, i ragazzi mezo svestiti una scarpa là, la giacca dove? il capello non si sa. Bozzette² con entro umpò di late, ciucci, fascie ecc. Disgraziati figli!... ha, vedete ha dovuto l’asciar il tetto natio in così tenera età, ma vera la notte e dove ci coricheremo? I miei parenti sono all’oscuro del mio arrivo, ma! l’innocenza avrà la sua provvidenza, speriamo in bene. La nonna, e la Zia, stano vicino ali altri otto mentre noi due povere mamme, siamo a canto, facciamo veglia ai piccini. Ad un tratto il treno si ferma, non corre più cola sua solita velocita. Dove siamo? “Prenero³?” gridano al difuori? Noi non ci sgomentiamo. he! cè del tempo... Si sente un bisbilio

¹ Fortezza/Franzensfeste, sulla linea ferroviaria e stradale del Brennero, alla confluenza della val Pusteria/Pustertal in quella dell’Isarco/Eisacktal.

² Dial.: bottigliette.

³ Brennero.

di voci forti, sembra che qual'cuno sia arabiato. Sporgo la mia testa dal finestrino, un uomo grande con una faccia severa par che parli con me. Io non capisco, e un tedesco?... O! non ha nulla da dirmi, costei e mi ritiro. Sento un grido con una grossa bestemia e mi si apre lo sportello, é comincia a bestemiare lo stesso tedesco. "Zich, Zoch¹, snel² fin³ minuti". "Madona santa aiutateci io non capisco? he! voi Beppina?" "Misericordia non sò il tedesco?" Entrano in due uno parla italiano e così dice: "In cinque minuti il vagone deve essere in liberta, salitte presto in anzi non si puo perder tempo, a pericolo di qualche accidente"... "Gesù benedetto? come si fà oservate". "vi aiuteremo". Qual stretta al cuore tutte due prendemo i bambini, già vie notto in qual statto ci ritroviamo tutti piangevano. Sù in furia in fretta mezi svestiti si cambia carrozza, senza osservare a certe piccolezze che sono rimaste nel vagone. Si salé in un'altra carrozza più in anzi cera poco posto, Si disturba la chiette di quei viaggiatori, e si attira l'attenzione di tutti. "Disgraziate donne da dove veranno?" si udivano dire "Come sono scompiliati" dicevano li altri, Ma la nonna e scalza. / ha! ha! con un sorriso amaro, portano un paiolo, i ragazzi ecc. Fortuna nisuno ci conosceva. Noi eravamo muti. La nonna piange disperata e fratanto in dossa le sue vesti, "ha! quando sie vechi, cosa succede!" il bambino gravemente amalato fà compascione. Il mio picino a fame e piange. La carrozza era grande, ma calca di gente, nisuno di loro si curava, ma solo di noi, qual sena? come si potra scordarla mai, mai. Il trenno percorre la sua linia, i figli tutti attorno anoi avevano paura. "Ai tu presa la valligetta della biancheria del piccolo Umbertino" chiesi a Giovanni? "Io no?" "Lao perduta... Pascienza. Anche Maria, non aveva fasce, per il suo bambino, io le avevo é leo perdute... Sia fatta"... E fra lo strazio e il dolore abbiám passato le lunghe quatro ore...

[p. 59]

¹ Espressioni onomatopeiche che intendono riprodurre i suoni della lingua tedesca.

² *Schnell*, presto, svelto.

³ *Fünf*, cinque.

Capitolo 15

L'ARIVO IN CITA'.

Un lungo sospiro, finalmente ci sciamo: Ci chiamiamo, contiamo se il nostri figli anno il loro faggotto, sian pronti, si ode delle voci, non si capisce, si osserva si lege Innsbruch. Qual battito al cuore. La mesta comitiva a lasciato un largo nella carrozza del treno, e ci ritroviamo sul spiazzale della stazione. Era riuscito in utile il poter metersi umpò in ordine. Quanto eravamo ¹ scompigliati. Ma ecco un gran numero di gente ci circondano, parlano, non si capisce, ride qualcuno, he! “zingari... Zingari”. “Beppina! non udite?”. “Sian disgraziate, cosa faremo”. “Ascoltate i miei parenti abitano in cità, ma come trovarli?... la cità è grande, e presto fà notte, quanta gente ci sta osservando”, sembravami che la mia testa cominciasse a girare, ma ci vuole coraggio... fra la gente si fa largo una guardia, si avvicina a me, e così mi parla. “Vaz machen”², “È signore! niente niente”, li dissi: e fra la gente un'altra voce diceva: “Corner corner”³ ... Lino li guarda, e con voce forte risponde: “non abbiamo, ne vache, ne corni”, gli feci un / ceno di tacere, e egli obedi, subito si presenta un uomo di bel aspeto e parlando italiano ci feci delle domande che alle nostre risposte rimase impietosito, e ci offerse del latte per i bambini, non ne abbiamo accettato causa il poco tempo, e in più la tema della pioggia che il cielo minacciava temporale, lo pregai in vece se poteva indicarmi la via a quì tenevo la direzione dei parenti. Framezo alla gente che ci guardava due melitari ascolto il mio discorso, era due buoni itali[a]ni, e si offerse di condurci fino a Ettingerau⁴, che era distante più di meza ora. Il cielo era oscuro dense nubi

¹ Ms.: eravano.

² *Was machen Sie?*, cosa fa?

³ Questa espressione è di difficile interpretazione, ma l'ipotesi più probabile è che si tratti del sostantivo *der Kärmer* (carrettiere), usato anche per indicare coloro che prestavano servizio di trasporto merci o passeggeri nelle stazioni. Si segnala che nel dialetto di Innsbruck la lettera “a” si pronuncia “o”.

⁴ Höttingerau, la parte bassa, vicina al torrente (Höttinger Bach), di Hötting, sobborgo di Innsbruck.

si vedevano al chiaror dei lampi, e un lontano brontolio di tuono pareva vollesse accompagnare le nostre sfortunate famiglie. Mi volsi, in dietro “siate presti... anche il cielo, e contro di noi, poco si puo sperare”. Chi puo descrivere, l’impresione della mia buona Luigia, io non trovo parole che basti: “Poveri sfortunati” e ci abbracciava piangendo, “questa sera non vi credevo quì, la guera! fu un colpo fatale anche per mio povero marito, era gia da mesi amalato, e vedendo che l’unico figlio il mio Tulio, era gia destinato pel campo, questo dolore fu un colpo fatale, che il giorno prima di partire assieme di mé lo abbiamo gia accompagnato al cimitero. Ora o perduto il marito, del quatordecim che gia tiera notto é del mio figlio! chi sa. Cosa diranno le mie figlie, quando tornerano dal lavoro?” La poveretta piangeva, rideva assieme. con premura sta alla meglio preparando un letto, una dopo l’altra arivano le ragazze, qual’impresione! una aveva gia udito parlare in cita, era arrivato una compagnia di Zingheni italiani, e tutti stavano in gnorando che noi fossimo gente che a dovuto partire causa la guera, eravamo i primi profughi che arivava il giorno 20 Maggio del 1915 nella bella cita di Innsbruck. Calà là notte, e nel silenzio / e la stanchezza prendono il sonno, mentre io avevo il piccolo Bertino inquieto, quanto mi sembrava strano e doloroso, finalmente anche i miei occhi si chiusero al sonno, he!... dimenticai... quando una spaventosa angoscia, mi desta... sognavo. Parea vedermi il mio bambino cader dal letto, apro li occhi, cio non è vero. chi mai potra cader dal letto mentre tutti si dorme a terra?... e con un cosi triste presentimento, piansi fino all’alba del giorno. Li uccelletti facevano udire il suo melodioso canto. I caretto dei baccani¹ tirati dai cani, conducevano il late in cità, i figli svegliati per tempo, e accorsi alla finestra battevano le manni; “é come e bello!” ... Un soriso sfiorò astento dalle mie labra, quando l’amica Beppina mi chiama, essa aveva passata la notte nel vicino quartiere, é tutta comosa mi disse: “Ora e tempo di la-

[p. 61]

¹ Generalmente nel dialetto trentino questo termine indica contadini ricchi, con sostanze. Tuttavia in questo contesto significa solo contadini.

sciarsi”... “A! comprendo, vostro marito si ritrova a Vindau, he! fattevi forza in quattro ore di treno sarete tutti assieme. Ci informeremo di tratto in tratto, e speriamo che la guera non durerà a lungo é poi torneremo in patria”, e così dicendo la accompagnai un tratto di strada, e con una stretta di manno, accompagnata a una stretta al cuore, l'amica Beppina e la buona vecchierella, e i suoi quattro figli non sepi per lunga pezzo nulla... La mia buona cugina aveva già distribuita la colazione, mentre i figli stavano nella strada, con occhio apperto osservando i costumi, e bocca asciuta nel sentire un nuovo linguaggio da loro non mai udito. Di fronte al quartiere dele mie buone parenti stava il mio piccolo quartiere preparato da tempo. Si da principio al lavoro, si prepara alla meglio dei letti con umpò di mobiglia che la buona gente cerco di procurarci, é la ci rassegniamo di passare li amari giorni fin a tanto che a Dio piacerà e che la guera avrà fine... La carestia si faceva sentire ma non così tanto, col denaro la vita non era del tutto stentata. / i miei figli non li mancava il neccessario per campare, ma il mio Bertino soffriva, sentiva, il peso del mio dolore aquí non poteva dare che uno scarso late. Ogni giorno dimagriva, e si lagnava. “A! mia cara Luigia” dicevo spesse volte, “io non credevo mai che al mondo si dovesse soffrir tanto. da quando sono partita, non sepi più nulla di mio marito, la guera si diceva non puo più alungo durare, ma nella cita visono molti profughi e miei conoscenti col quale parlai é il giorno 27 Maggio a Rovereto, e dintorni, era tutto disabitato? povereti, avranno creduto. Ma! pascienza, quà sembra impazire; per umpò di legna bisogna correre, per farina una lunga figla bisogna fare, per carne, ecc. qua sia sempre da girrare... carte nei municipii... Misericordia? e il mio Bertino? come fare... Oggi sono chiamata nel comune di Ettin¹, come potrò parlare, come intendere?” “Fatti animo e non pensare oggi la mia Rachele, non và ascuola e ti accompagnera?” E così parliamo in sieme anche delle ore raccontandoci i bei anni

¹ V. nota 4 di p. 178.

scorsi in campagna nel tempo di nostra gioventù, é le dolorose vicende causate dalla guera. Fra noi due il più bel contento era passare umpò di tempo assieme e consolarsi, ed aiutarsi. Tutto non aveva perduto... Giunta l'ora io mi ritrovo cola mia Rachele nel comune di Ettin. Un uomo seduto a un tavolo mi vuol parlare. Ma che? non capisco. "Cosa a detto?" domando alla ragazza. "Parla del susiduo militare di suo marito". "Bene? che è da lungo che non ricevo un soldo" e dopo di avermi fatto molte interrogazioni, che la ragazza mi faceva da interprete, torniamo a casa col contento nel cuore che fra breve doveva ricevere il mio denaro, cioè il susiduo, che da molto non riceveva. Passarono tre giorni quando / il sig Pulizainer mi chiama e mi consegna la carta del susiduo militare. Bene, quando si trata di denaro, non si perde tempo, e nello stesso giorno mi recai all'ufficio, stava tornando a casa verso il mezo giorno, quando la piccola Racchele mi viene incontro: "Ralegrati" mi disse "ecco uno scritto". "Ma non he amé diretto, epure il carattere e di mio marito, sia ringraziato il Cielo!"

[p. 63]

Cara Luigia 22/6 15

Per mezo di questa mia vorrei pregare, se ela potese darmi notizie di mia famiglia. Da quando tutti sono partiti non sepi più nulla, sono in penna, ma o piena fiduccia in lei che forse avrà il suo indirizzo; per ora mi trovo di buona salute, spero anche di lei e famiglia, ringrazio anticipatamente, augurando ogni bene. il suo obb:

Umberto B.

Ora sono umpò contenta egli sta bene, oggi scrivero, Povereto! non avrà avuto parole quando... avrà inteso che sia dovuto filare?... Faceva la strada a gran passi, col contento nel cuore di portar le nuove ai figli di suo padre. "Dove sono Lino, e Giovanni?" chiesi alla sorella, che teneva in custodia li altri quatro. "Sono tanto tempo che sono andati via, e non sò dove". "Sempre quella! - Eh!... quel benedeto tram, quele belle vedrine, chi può tenerli. poco sicurerano del scritto di suo papà. Pascienza" Come il solito pasava qualche ora del giorno in casa della mia

Luigia in quel giorno raccontava le mie lagnanze cola padrona di casa “Non sai, che se non facesse conto del denaro, che he così avara la signora Vacherle, mangerebe tutti i italiani, sembra una matta non puo vederci ne per tanto ne per pocco. Siamo i Vels-vels-¹ hé! che vada al’inferno, noi non abbiamo colpa se parliamo la lingua italiana. Se eravamo tedeschi / perche non farci imparare il tedesco?” La mia Luigia non pote fare ameno di ridere. “Tu mi diverti, e mi sarebbe strano che non mi raccontasti cio che ti succede, ma i tuoi figli cominciano a parlare il tedesco, non senti come parla cole mie figlie?” “Essi non anno nulla in testa, mentre io, il tedesco non parlero mai”. Verso sera tornano Lino, e Giovanni, e come li sgridai! Il tempo passa, e non si aresta... Però a questi giorni nevogliono dar da intendere de belle - ... Si parte per quindici giorni?... la guera non dura di più. Chi loà creduto? io nò certo, son pasati dei quindici giorni, siamo presto in Ottobre, ma sta meledeta guera non finisce?... Fratanto il mio Umbertino sofre, se tornascimo nelle nostre terre, ricuperebbe, la sua salute. E tutti i giorni, framestessa, tirava, giù, e giù parole - ma tutto era in utile. “Ascolta” mi disse un giorno la mia cugina “Meglio faresti a cambiar quartiere, quà e umido per i tuoi figli - Mia figlia Ida parlera perte in città dal Moro, siamo poco distanti, ci rivedremo tutti i giorni, e i tuoi figli andranno alla scuola, e al’asilo?” “Ai ragione”. Ciò fu fatto: la bella signorina dai biondi capelli sapeva ben parlare, e trattare, daché era sette anni, ocupata nel uficcio del sig Dottor Eller. “Parlerò colla signora, perche suo marito il sig Anzispergher, e in guera”. “Come credi... Con tutto il suo parlare non ho capito un zero; - Di poco tio giovato io, se non per una statua?” ... “Non farmi troppo ridere”; “Perche? se desiderava vedermi?... é ora cosa tia detto”: “Sai che i signori Angeli, dovendo rimpatriare, essendo Italiani, loro ti cedono il suo quartiere con umpò di mobiglia ciò che non è di vallore, fino al suo ritorno, che sperano frà pochi mesi tornare, essi sono di più di trentani che abita-

⁸¹ *Welsch*, termine spregiativo usato per indicare gli abitanti della parte meridionale dell’Impero.

no qua, e la sig padrona, non puo negare / a loro questo favore, tu terai custodito quel poco che tilasciano per tuo uso, sono cosi buona gente, conosce la mamma, altrimenti, i signori Angispergher, sono mangia italiani”. “Ebene se i tedeschi aspetano ancora umpoco a mangiarmi, ti accerto che non mi mangerano piu”. “Perche?” “Perche sai, non troveranno che le ossa”. “Ai sempre le tue”. Ci separiamo. Tornando a casa la sorella e Luigia mi chiesero se la cosa ando bene. “si” li risposi, “il primo del mese andremo abitar là”. “Sono contenta, ma ascolta, quà vie un bilieto perte”. Maledeti Zetei¹? cosa vorano damé, propio alle undici... Il giorno dietro cosi parlai, “figli miei siate bravi, andrò a far la provista, vi portero del pane ma non allontanatevi da casa siate bravi, devo andar dal sig Capitanato, vedrò cosa vorano”... Era le dieci emezo, che cola mia sporta di panne, ecc. stavo dinanzi alla camera N 9. Entro: un uomo di alta statura con barba nera con occhio severo, mi guarda, ma non parla... Un signorotto vestito a nero seduto a un tavolo parla bene per taliano é sembravami un Trentino, mi chiese cosa domando. Presento la mia carta. “Và bene” mi disse: volta carte, e guarda finalmente la mia... “Adelia Bruseghini moglie di Umberto? hè vero?” “si” “Conoscete voi, un certo Pietro Bruseghini?” “sig si?” “chiè dunque?” “È il fratello di mio marito”. “Bene”... A un tratto non parla più comé, parla col sig dalla barba nera. “Zich, zoch, io², nai³”, e mai non finivano, io pensavo ai figli che con ansia mi attendeva col pane, e non pensavo a altro. - Tutto silenzio, mi guarda con occhio bieco e riprese a dirmi. “Bella cosa presentare una carta per ricevere un doppio susiduo? sapete, voi siete accusata”. “Signore? cosa sintende a dire?” silenzio? e lege sù, e sù e in fine sono accusata. “Ma! signore, io nonsò di cosa si tratti”... “A! non sapete che ave- / te fatto la domanda nel comune di Ettin anche per vostro cognato Pietro Bruseghini? é che la carta vi fù consegnata dal sig Pulizainer”. “Signore? vinganate.

¹ *Zettel*, biglietto, foglietto.

² *Ja*, sì.

³ *Nein*, no.

questo non è vero”. “Silenzio! queste sono tutte buggie... se fate una parola io suonero il campanello”, e lo afferò con rabbia. - La mia testa girava, le mie gambe tremava, misi in terra la mia sporta... “È! signore?... suoni pure il suo campanello, mi faccia pure mettere in prigione, mi farà almeno il piacere di portare il panne aimiei sei figli, perche essi anno famé. Ma saricordi pero che di tutto questo non sò nulla. Maricordo un giorno che il Pulizainer volle dar mi a tutta forza un foglio di susiduo io non lo accetai, pensando che qualcheduno lostarà ansiosamente aspetando” ... Il sig Capitanato ruppe il nostro discorso, con quel parlare che non capivo “Sono buggie le vostre”. “Se le mie sono tutte buggie, perché non suonate o signore?”, stava dinuovo aferando il campanello... quando ripresi adire: “la signora Cozaldi mie testimoni, che rifiutai la carta, e li feci dire che colla mia oggia ricevuto il denaro, e che sela porti con se?” ... Tutti due mi guardano muti, si parlano poi, e con quel sguardo biecco, apre la boca... “Andate” ... Inmaginarsi non si potra mai, la mia comozione. I miei piedi non sentivano dove poggiava mi trovava sul ponte dell’Inn batteva i dodici botti. La gente che tornava dal lavoro riempiva il passaggio io meditavo? A! quello là sì, se avessi fatto a tempo mi avrebbe mangiata. Ma ora non sarò più quella che ora sonno? comprendo vogliono far guera com mé, vigliachi, ma sarò capace di combattere, si combaterò con tutta forza! con quella gente senza cuore, senza anima senza Dio, ora comprendo che con sei figli o più da combattere che quelli che sono al campo. ha! siamo i Vels. sono bu- / giarda, sono ladra, sporcazi, perchi miano presa?... sono io sì, io al fianco dei miei figli, avvicinatevi, non troverete, una donna, ma una tigre, siamo Vels, non sappiamo parlare, ma vi mostrerò i denti, e dache mi avete insegnato a bestemiare, conoscerete questo linguaggio i pazzi il Signore non li ascolta, e gia che mi vorano fare impazire io farò e dirò ciò che mi pare, e voi o Cristo, avete altro osservare se non che mé, i miei figli anno fame¹? - é mi

¹ Ms.: fanme.

sivoleva mettere imprigione. razza caina¹? Se fossi statta rica, non mi avereste trattata così. Sono povera e sfortunata, carica di figli? raza di cani? che gente, che gente, é chi si crederano di essere quei superbi, senonché un pugno di terra, creperé tutti quanti prima di mé esenò andrò in collera con tutti i santi. Tutto il tratto di strada fù un continuo parlare forte, parlava amé sola, e poi piangeva, la gente, mi guardava, non capiva, e non si curava -

Capitolo 16 L'INCENDIO.

Camim facendo ritrovai i figli che venivano in cerca dime. “Mamma, perché così tardo? perché piangete”... “Lasciatemi, che gente cattiva”. Distribui, umpo di pranzo, e prendendo il mio piccino in braccio, “ho! certo ti ammalerai povero bambino? triste e la tua sorte, ti mancano le cure neccessarie”. “Cosà tie suceso che sei così arabiata” mi chiese la mia Luigia. “Non voglio pensarci nemeno”, e narai in breve l’acaduto. “Ma dimi dunque cosa ti pare?” “Io son da molti anni che abbito qua, vidi a crescere, ed anassere i miei figli, capisco tutto il suo parlare ma! cara mia ricordo sempre il mio suolo nattio e il tedesco parlo poco”. “Ebene quando qualcuno vorà schernirsi a beffeggiarmi, insegnami tu una parola che possa adoperare in mia difesa. Ora non voglio conoscere nisuno ma ti accerto dinanzi / a chiunque sia dirò la mia ragione, dovesi condurmi per vero imprigione non conta”... la cugina mi guardava soridendo. “come te io non sono paziente, orsu dimi cosa dovrò rispondere achi mi ofende”. “Tienti amente: li dirai, Oltigosi² misfich³”, “Va bene”. “In pochi giorni sarai nel nuovo quartiere”. Passa una settimana, ecco che la nuova comitiva parte. “Mamma!”

[p. 68]

¹ Razza di cani, oppure razza maledetta, discendente di Caino. Ritorna l’ambiguità già sottolineata nell’uso dell’aggettivo *caina*. V. nota 4 di p. 160.

² Termine spregiativo, ancora in uso, derivante dalla contrazione-storpiatura di *Alte Geiß*, vecchia capra.

³ *Das Mistvieh*, stercorario, animale, bestione. Ancora oggi questo sostantivo viene usato in senso fortemente offensivo e dispregiativo.

disse Giovanni “tireremo noi questo caretto in città” ... “Non badate figli miei e tempo di guera, e non ci guarderano”. Giunti a Marialf ¹ N 34 quarto piano. Di fronte al fiume Lin ² un bel parco di castagni, a destra, e asinistra una lunga fila di belle é superbe case, e tra le quali albergo al Moro - N 34. nell'interno di esso, dopo di aver salito quattro lunghe schale, un oscuro corridoio, si presenta il mio piccolo e modesto quartiere lasciati dalla famiglia Angeli. Finalmente siamo a posto. “Pregate figli miei che la guera abbia fine, altrimenti, siamo come li esigliati all'oscuro” ... Dopo qualche giorno acompagno Giovanni Lino Pia alla scuola, mentre Nello all'asilo, e Federico, Bertino restano presso di me. La carestia si faceva più strada, e si riceveva, un scarso pane. Pascienza, la guera sarà per finire. Poco distante sorgeva la bella chiesa di Marialf ³, ala sera radunavo i figli, per assistere alle s. funzioni, quando una sera stando per tornare a casa, una compagnia di ragazzi, mal educati, stavano nascosti aspetando i Vels, per farci piovere sul capo una pioggia di sassi. “Oserva” dissi alla sorella “questi mascalzoni, credono, che noi fossimo inparentà con S. Vigiglio, é sembra, di non averlo, veduto, ma neavrano udito parlare, é in cosi dire nello stesso modo ci vogliono sassare!” ... Una donna del tutto sconosciuta, stava osservando questa triste scena, porto alla polizia le nostre defese, e i ragazzi, furono ben coret- / ti. Sembrava che tutto si scattenase contro di noi... Mi inganavo. Si puo accertarsi che al mondo non sono tutti cattivi. Nella casa dove abbitavo, la gente ci amava molto. Si avvicina il S. Natale! tutti si preparano a festeggiar le sante feste. Ma nella mia casa non vie contento ma dolore. I figli mi prega se potese comperare qualchecosa diciò che esposto nelle belle vetrine. Ma la guera non finisce, e il denaro comincia ascarsigliare. “Basta pane, figli miei contentatevi, il Natale lo farano i ricchi?” ... Mi inganavo. Era la vigilia

¹ *Mariahilf*, quartiere di Innsbruck.

² *Imn*.

³ *Mariahilfkirche*.

del S. Natale. la famiglia che nel nostro piano abbitava, entra in casa mia, e così parlò. “questa sera cenerete tutti da me”. Maria, e Ida prendono per mano i ragazzi, “e papà Farner vi attende andiamo”. Un sollievo al mio cuore afflito, dopo circa un ora torniamo in casa, una luce che sembrava di paradiso si presenta ai nostri occhi, era l’albero di Natale che nel mezzo della camera era piantato coi suoi lumi risplendenti, e molti doni, il Bambin Gesù, dormiva all’ombra della così bella pianta e cole sue piccole e apperte braccia, pareva che dicesse: poveri, e sfortunati profughi, almeno il giorno del bel Natale vi poscio consolare. A. tale, é in aspetata sorpresa non si pote fare ameno di piangere, ma non era un pianto di dolore, ma di gioia. Achi evenuto una così buona ispirazione... La signorina Maria, Ida Farner, col aiuto dei vicini, e delle sue buone compagne. Il bene, é il male non si può dimenticare. Finché il buon Dio mi lascia sù questa terra non mi scorderò mai del Natale, é apié dell’albero dormira si dormira il bambin Gesù, é cole sue braccia apperte mi dirà ricorda! ricorda! il tuo esiglio... Sapre la bella primavera del 16 e la guera non puo durare, cè poco da mangiare. I figli sentono la fame, é cominciano a eser cattivi, mio Dio qual pena! Bertino amalato il danaro è poco 3 corone e quaranta centesimi per sette perso / ne, una corona di pensione, ma la sorella non riceve nulla. i risparmi sono finiti... La guera e lunga... andremo nel bosco a prender della legna, faccio spesa pel caretto: Ecco la comitiva, e il tempo delle vacanze si parte la mattina quattro o cinque ore di camino due donne e sei figli... “Avete pensato per il mangiare mamma”, “he! si. o umpò di patate, e un pezo di pane nero. umpò di late spanato per Bertino?”. il sole è già sparito, ma sie ancora lontani della cita si fa oscuro, ma siamo nel bosco, é, cosa importa della vita?. é non hè meglio morire?... Si torna stanchi e sfiniti a casa con la legna, é dopo due o tre giorni, si torna ancora nel vol titel ¹. Bisogna fugire il guardiano,

[p. 70]

¹ Località non identificata. Probabilmente si tratta di un bosco nei pressi di Innsbruck, se accettiamo l’ipotesi che *vol* corrisponda a *Wald*, bosco; v. a p. 72 del manoscritto: *Völt*.

perche è un mangia taliani. Ma, si principia a dimagrire. Qual vita stentata. quanta miseria, non eravamo sole a soffrire, ma la terribile guera faceva soffrir tutti, la guera non sparmia nisuno, è sorella della Morte. Si avvicina a gran passi la miseria, ma! Dio incoragisse la forza - . Era un giorno di settembre, mentre tutta intenta menestavo lavorando in cucina, la sorella mi chiama. “Vieni, osserva, ma non ti spaventare”. Coro in un salto alla finestra. Misericordia? cè fuoco?. come si potra fugire?... “fuocco! fuoco!” gridano i vicini; fu un attimo a tirar casse, e far fagotti. Madona! santa come faremo, siamo fugite dalla guera, ora andremo arosto! “presto Lino prendi questo baule, su fugiamo povero Bertino!” lo avolsi in un piccolo lenzuolo non avevo tempo a vestirlo, ma! non trovo più le mie scarpe. “chiudi le finestre vie molto fumo non ci si vede più presti presti” si fa le scale é via... Nella strada la gente si ferma, accori i pompieri la strada e tutta ingombra con auti e con pompe suona le sue trombe, ci siete tutti io grido forte, fra lo spavento é il pianto, Giovanni mancava, ma era in cità. La gente gridava, “i figli delle Vels sono chiusi nella stanza, presti se nò abbrucerano”. Maledeti! / non anno imente che i taliani, i miei figli son quì, è i tedeschi, che chiudono a chiave le porte é lasciano i figli soli, quelli che gridano sono i figli della Stenech.! Sato Ciello! “ai tu la borsetta dei soldi? é con entro tutte le carte?”... Misericordia! senza soldi, e senza le prot carte ¹ non si mangia più... “ha! vado a prenderle” gridai?... “No! mamma! no. vi abbrucerette”, io non osservando achi mi voleva trattenere, e con forza mi svincolai, e di gran corsa salivo la scalla. “*Ghebech*” ², mi dise un pompiere che sulla scalla stava tenendo la pompa. “Va’ all’imferno io voglio passare”. una fila di parole mi dissero, ma non ascoltai, le scale non sifenivano più, finalmente sono nella stanza piena di fumo, e puzza. Madona! fatte che ritrovi la mia borsa, la vidi sul letto l’afferaai con ansia. Ma, come fecci a scendere le scale,

¹ *Brotkarte*, tessera del pane.

² *Gehe weg*, va’ via.

non ricordo. I figli piangevano, la gente mi guardava, é la sig Zappeni mi prese per un braccio e mi conduse a casa sua - Ria-vutami da questo spavento mi guardai a torno, e crolando il capo non poteva credere ame a qual condizione era, senza calze, le scarpe senza corde i capelli scompiliati, in abito di casa. “Lino! dove il baule?” “io non lo ho più”. “ha!... lai perduto. và a vedere”. il ragazzo corre, e sotto un castagno, era il baule é un soldato li faceva la guardia “E tuo?” disse: “sì”. rispose Lino. “Ebbene prendi... Io li fecci la guardia fino al tuo ritorno”.

Il fuoco fu in breve tempo spento, ma tre famiglie rimasero senza quartiere, e io fecci ritorno verso sera - la porta era del tutto apperta, ma non trovai nulla fuor di posto, era entrato sollamente il fumo, ma non il fuoco. Anche questa si puo aggiungere a tante altre, la cattena e gia intreziata, sapra il buon Dio quanto sara lunga, é a questo non ebbi più tempo a pensare. Ma, si avvicina a gran passi l'inverno si doveva pensar per la legna, e cosi il tempo che ci avanzava andavo. / nel vol titel. Passarono vicino a noi due soldati italiani, e vedendo che Giovanni, e Lino tirava il caretto carico di legna, io li seguiva con un altro carico di figli stanchi e affamati, e il picino adormentato... . “La guera” uno d'loro disse: “a formato la miseria, e la miseria fa la grande industria”. Avevano ragione, più grande città, più grande miseria. Ma ero abituata da lungo al dolore é alla fatica, e cosi siandava in anzi. Il freddo cominciava a farsi sentire forte la stanza orribilmente aghiata, i vetri non si potevano aprire dal ghiaccio, mancava la legna. Misericordia l'inverno non finiva mai era digia il secondo. I figli parlavano francamente il Tedesco, e sene approfittava, é spesse volte li credevo a scuola, ma i compagni avevano presto da condurli in Preghizel ¹, nel Volt ², al Tumelploz ³, in maginarsi, era cose non mai viste, e non sicuravano della scuola. I maestri, e superiori

[p. 72]

¹ *Bergisel*, collina a sud di Innsbruck.

² V. nota 1 di p. 187.

³ *Tummelplatz*, campo di gioco.

mi fece chiamare, doveti pagare delle multe ¹, ma la colpa era mia, io ero una Velsa che non mi curava dei figli... Qual pena! quanto dolore. Esspresi più volte il mio sentimento alle mie parenti, ma Ida, la più vecchia delle ragazze. così mi consigliava. “Và dal sig Consigliere di corte è così buono, e certo accomoderà i tuoi figli in collegio di città, è buono, certo non pagherai troppo” Sarà ben fatto, io avanzero la prot carte e certo li altri avrà più pane. Era le nove di mattina quando stava suonando il campanello di un rico appartamento. Sapre la porta. “Cosa volete?” mi fu risposto da una signora vestita a luto, era acconpagnata da una leggiadra signorina. L’aspetto fiero di quella donna, mi rende comfusa... “Eh! signora! cerco, cerco”, e non ricordavo più il suo nome. “Cercate mio marito il sig Consigliere?” “Ecco proppio lui signora”. “Andatevene pure mio marito non ha tempo dascoltar voi?... Eli è il sig Consigliere di corte”... E chiuse la porta con sprezo; mentre salivo la scala dicevo... “Và o signora / superba, e la figla di corali neri che porti al collo, ti servira di catena nell’inferno, colà sarai incatenata, nisuno sara capace di spezzarla nemeno il giorno del giudizio”. La campana del duomo dava i ultimi battiti e i fedeli andavano alla S. Messa “Eh! io non entrerà di certo, vada pure per me la buona signora che così bene mi parlo in lingua italiana, io sembrami eser pazza, é il Signore dei pazzi non si cura”, é corsi con velocita dalla mia Ida “Calmati” mi disse doppo di averli narato tutto, “domani esendo Lunedì, nello studio non vie tanto lavoro, andremo là assieme”. Ale quatro del dopo pranzo, eravamo in due allo stesso posto. Si apre la porta e il sig dai denti d’oro gentilmente ci fà entrare. “Guarda di parlare tu sai?” “Perche?” “perché io devo tener tutta l’attenzione astar in piedi su questi pavimenti alucido?”... Dopo aver parlato cola signorina a mio riguardo a lungo; ci porge la mano, e con fare gentile ci saluta tutte due. “Come è andata la cosa?” “Bene. Ci volevi proppio

[p. 73]

¹ La legislazione austriaca prevedeva l’obbligo di frequentare la scuola e per i genitori che trascuravano l’istruzione dei loro figli erano previste delle multe.

tu... se fossi stata sola, forse mi sarebbe successo la seconda”... Pochi giorni doppo fui chiamata dal sig Direttore Moser. Eli mi rispose che il figlio Giovanni mi fà una eccezione e che sara presso non nel coleggio di Innsbruch ma nel Foralberch ¹, perche quel coleggio è più rico di tutti anche di viveri - Queste parole fu perme una nuova ferita al mio cuore, il mio Giovanni andava lontano da me... “Quanto può ella pagare?” “Signore? io potro mettere una sol corona al giorno”. “Pel resto qualchuno pensera”. Ringraziai e parti. Quanti pensieri? l’ontana dalla patria, separata dal marito, fra poco seneandra anche Giovanni? é impiù mi manca anche la corona? Signore? cosa faro con tre corone é quaranta centessimi al giorno?... Ma mi ralegrai, le pensioni di tratto in tratto cresce l’aumento. é andro a ritrovare il mio Giovanni, che in un giorno di treno, si puo andare, e tornare... I giorni passa. Un signore deve partire pel Foralberch, e si incaricà di accompagnare il figlio. La persona era / di fiduccia, preparai il coredò, e entro i quindici giorni lo accompagnava alla stazione Vespanof ². Come poscio descrivere il mio ritorno? Cuor di madre sofre sempre. Ebene, tutto questo è per suo bene, e ben collocato, e avò un pane di più per li altri. Aveva promesso nell’asciarlo che in breve sarei andata a ritrovarlo. Erà di tratto in tratto informata con qualche scritto, é si diportava molto bene. Almeno umpò di contento. “Sai cosa o deciso? Ida. di andare a trovar Giovanni son gia tremessi che è partito”... “Mi dispiace cara mia, non puoi andare?” Fisai il mio sguardo sopra essa e rimasi senza parole “Non vie nulla di male. Anno chiuso i confini causa la guera” “Madona! benedetta: non lo vedrò più fin a tanto che la guera non sara finita”.

[p. 74]

Capitolo 17. QUINDICI GIORNI DI PERMESO.³

¹ Vorarlberg.

² *Westbahnhof*, stazione ovest, per i collegamenti all'interno del Tirolo e con il Vorarlberg.

³ A questo punto il manoscritto si interrompe.



Luigia e Antonio Dalbosco con i figli Vittorio e Marina (primavera 1916).

Luigia Senter Dalbosco

*Luigia Senter nasce a Senter di Noriglio
il 28 agosto 1882 da Antonio e Albina Lorenzi.*

*Si sposa con Antonio Dalbosco, scalpellino
(nato a Valteri di Noriglio il 23 maggio 1875
e morto a Noriglio nel 1952) il 10 agosto 1904.*

*Avranno quattro figli: Vittorio (1906-1962);
Marina (1909-1975), che prende il nome dall'unica
sorella di Luigia, morta non ancora trentenne;*

Ivo (1919-1995); Italo (1924-1930).

Luigia si dedica per tutta la vita ai lavori di casa e dei campi.

Muore a Noriglio il 27 dicembre 1956.

28/ maggio 1965

Memoria Del nostro fuggimento

Il giorno memorabile per me e per tutti
il giorno 28 maggio per ordine delle autorità
abbiamo dovuto portare di orologio nostra
patria per fuggire nei deserti dove noi mi
più pensavamo. Ozi questo giorno e proprio una
disperazione si parte da l'orologio rivide tutti
piange chissà se ritorneremo più nelle
nostre terre vano vecchi giovani bestie in
fine e una disperazione che non posso
descrivere come sono. Sono arrivata alla casa
di risparmio con miei figli mia gugnata
ella famiglia Dalbosco il mio pensiero
mi diceva di andare ai giardini prevedere
delle mie capre non misero fidata
perche non sapeva da che ora che si parte
invece sono andata a salutare il mio marito
coi miei figli si erano proprio accliti tutti
in fine dobbiamo lasciarci così chissà se

Il quaderno utilizzato da Luigia Senter misura cm 16 x 20; è formato da 117 pagine a righe non numerate scritte a penna. La copertina marrone è di cartone rigido. Sull'etichetta leggiamo nome e data: "Dalbosco Luigia 1915 27/5 1915".

La scrittura di Luigia presenta difficoltà di lettura evidenti e plurime: la forte presenza dell'oralità (a più livelli: nel colloquio a distanza con il marito, nelle lunghe trascrizioni dei discorsi e dei dialoghi, nelle riflessioni pensate "ad alta voce", c'è una vorticoso esibizione di parlato) finisce per indebolire la coesione del testo scritto. Inoltre la quasi totale assenza di punteggiatura e l'insufficiente controllo della struttura morfosintattica contribuiscono ad appesantire ulteriormente l'attività di decifrazione. Resa ancor più precaria, se possibile, dalla forte presenza del dialetto, sotto forma soprattutto di locuzioni idiomatiche.

In aiuto al lettore, anziché con le tradizionali note a piè di pagina, abbiamo tentato di accompagnare il testo con una parafrasi-traduzione, a fronte del testo, che non è altro che una lettura dei curatori. Non si tratta quindi di una traduzione integrale, ma della ricostruzione del filo narrativo, del disambiguamento di talune oscure espressioni, della traduzione dei termini dialettali.

Come si vedrà anche la parafrasi riporta i numeri di pagina del testo a cui si riferisce così che i rimandi possono essere immediati.

Memoria Del nostro fuggimento

Il giorno memorabile per me e pre tutti il giorno 27 maggio pre ordine delle autorità abbiamo dovuto partire di Noriglio nostra patria pre fuggire nei deserti dove noi mai più pensavamo. ossi questo giorno e proprio una disperazione siparte da Noriglio sivedetuti piange chisa seritornaremo più nelle nostre terre vano vecchi giovani bestie in fine e una disperazione che non posio desc[r]ivere come sono Sono arivata alla casa dirisparmio con miei figli mia quagnata ella famiglia Dalbosco il mio pensiero midiceva di andare ai giardini prevedere dele mie capre man misono fidata perche non sapeva da che ora chesiparte ivece sono andata asalutare il mio marito coi miei fili si erem proprio aveliti tutti in fine dobbiamo lassiarci cosi chissa sene / potremo piu vedere tutti 4 assieme nela siamo nelpiu grande dolore i sono ritronta contutti venuta lasera siamo ridoti alla stazione i gredeva di andare colla famiglia Dalbosco ma quando era gunta lora midice il Fra[n]zele che io vada contutti che lui non mivuole il perche nonloso allora sono restatta senza parole non sono statta capace di dirli nulla adesso devo tronare da mio Antonio e dire che vado contutti il coraggio non mida sono le 9 disera li do ancora dapensare dipiù madevo dirlo sono andata e liracontai lastoria allora siano ancora agitato di più di prima mala madona in quel momento mia dato un coraggio tale chemipareva di questo dispiacere niente di nuovo ne siamo lasiati cola speraza di ritornare presto midice potresti andare colferari / o col raz i li dicono: gia chee cosi vado con tutti sia fata lavolonta di Dio tisaluto non era più capace di farli coraggio eco io e miei fili eren disperati ma i Di pensserano anche pernoi mitrovo ancora alla stazione mi porto i miei bagali più vicini per poter far presto ameterli aposto era una pienezza chenon sipoteva muoversi mio Vittorio e Marina si adormento sulmio sacco come posio fare di quelli di Noriglio non vedo nisuno non sapeva più dime mi volto in dietro vedo il mio Antonio e midice ancora qui sei presto parte il treno io olaspezione nonposio aiutarti la era anche il

[p. 2]

[p. 3]

Il giorno 27 maggio 1915 gli abitanti di Noriglio (un piccolo paese a pochi chilometri da Rovereto, sulla sponda destra del Leno) per ordine delle autorità, devono abbandonare le loro case. È una disperazione, tutti piangono e dicono: "Chissà se ritorneremo più nelle nostre terre". Partono vecchi, giovani e bestie.

[p. 1]

Luigia parte con i due figli, la cognata (Elvira Pasquali che aveva sposato Romano Dalbosco, il fratello di Antonio marito di Luigia) e la famiglia di Franzele Dalbosco. Passa a salutare il marito (che si trova, militare richiamato, in una caserma di Rovereto) e avviliti si dicono: "Chissà se potremo ancora vederci tutti e quattro insieme". Si lasciano nel più grande dolore. /Alla sera del 27 Luigia si trova alla stazione di Rovereto. Crede di partire, separatamente dagli altri profughi, assieme alla famiglia Dalbosco, ma improvvisamente Franzele non la vuole e la invita a partire con tutti gli altri.

[p. 2]

Luigia rimane confusa, senza parole, e decide, anche se ormai sono le nove, di ritornare dal marito per raccontargli la novità. Il marito si preoccupa, prova a trovare qualche altra soluzione, ma Luigia / coraggiosamente taglia corto: "Già che è così vado con tutti i profughi e sia fatta la volontà di Dio. Dio penserà anche a noi".

[p. 3]

Luigia si ritrova alla stazione: i suoi figli, Vittorio e Marina, si addormentano sui bagagli. La stazione è così affollata che non ci si può muovere. Perde di vista i suoi paesani, ma scorge suo marito Antonio, che nonostante sia d'ispezione, aiuta lei e sua cognata a caricare i bagagli sul vagone. / Poi nello stesso

[p. 4]

signor sargente che alui comandava lo pregna di lasiarlo aiutar-
mi mi porta tutto nel vagone e poi viene anche mia cognata mio
marito la aiuta anche ella coi suoi bagagli viene / maestra Fait fa-
miglia fronz tutti in con pagnia fischia il treno caro marito ora
dobbiamo lasiarci o crudele abbandonar l'unico mio conforto
colui che mi vuole bene per fare la volontà degli altri non siamo lasiati
coi più affettuosi saluti e baci assieme di miei figli me più grande
dolore allpensare che già presto succedeva una nuova querela anche
avere un povero Antonio trovavi proprio in mezzo a tutto come
mai tinara sarà come vuole il Dio mi meto sotto la vostra prote-
zione e devo rassegnarmi di tutto? Ecco partiamo noi credendo il
giorno seguente di arrivare al salisburgo dove diceva ma invano
passa stazione e stazione ma non sappiamo più dove ne condurrà
sidi manda ai conduttori non sa sidi manda a altri non intende
ma dove ne condurranno noi avevano fame e sete mapoco sì / riceve
appena da poter vivere o poveri che siamo anche passi che siamo
ridotti ecco che il giorno 31 di Maggio finalmente siamo arrivati
alla stazione di Police ella è venuta una guardia e un uomo altro
e cercava le famiglie delle date persone 2, 3, 4, 5, 8, evia noi con
mia cognata erem in 4 allora via con questi due come fantasmi
per andare dove non sappiamo non abbiamo nemmeno potuto salu-
tare nessuno ma sempre con la speranza che venga tutti anche li
altri ma invano? Neanche condotti in un osteria abbiamo ricevuto il
caffè i parla ma non li intendiamo noi non sapevano se questo il
nostro quartiere o cosa i nostri bagagli erano restati vicini alla sta-
zione siamo andati a trovarli ne viene in contro uno col caro eli mette
in questa osteria madeve essere qui il nostro quartiere vedendo
così mapoi / l'oste che sapeva qualche parola di tirolese neanche
condotti una mezz'ora più lontani in una stanza appiano terra umida
il pavimento tutto guasto sporco come fosse una stalla e anche
peggio. Il nostro dolore si fa proprio grande sopra ogni cosa o mi
dio anche passi come si può vivere a queste condizioni? Per sorte
vediamo an[che] una famiglia e sono da reviano e dice che si trova
anche loro come noi allora quel oste ne dice di andare da uno del
comitato che parla italiano per dirli come possiamo fare lui affatto

scompartimento salgono la maestra Fait e la famiglia dei Fronzi (tra cui le cugine Maria e Amalia Senter).

Il treno parte e Luigia ripensa al marito e gli si rivolge, in una specie di colloquio interiore:

“Caro marito, ora dobbiamo lasciarci. È crudele dover abbandonare l’unico mio conforto, colui che mi vuole bene, per fare la volontà altrui. Il mio più grande dolore è il pensiero che la guerra arriverà anche a Rovereto. O povero Antonio, come ti andrà? Sarà come Dio vuole”.

Il treno parte e nessuno sa per dove. Si dice per Salisburgo, ma il treno oltrepassa la stazione senza fermarsi. I profughi hanno fame e sete, ma ricevono ben poco da mangiare. / “A che passi, in che stato miserabile siamo ridotti”, commenta Luigia. [p. 5]

Il 31 maggio finalmente arrivano a Police (nella Boemia nord-orientale, nel distretto di Braunau, oggi Broumov, ai confini con la Slesia, da non confondersi con Braunau am Inn, nell’Austria Superiore, sede di uno dei più famosi campi di raccolta dei profughi).

Luigia, i figli e la cognata vengono condotti in una osteria. / L’oste che sa qualche parola di tirolese (Luigia denomina sempre l’italiano, nella variante del dialetto trentino, come tirolese) li conduce una mezz’ora più lontano, in una stanza a piano terra, umida, con il pavimento tutto guasto, sporco come fosse una stalla o peggio. Come si fa a vivere in quelle condizioni? [p. 6]

cambiare i pavimenti e intanto siamo restati tutti in quella osteria
 ma quei giorni era di troppo spesa per noi per mangiare la senpre
 pane e bira e non siaveva altro ma aven senpre lasperanza di
 andare in compagnia di questa famiglia ma invano / noi apetroviz
 e quella famiglia amarssom il nostro destino e statto cosi di quelli
 di Noriglio no sappiamo nula di nisuno eco che il giorno 8 giu-
 gno siamo andati nela nostra nuova dimora quasitrova un locale
 condentro un focolaio pernoi moderno efato come un fornello
 tacato vissono un focolaio cola pietra di zingo senza busi non e
 comeinostri qua afare da mangiare sidopera senpre pignate in-
 torno a questo visono una panca di legno e non visono altro
 adesso come si può fare afarsi da mangiar senza niente abbiamo
 dovuto conperare un poche di pignate piati e intanto si tira avanti
 ma come fare adesso senza legna il giorno dietro abbiamo rice-
 vuto un poca di legna e carbone e intanto si tira avanti il giorno
 8 abbiamo ricevuto anche due paioni abbiamo metutto dentro la
 piuma volio dire lapalia / e questo è il nostro leto oquanto mi
 viene in mente quel boemo che veniva a mia casa per polenta
 che diceva cheli fa male alle coste adormirmale sula palia pen-
 sare cheadesso siamo anche noi aquele condizioni e anche peggio.
 Adesso di mio marito non sa nulla come mai saranno sono avelita
 di quelli di Noriglio non sappiamo dove mai saranno una festa sia-
 mo andati amessa abbiamo vedutto il manaco pero bianco ziperle
 il Lente dalvecache ibusati è allora un poco nessiamo consollati
 nepareva unaltro mondo deli altri di Noriglio nisuno non sappiamo
 dove liano condoti ei piu vicini o piu lontani non sappiamo.
 nesiamo lassati tutti coli occhi pieni di lagrime per andare nelle
 nostre case di legno. in questi giorni abbiamo ricevuto un poco di
 denaro / da poter vivere mae poco esendo alla foresta adover
 conprar tutto e bene in qualche modo sifara per fare provista
 non civiole presia perche avanti che ci intende civuole tenpo
 asai. di mio Marito non so niente o Dio che pena e questa ossi
 quando verà quel giorno della pace ovieni giorno aspetato da
 me e spero datutti e voi omio Dio fate che trona presto quei
 giorni che si pasava in compagnia delle nostre famiglie. Adesso

Intanto trovano un'altra famiglia trentina in quelle condizioni, sono da Reviano (un piccolo paese del comune di Isera, nei pressi di Rovereto), e insieme ritornano nell'osteria aspettando una migliore collocazione, possibilmente in comune. / Ma Luigia viene mandata a Petrowitz, mentre l'altra famiglia trova posto a Marschau (due piccoli paesi che si trovano sempre nel distretto di Braunau. Famiglie, con il numero dei componenti, e paesi li troviamo in uno dei primi elenchi pubblicati su "La Voce del Paese" dell'8 agosto 1915: "Klein Petrowitz: Dalbosco Elvira di Noriglio, 4 - Marschau: Zuani Emanuele di Reviano, 4").

[p. 7]

Nella loro nuova dimora Luigia e sua cognata trovano un focolare moderno, fatto come una stufa attaccata al muro con il piano di zinco, ma senza i fori per le pentole. Intorno alla stufa vi è una panca di legno. Non hanno niente per farsi da mangiare e devono comprarsi le pignatte e i piatti. Il giorno dopo ricevono un po' di legna e di carbone. Il giorno 8 ricevono anche due pagliericci che riempiono di paglia e Luigia ricorda / quando un boemo veniva a casa sua per polenta e diceva che gli facevano male le coste a dormire sulla paglia. "Pensare che adesso siamo anche noi in quelle condizioni e anche peggio", pensa Luigia.

[p. 8]

Una domenica vanno a messa e trovano dei compaesani (e Luigia li nomina usando per alcuni i soprannomi: il Manaco, Pero, Bianco, Zipperle, il Lente dal Beccachè, i Busati) e un poco si consolano e a loro sembra di essere in un altro mondo. Si lasciano con gli occhi pieni di lacrime. / Ricevono un po' di denaro, ma è troppo poco per vivere come forestieri, ("alla foresta") stranieri che devono comperarsi tutto, più avanti faranno provviste, ma prima di intendersi con i boemi ci vuole tempo.

[p. 9]

sono 16 giorni che mi trovo qui e non so più niente del mio povero Antonio ne seè vivo omorto non so soche loò lasiato allastazione di rovereto ma altro non so più niente nedel tirol ne di altre parti dove sono flagelo ma mio Dio quae pegio che in una prigione non sapere proprio nula di nissuno ne meno di colui che tanto amo / il giorno 12 sono andata alla stazione con miei figli e mia qugnata perpoter mandare un telegrama amio marito miano deto che non posio nemeno crivere chela posta in Tirol non va. mapoi miano consolata unpoco queibuoni signori sie buoni perche non sapeva il nostro linguagio e non in tendeva solo che qualche parola siano degnati di prendere un libro con il boemo e tirolese e nesiamo intenduti alla melio miano indicato di mandare un espres ne abbiamo mandato uno a mio marito e uno amio qugnato omi Dio in pochi giorni mi viene di ritorno macome posio fare adesso sono la 10 che crivo e nonso nulla ma maria SS fatemi la grazia che sapia qualche cosa de mio povero marito. Osealmeno potessi avere un giornale come li aveva / in Noriglio o quanto pagnerei si allora mi prendeva molta qura di tutti adesso per mio marito non posio sapere nemeno questo oche patire e questo masesapesse qualche cosa mipareria di essere lapiù felice del mondo sibene che felice non posio esere in questi paesi mamì contenteria attuto purdi sapere delmio A. Si abbiamo ancora la grazia che siamo tutti sani e che vi sono buona gente ma non si in tende. Vi prego omio Dio mandate presto una pace sulla terra che noi ardente mente desideriamo si sono 18 giorni che siamo gui oggi siriceve un poche di patate uova late siamo disgraziati matutti ne aiuta e in tanto si tira avanti il giorno 19 siamo andate apetroviz e abbiamo ricevuto il nostro denaro per vivere alla melio. macome saranno oggi per me / mipare di esere contenta e nonso come mi pareva di sentire una voce chemi dice sta tranquila che presto ricevi buone nuove di tuo marito ma invece amezo giorno quella lesPRES che aveva crita alla stazione mi viene di ritorno. Nissuno allora puo considerare il mio dolore pensare che neo crito 12 senza saper niente oche passione e questa ma non e una sola sono tante

La cronaca quotidiana cede il passo alle preoccupazioni di Luigia per Antonio: “Di mio marito non so niente. O Dio che pena che è questa! Quando verrà quel giorno della pace? Vieni giorno aspettato da me e spero da tutti. E Voi o mio Dio fate che tornino presto quei giorni che si passavano in compagnia della famiglia! Non so niente del mio povero Antonio, so solo che l’ho lasciato alla stazione di Rovereto, e altro non so, né del Tirolo, né delle altre zone in cui c’è il flagello della guerra. Ma mio Dio qua è peggio che essere in prigione: non sapere nulla di nessuno, nemmeno di colui che tanto amo!”. / Il giorno 12 Luigia si reca alla stazione per spedire un telegramma al marito, ma sembra che nel Tirolo la posta non venga inoltrata. Poi i buoni impiegati dell’ufficio postale, a mezzo di un dizionario boemo-italiano, consigliano Luigia di spedire un espres. Ma ecco che dopo pochi giorni la lettera viene di ritorno.

[p. 10]

Di nuovo Luigia si dispera e invoca Maria Santissima di farle la grazia di avere qualche notizia del suo povero marito. / “O che patire è questo! Ma se sapessi qualche cosa mi parrebbe di essere la più felice del mondo sebbene che felice non posso essere in questi paesi. Ma mi accontenterei pur di sapere qualcosa del mio Antonio.”

[p. 11]

Hanno comunque la grazia di essere sani e di aver trovato della buona gente che li aiuta, anche senza intendersi. Ricevono patate, uova, latte e così tirano avanti.

Il 19 Luigia si reca a Petrowitz (Luigia abita in una casa un po’ lontana dal paese) e riceve il denaro, il sussidio, per vivere alla meglio. / Ma il pensiero del marito non l’abbandona: ha

[p. 12]

perme perche penso io almeno so dove mitrovo che sono coi miei figli e stiamo bene ma il mio marito senon riceve dele mie come me saranno ancora più avelito dime anche lui non sa dove siamo e tu antonio dirai non mi crive non miano più in mente osi tio in mente si editè non midimentichero mai manon socapire come sia E voi o Vergine benedeta che miavete senpre aiutatta nelle mie disaventure non / mi abbandonate viprego fate che posia sapere qualche cosa di mio marito see vivo omorto che con ansia aspeto che voi omio Gesù e Maria non mi abbandonerete e specialmente in questa ocasion. e spero da un giorno allaltro di trovarci assieme.

Un giorno siamo andati atrovare i busati che si trova 2 ore più lontani danoi e anche una famiglia dalla favorita che sono stato una consolazione alvederci al pensare dove siamo condotti poveri esoli attuti neviene da piangere anon sapere piu niente di nisuno nemeno di chi tanto si ama tutti parla maio non sono piu capace di parlare il mio cuore sofre e piangio orane troviamo in germania cosa sivede di bello niente montagne selve prati e altro non si vede case di legno benedete le nostre terre / Io non mi divertiva no ma non vedeva lora di andare a casa pervedere sevisono nuove dimio marito ma invano pasa giorni ma il posta non sidisturba preme aportarmi nuove di chi tanto amo il giorno 20 non opotutto più darmi pace in tutto il giorno il mio quore sofre senpre più non so dire quanto senpre pensare come saranno. alla matina sono andata dai Teragnoì che sitrova unora più lontani da noi per vedere sesano qualche cosa dii suoi lasciati la intirolo e mi dice che liano crito diversse volte da serada e folcheria e dice che sui confini conbate coi taliani. Allora noso come fare mio marito loò lasiato arovereto ma adesso non sodove sitrova allora pensai di crivere a Giuseppe Ferari semi facesse unpia cere afarmi sapere / qualche cosa poi a Toldo al Tranquilini Dalbosco Manfrini Pietro Fait Massimo ma in vano non so niente oche dolore liò gia crito 15 volte non so comesia e nonso come fare? Trovai di quelli di teragnolo midice di quelli che anno tolto fuori durante il viaggio midiceche sitrova a franzifest io pensai

scritto 12 lettere e non ha ricevuto nessuna risposta. Si mette nei panni del marito: "Io almeno so dove mi trovo, sono con i miei figli e stiamo bene, ma mio marito se non riceve mie notizie sarà avvilito e penserà: non mi scrivono, non mi hanno più in mente!" / E Luigia invoca di nuovo l'aiuto della Vergine Benedetta.

[p. 13]

Un giorno Luigia, i figli e la cognata vanno a trovare i Busati e una famiglia della Favorita (una piccola frazione del comune di Lizzana, poco a sud di Rovereto) che si trovano a 2 ore di cammino. È una consolazione vedersi. A tutti viene da piangere perché nessuno ha notizie dei familiari. Luigia non è capace di parlare e pensa alle sue terre: "Ora ci troviamo in Germania: cosa si vede di bello? Niente! Montagne, selve, prati, case di legno e altro non si vede. Benedette le nostre terre!" / Luigia non se la passa bene e non vede l'ora di ritornare a casa sperando di trovare qualche nuova del marito. Ma invano. Passano i giorni, ma il postino non si disturba per lei.

[p. 14]

Il 20, un giorno in cui Luigia non sa darsi pace, si reca dai Teragnói (i profughi di Terragnolo), ad un'ora di distanza, per sapere se hanno qualche notizia dei loro familiari lasciati in Tirolo. E in effetti a loro hanno scritto da Serrada e da Folgaria e hanno notizia che sul confine si combatte contro gli Italiani.

Luigia pensa allora di scrivere a diverse persone amiche (Giuseppe Ferrari, Toldo, Tranquillini, Dalbosco, Pietro Manfrini, Massimo Fait). / I profughi di Terragnolo la informano inoltre di quelli che furono fatti scendere a Franzensfeste (Fortezza) e

[p. 15]

subito almi caro nipote Virgilio povero fanciulo anche lui loano preso fuori io lo sepi che èra linz oquanto mie ringressuto lio crito subito co giorno 21. Un altro giorno sono andata ancora apolice con miei fili e qugnata e abbiamo trovato il Senter sue filie ma nisuni di noi niente sapeven dei nostri paesi il mio quore senprepiù sofre viprego o mio Dio e voi maria SS mandate presto una pace / che almeno possiamo andare nei nostri paesi trovarci e morire assieme e altro non desidero vederci emi contento?

[p. 16]

Per questo qua si staria meno meno male ma siamo tropo lontani alla chiesa che specialmente in questi giorni saria il nostro conforto sipaseria qualche ora anche in chiesa saria piu consolazione di rasegnarsi masiamo lontani 1 1/2 come sipuo fare basta lafesta sesi puo e cosi siamo lontani datutto? Non si intende niente ne cosa di questo linguaggio. ora sono 22 di giugno latenperatura sono come nei nostri paesi in ottobre cosa saranno poi di inverno. il giorno 22 è venuto atrovarne il bepi busata e suo filio e stato assieme di noi 2,3, ore anostra casa ma novitae dai nostri paesi non / sa dice che la guerra vano alle lungne di più di quello che si crede opoveri noi come faremo. E del mio marito come maisara oquanto sono infelice alvedere che nonso niente anche ti Antonio mio gia non sai più dove sitrova latua famiglia il tuo dolore saranno come il mio osepotesi almeno sapere dove sei soche tio lasiato ma in questo tenpo puoi essere anche morto oche dolore siio neo passato tante e poi tante il pasato non miricordo piu ma il mio dolore al confronto di adesso ero nula proprio nula? Il giorno 22 veniva il posta mi consolai credevadi ricevere notizie ma invano una letera miviene di ritorno allora non so più come fare persapere come stano le cose sono andata alla stazione ancora da quel signore per consiliarmi come / posio fare ma in inutile midice laposta non vano arovereto opovera infelice che sono come devo fare era disperata pregai assieme di miei fili proprio di quore i Dio e Maria SS che ne aiuta in questi momenti tristi e che mi tolga questa passione che non diventa priva dei sensi aliedere cosi iteragno dice riceve

[p. 17]

[p. 18]

Luigia pensa subito al suo caro nipote Virgilio, al quale scrive subito.

Un altro giorno a Police trova il Senter e le sue figlie, ma neppure loro sanno niente. / Luigia si lamenta della lontananza della chiesa, un'ora e mezza distante: sarebbe invece di conforto averla vicina; le pesa il fatto di non potersi intendere; si lamenta della temperatura: se in giugno fa freddo come in ottobre al suo paese, chissà come sarà in inverno.

[p. 16]

Il 22 viene a trovarla il Bepi Busata con suo figlio, resta con loro due o tre ore, ma anche lui non ha alcuna notizia dei loro paesi, sa solo che la guerra andrà per le lunghe, molto più di quello che si crede. / Ritorna il pensiero del marito lontano e il diario deve registrare di nuovo la sofferenza di Luigia: "Anche tu Antonio mio già non sai più dove si trova la tua famiglia, il tuo dolore sarà come il mio. O se potessi almeno sapere dove sei. So che ti ho lasciato a Rovereto ma in tutto questo tempo puoi essere anche morto".

[p. 17]

Il giorno 22, dopo che Luigia riceve di ritorno l'ennesima lettera, va all'ufficio postale per farsi di / nuovo consigliare, ma la risposta è di nuovo negativa: la posta non raggiunge Rovereto.

[p. 18]

Luigia è infelice e disperata, prega Dio e Maria Santissima, ma continua a chiedersi come mai i Teragnói ricevono nuove

nuove da folgaria criveva di quelli di Norilio amia qugnata diceva che riceve dal moieto mamio Dio come saranno conme non so. Il giorno dietro sono andata arestelar coi miei padroni di casa loro erano in 7 parlava col suo linguaggio rideva e poi piangeva conforme il suo discorso io non intendeva quanto diceva quando piangeva diceva anche questi ano pensieri come mè ma quando rideva io non sapeva più dime credeva di diventare paza o Dio aiutatemi / il mio Antonio saranno morto sefosse vivo mi criveria come li altri avranno giaricevute le mie se è vivo non so cosa pensare più saranno quello che i Dio vuole alla sera passava una strada vicina a questo prato passa quel signore mi chiama e midice di provare acrivere al comando di gendarmeria ma anche neaveva crite delle altre ma proviamo allora il giorno 23 mattina sono andata in compagnia di miei fili ala stazione quel signore mi crive due direzioni sulle coperte io lio crite tutte due e poi leo infrancate eloo ringraziato esono ritornata nella mia casa di legno un poco agitata ma deve riceverle sibene che visaranno questa confusione ma il mio cuore soffre non posio descrivere quanto manon puo o mio Dio andare senpre cosi o se potessi almeno ascoltare una messa tutti i giorni che / i Dio e Maria SS aiuta il mio Antonio e che mi leva un poco questa passione ma non posio perche per andare in chiesa ci vuole 1 ora di strada e tro polontana E bene o mio dio in voi confido vi prego non mi abbandonate tenite conto dime mio marito e miei figli che speriamo senpre in voi di poter trovarci ancora tutti uniti e di poter ringraziarvi assieme.

Il giorno 24 mitrovo nella mia casa di legno coi miei figli mia qugnata non viera il mio Vittorio midice mamma viene il posta io piangeva e non misono nemmeno voltatta pensai o per noi cari figli il porta senpre di quelle di ritorno. Ma i Dio vuole proprio una cartolina de mio Caro e amato A osi allora un poco misono consolata / al sentire che si trova ancora a rovereto e oricevuto un poca disperanza che io lo credeva morto io con miei figli subito abbiamo ringraziato i Dio e Maria SS e speriamo ancora che non ne abbandonerà per l'avenir. Io subito lio crito

da Folgaria e a sua cognata scrivono da Noriglio e dal Moietto (la frazione più alta di Noriglio).

Il giorno seguente va a rastrellare il fieno con i suoi padroni di casa: sono in sette e mentre parlano nella loro lingua ridono o piangono conforme il discorso. Luigia non comprende, ma quando piangono pensa che anche loro hanno i propri dolori, ma quando ridono perde quasi la cognizione di se stessa e crede di impazzire. / Il pensiero del marito continua a tormentarla: "Sarà morto? Se fosse vivo mi scriverebbe come fanno gli altri". Alla sera passa, per una strada vicino al prato in cui lei sta lavorando, l'impiegato dell'ufficio postale che la consiglia di scrivere al Comando di Gendarmeria. La mattina del 23 va alla stazione e lo stesso impiegato scrive sulle buste due indirizzi diversi. Luigia ritorna a casa un poco / agitata e prega di nuovo Dio e Maria Santissima di non abbandonarla.

[p. 19]

[p. 20]

Il giorno 24 finalmente il postino le porta una cartolina del suo caro e allora un po' si consola a sentire che si trova ancora a Rovereto. / Il 25 riceve un'altra lettera, in cui Antonio le scri-

[p. 21]

una letera e in postatta alla stazione perche riceva presto. Il giorno 25 ricevo ancora una letera midice che sta bene e cosilo spera anche di noi madice che nei nostri paesi etuto disperso perle strade perlacanpagna è una rovina ma perquesto non penso poi midesidera il mio giorno onomastico povero marito mio anche in questa ora cosi grave ai in mente lonomastico dela tua sposa si vede proprio chemi vuoi bene e mi dice che conbate coi germanici e tutti assieme mifa coraggio ame e midice prega preme che quando sara / no finita faremo le noze di dekana opovero Antonio come mai nara chisa se ne potremo più trovare assieme masperanza e fede. Il giorno 27 ricevo una cartolina da Sabina stedile nela quale midice che il mio marito lia dato la mia direzione emi crive simia fato un piacere grande midice di tante cose e mifa coraggio e poi midice il tuo marito ti manda asalutare stabene ma per quanto gredo deve partire per dove non so ti criverà di nuovo misono ancora avelita e continuava apiangere miei figli midiceva non piangere mamma vedrai che forse dove vano stamelio e fuori de combattimento maio senpre in pensier come prima ma nondevo far vedere damiei figli perche anche loro sibene giovani macerti momenti pensa anche loro e piange e ramenta le parole che li diceva il suo caro padre e dice / e dice chisa mamma selo vedremo più per me questo dolore sifa certo di più poveri figli lavostra sorte spero che non saranno anche per voi come sono stato lamia di restar orfani cosi giovani spero senpre di nò Io sono nella mia casa seduta in pensieri e vidi da lontano che viene un giovaneto è miparè di conoscerlo era il mio caro nipote che dopo lamia famiglia e il primo che mi sta al cuore e quando sono avicina dalla contenteza tutti e due piangemo assieme, poi midimanda come stai zia come stano Vittorio e Marina dove sitrova il zio toni noi stiamo abastanza ma il zio non so dove sono e bene mi dice fati coraggio vedrai che presto si finira non so nula ache io di mio padre ma sispera senpre inbene. siamo restati tutto il giorno qui nel mio quartiere /

Alla sera io il mio Virgilio Vittorio e Marina siamo andati alla stazione in contra amia qugnata e sono arivati assieme di

[p. 22]

[p. 23]

[p. 24]

ve che sta bene, ma che nei loro paesi è tutto una rovina. Luigia è anche lusingata per gli auguri di buon onomastico: “Si vede proprio che mi vuoi bene”. Antonio cerca di farle coraggio: “Quando sarà finita faremo le nozze di Cana”. / Il 27 riceve una cartolina da Sabina Stedile che le fa tanto piacere, ma che le scrive: “Il tuo marito ti manda a salutare, sta bene, ma deve partire per dove non so, ti scriverà di nuovo lui”. [p. 22]

Luigia si avvilita e piange. I suoi figli cercano di consolarla: “Non piangere mamma, vedrai che forse dove va, starà meglio, fuori dal combattimento”. Luigia è disperata, ma non vuole farsi vedere dai suoi figli, che, sebbene giovani, pensano e rammentano il loro padre. / Il dolore si fa più acuto e Luigia auspica per i propri figli una sorte migliore di quella toccata a lei che è rimasta orfana da giovane. [p. 23]

Il medesimo giorno giunge a trovarla il suo caro nipote Virgilio (Virgilio Fait, figlio dell'amatissima sorella Marina e di Giuseppe Fait). / Alla sera Luigia, Virgilio, Vittorio e Marina [p. 24]

miaqucina Amalia e una famiglia direviano tutti assieme siamo andati nela mia dimara liaveva preparato il caffè e poi perdormire nesiamo comodati alla melio alla matina quella famiglia direviano sono andata asua abitazione mia qugnata Amalia e gilio sono andati atrovare di quelli di Noriglio io sono restattatutto il giorno sollo coi miei fili era avelita alla sera versso le 3 sono ritornati lia veva pre parato il disnar ano mangiato alla melio perche qui in questi paesi visono laspesa tutta diferente. Allora mi sono penssata già cheo compagnia del mio gilio e mia qugnata a chelifa

[p. 25] compagnia mia cucina di andare atrovare / la sua famiglia di mio Nipote e sua zia in fine tutti quelli che posso fino lasera dietro siamo partitti cola corssa delle 5 e via con me viera anche imiei figli non vedevalora di arivare per vedere come stano e come si trova o in questi tenpi teribili quando sivede di quelli che si conose il pare di rinascere eco che siamo alla stazione di Idendorf siamo desmontati e andati nesuo quartiere il mio caro Nello mi viene in contra e midice come statte zia eti Vittorio e ti marina statte tutti bene io loo baciato e non sono statta capace adirli niente non mipareva più quello mapoi quando misono pasato un poco questa agitazione lio deto come stai come sta la nonna e la famiglia di zia malia midice tutti stano benne adesso ma la

[p. 26] Irma e morta apoveri / che siamo povera Amalia poi vidi Lina Ida Fernanda Marcelina Rosa Roseta ma cosa volete mipareva tutti molto tristi che io mi pareva di non e sere capace di parlare si oproprio pensato condivido il vostro dolore mavoi vivano piu male di mè sono arivata nela sua casa misaluta e miaceta volentieri tutti subito vuole darne dacena miei figli acenato maio non era capace di mangiare poi viene amalia che erastata a Braùnaù anche essa era proprio avelita e midice la tutti assieme guarda ache condizioni che siamo e morto la nostra cara Irma il rico non sappiamo dove sia il beppi nemento abbiamo qui questa altra famiglia ano unfilio amalato cole fersene stiamo male per il

[p. 27] dormire dobbiamo un pochi andare sul bala / dor e cosa vuoi fare saranno quello che i Dio vuole? io asentirne tante mi sono un poco rassegnata e oproprio detto emelio stare cole sue in fine

vanno assieme alla stazione incontro alla cognata che arriva con la cugina Amalia e una famiglia di Reviano. Luigia li accoglie tutti nella sua casa. Il giorno dopo, mentre la cognata e gli ospiti vanno a trovare gli altri compaesani, Luigia resta tutto il giorno sola a casa, avvilita. / Il giorno dopo decide di andare a trovare i suoi parenti, la famiglia di Virgilio. Parte con la corsa delle cinque, con i figli e il nipote: non vede l'ora di arrivare, perché quando si ritrovano coloro che si conoscono sembra di rinascere! Scende alla stazione di Idendorf (altro paese che sorge sulla ferrovia che attraversa il distretto di Braunau). Le viene incontro il nipote Nello e le dice: "Come state zia? e tu Vittorio? e tu Marina? state tutti bene?" E le annuncia la morte di Irma. / A casa dei parenti saluta Lina, Ida, Fernanda, Marcellina, Rosa, Rosetta, ma le sembrano tutti in cattive condizioni e le pare che vivano più male di lei.

[p. 25]

[p. 26]

Quando arriva da Braunau, anche Amalia racconta le sue disgrazie: "Guarda in quali condizioni ci troviamo: è morta la nostra cara Irma, l'Enrico non sappiamo dove sia, il Beppi nemmeno; abbiamo qui questa altra famiglia che ha un figlio con il morbillo ("le fersene"); siamo male alloggiati tanto che alcuni di noi devono dormire sul ballatoio". / Luigia a sentire tante disgrazie un poco si rassegna a sopportare le proprie. Giunta

[p. 27]



Antonio Dalbosco a Wels in attesa di partire per il fronte (fine luglio 1915).



Luigia Dalbosco con i figli Vittorio e Marina (autunno 1915).

nediamo labuonanote e mi conduce su in un baladoro con miei
 fili Rosa e miei Nipoti suquesto viera una dona anche adormir
 era paza extra il tutto avete anche questa quisitrova 4 paioni
 puliti intera visono i matoni visono sfrise viene dentro laria
 macari come potette star sani a queste condizioni fatevi in ten-
 dere ma abbiamo paura non ne in tendiamo con nissuno non po-
 siamo fare nula dobbiamo star qui fino che di vuole a queste con-
 dizioni nesiamo dormentati! Ala matina Marcelina ne porta il
 caffè e siamo levati abbiamo fato colazione in sieme e discoresto
 dele nostre miseri e di questa oribile quera / Eco cari che sono le
 8 1/2 io devo lasiarvi midice che resta manon poteva preche in
 questo giorno odestinato di andare anche dai filoi mirincrese
 madevo andare mia qugnata questa sera mi aspeta alla stazione
 li saluto tutti assieme anche rosa che era ancora a leto mipromete
 che viene atrovarmi li do lultimo saluto e tutti si piangeva Amalia
 viene atrovarmi midice in con di ela e sue filie sono andata ala
 stazione prendo il bilieto le saluto e vado fino a Ezendorf atrovare
 mie cucine Silvia e sua familia e familia di Luigi filo arivo in
 questa stazione piove ouna onbrella sola era il vento miei fili a
 freddo oppresso ladirezione non so come fare dimando non mi in-
 tende pre sorte viera un sigore / mi indica la strada dopo una
 mezora vidi una casa entro e stava una familia di isera misono
 fermata un poco che mi ei figli aveva freddo e poi una sua figlia
 micopagno fino dai filoi. Quando nevede tutti ne aceta volen-
 tieri e tutti sta benne sono restatta proprio contenta avederli sani
 etutti in compagnia come fosce asua casa silvia era ben avelita
 pel suo marito che siera preduto ma ora sa dove sono spera in
 pochi giorni di averlo in compagnia riceviamo il brodo e poi il
 disnar merenda e cena tutti siano tanto disturbati pre noi in que-
 sto giorno abbiamo discoresto senpre ache passi che neritroviamo
 dice ma vialtri siete ipiù comodi cheo veduto fin ora sevedese la
 nonna rosa e quelli che male chesta io ancora sto melio / io par-
 lava si ma senpre pensava del mio marito e anche alloro liracontai
 come mi crive Sabina. sono andata con Mia maria aconprarmi
 qualche cosa ma presto samo ritornate abbiamo disnato in

l'ora di andare a letto, si danno la buona notte e vengono accompagnati sul ballatoio, dove si trovano quattro pagliericci puliti e una donna pazza. Qui Luigia scambia alcune battute con una delle ospiti: "In terra vi sono i mattoni, dalle fessure vien dentro l'aria, come potete star sani in queste condizioni, fatevi intendere!"

"Abbiamo paura di non riuscire ad intenderci con nessuno, dobbiamo stare qui fin che Dio vuole", risponde quella. / La mattina dopo Luigia saluta i parenti e vince le loro resistenze dicendo che deve visitare altre cugine e familiari, i Filòì (tra cui Pia, Dina, Maria e Silvia Fait). Arriva con il treno a Ezendorf, piove e tira vento. Luigia ha un solo ombrello e i figli hanno freddo. / Non sa che direzione prendere, ma per fortuna un signore le indica la strada. Dopo una mezzora si ferma presso una famiglia di Isera.

[p. 28]

[p. 29]

Poi viene accompagnata dai Filòì. L'accoglienza è calorosa e Luigia ne rimane contenta: lei e i suoi figli restano a pranzo, a merenda e a cena. Tutto il giorno si discorre delle condizioni in cui si trovano e Luigia dice alle cugine: "Voi siete, fra i parenti che ho visitato, quelli alloggiati meglio, se vedeste la nonna Rosa e i suoi familiari come stanno male!" / Luigia pensa sempre a suo marito e racconta ciò che le ha scritto Sabina.

[p. 30]

compagnia e di nuovo il nostro discorso maria di quido piange-
 va alvedersi cosi lontana dai suoi e non sa nula di sua famiglia o
 quante tribulazioni produce questa quera? eco che con Pia vado
 avisitare una chiesa o quanto e bella di più visono una madona
 che siresteria senpre pre vederla abbiamo recitate un poche di
 orazioni e poi siamo andate aprendere della roba per cena e sia-
 mo andate trovando per strada mia qucina Amalia abbiamo be-
 vuto la bira in compagnia e siamo ritornate a cena o sefose an /
 che io in compagnia di voi il tenpo mipareria melio certo questo
 giorno mipare 10 minuti si cena in compagnia di Silvia e tutti
 adesso è ora di partire devo andare vuole cheresta fino alla matina
 viringrazio cari ma non posio per prima mia qugnata miaspeta
 alla stazione e poi non vedo lora di andare pervedere sea crito
 mio marito vi saluto tutti li dolamano con miei fili e nesiamo
 baciati è lilasio io non era più capace di parlare Silvia
 miconpagna fino sula porta nesiamo lasiate piangendo poi Quido
 Pia Dina mia cucina Maria e Rinaldo viene aconpagnarne fino
 alla stazione Pia mi prende i bilieti viene la corsa visaluto li
 diamo la mano atutti piangendo il mio dolore non posio dirvi
 come era grande / sono nel vagone li diamo lultimo Saluto evia
 netroviamo in un vagone chiuso viera un uomo tanto brutto chene
 faceva paura lamia marina piangeva per quelli che abbiamo lasiato
 io non poteva piu. Siamo arivati alla stazione di Police mia
 qugnata miaspeta siamo andati nel nostro quartiere tutti assieme
 e subito lio di mandato a crito il toni midice dino e gia mi sono
 in maginata che perme e senpre dino sia fata la vostra volonta
 omio Dio prendiamo il cafe e andiamo aletto quando abbiamo
 recitate lenostre orazioni io non vado perdormire ma per pensa-
 re in quante miserie e tribulazioni netroviamo il mio marito non
 so doveloanno condotto non so sesta bene osee amalato o forse
 anche morto nonso so altro che / Sabina mi crive cheda rovereto
 e partito ma altro non so Viprego mio Dio fate che sapia dove
 sitrova. Eco che il 3 lulio o ricevuto 2 cartoline midice io sto
 bene e che sitrova a lanbach misono consolata sentendo che sta
 bene mapoi mi sono avelito e subito opensato opovero Antonio

Anche le altre donne raccontano le proprie disgrazie: Maria del Guido piange al vedersi così lontana dai suoi. Poi con Pia va a visitare una chiesa, resta incantata dalla statua della Madonna, tanto che resterebbe sempre lì ad ammirarla. / “O se anch’io fossi in vostra compagnia, il tempo passerebbe più velocemente; questo giorno è già trascorso e mi sembra che siano passati solo dieci minuti” dice Luigia. Quando viene l’ora di partire sono tutti commossi e vorrebbero trattenerla, ma lei sa che la cognata l’aspetta alla stazione di Police e poi non vede l’ora di sapere se il marito le ha scritto. / Alla stazione di Police chiede subito alla cognata se il Toni (il marito Antonio) ha scritto, ma la risposta è negativa e Luigia pensa che per lei è “sempre di no”. Bevuto il caffè e recitate le orazioni vanno a letto, ma Luigia non dorme e pensa alle miserie ed alle tribolazioni in cui si trova: non sa dove hanno condotto il marito, non sa se sta bene o se è ammalato o se è morto, sa solo quello che le ha scritto Sabina, che è partito da Rovereto. / Il 3 luglio riceve due cartoline da Antonio, le dice che sta bene, che si trova a Lambach (in Austria, nei pressi di Linz). Luigia si consola e si avvilisce

[p. 31]

[p. 32]

[p. 33]

timanderano anchetu in Galizia chisa seabiamo piu lasorte di vederti alpensare che dopo i Dio sei il primo che tiamo si oproprio pianto miei fili dormiva lio baciati e o deto opoveri figli il nostro padre nol vedremo piu seavesimo da passare questa restere-
 rete infelici come me o quanto sisofre orfani? il giorn 4 mi crive ancora e mi dice che sitrova a vels assieme di tutti e vissono tanti da Noriglio e che sono quasi tutto tirolesi ma midice non prenderti passione / o se sapesti quanta passione che io o perte certo piangeresti ma conlui devo farli vedere tutaltro per non darli dolore che gia neano anche lui da pensare di più dime. Ai 4 riceva un altra cartolina e midice che non riceve delle mie e dice neo ricevuto solo che una arovereto e altre spero in Dio che non sarete morti operduti allora io non so piu come fare il mio dolore si fa senpre più miei figli piangeva certevolte in sieme dime provai a in francarne una ma niente nonriceve come posio fare non so più Il giorno 6 lulio ricevo una lettera da Carmela Giori che mi dice che essa stabbene e anchei suoi genitori e che un giorno visono statto suo fratello Santo e il mio Antonio atrovarli e che anche loro stabene mache mio ma rito anno ricevuto solo che una / e adesso non sa più nulla dinoi midice chee avelito e mi pregna di criverli come posio fare lio gia crito 30 volte eneano ricevuto una dove anderano i miei criti nonso pregnai Carmela cheli criva echeli manda i miei saluti echeli dica che io continuo acrivere che non socomelassia che non riceve lio crito con tute ledirezioni che miano mandato opovero antonio quanto pensserai anchettù il tuo dolore e come il mio e anche pegio pegio si si Carmela sula sua lettera mimanda i saluti dei suoi Genitori e anche della famiglia Dalbosco? A io al sentire i saluti della famiglia Dalbosco il mio dolore sie proprio fato grande sopra ognicosa fino adesso nono mai pensساتo allazione chemiano fato il Fanzele Dalbosco ma in questo momento miviene proprio in mente pensare cheio coimiei fili doveva andare conloro averiaveduto / il mio marito elui averia trovato sua famiglia quanto saria statto contento e cosi siamo tutti e due o quatro infelici ebene saranno quello che dio vuole spero in Dio

[p. 34]

[p. 35]

[p. 36]

insieme e pensa: "O povero Antonio manderanno anche te in Galizia? Chissà se avrò la sorte di vederti ancora, tu che dopo Dio, vieni per primo, l'uomo che amo". Luigia è soprattutto preoccupata per l'avvenire dei figli: "Quanto si soffre a rimanere orfani!". Il giorno 4 Antonio le scrive che si trova a Wels, che ci sono molti compaesani, e che non stia a preoccuparsi. / Il 4 Luigia riceve un'altra cartolina in cui suo marito le scrive di non aver ricevuto notizie.

[p. 34]

"Ho ricevuto una sola lettera a Rovereto e spero in Dio che non sarete morti o perduti" le scrive.

Il dolore di Luigia si fa sempre più grande ed intenso.

Il 6 luglio Luigia riceve una lettera di Carmela Giori, in cui le scrive che ha visto il suo Antonio e che è avvilito perché ha ricevuto una sola lettera e non sa più nulla di loro. / "Dove andranno i miei scritti?" si chiede Luigia, che ha già spedito al marito 30 lettere. Prega quindi Carmela che scriva lei ad Antonio spiegandogli come stanno le cose.

[p. 35]

Tra i saluti di Carmela ci sono anche quelli della famiglia Dalbosco e al vederli, il dolore di Luigia si fa grande "sopra ogni cosa". Finora Luigia non aveva più pensato all'azione che le aveva fatto il Franzele Dalbosco al momento della partenza. Se fosse andata con loro avrebbe visto suo marito, mentre adesso sono tutti e quattro infelici. / Cosa le aveva detto il

[p. 36]

chericeverano delle mie nuove presto povero marito mio? Come midice il Franzele Dalbosco tu e tuoi fili venite conme e così siamo da cordo nevera midice miano parlato anche il toni e io lio detto che pensero io così mi dice quella domenica asua cassa li ultimi giorni poi che netroveven in Noriglio mifaceva coraggio emidiceva non pensare vieni con me midiceva il Stinchl anno preparato il quartiere e tutto perché nelle barache si dorme male. maio gredeva il quartiere per dormire mapoi amangiare di essere in compagnia di tutti. Ma invece il giorno 27 midice che in questo quartiere visono circo 30 perssone e che simantiene col suo asue spese / io sono restatta un poco avelita ma i diceva che in un mese alla più ritorneremo masono restatta in pensieri e midice non dirlo anissino e lio detto ma non andate? Insiem di tutti no e midice dino allora io lio detto maio allora già opochi soldi seavesse saputo così mene agiusteva di più epressa poco lio detto cossa possio avere emi dice ocari civoria almeno 1000 corone allora come fente lio deto perché io povera pitoca al sentire questo inporto misono smarita e vala midice che faremo alla melio o almeno mi avesse detto subito come pensava alla zione che era perfarmi ma in questo momento la sua roba era ancora in Noriglio civuole un careto per condurla alla stazione e poi mi rinprovera perché sono stata amessa midice etardo aveva delle pretese proprio come fosse il mio fattore prende il mio careto con un poca di roba della mia e un sacco di mia / qugnata e via io aveva circa 30 chili di farina voleva meterla su anche quella ma lui mi dice che non serve la sua casa anche io la mia e prende il careto e via. Io sono restata talmente perssa che non sapeva più di me non era capace di preperarmi nedi nasciare imiei figli per questo crudelle viaggio ma per e per questa crudelle partenza fortuna che viera mia qu[gn]ata mi diceva fa presto allora olemie capre le consegno a Livio Stedile i cunei lio messi ne campo de secretari non so dire a che condizioni chemitrovava era proprio fuori dime. In fine preparai miei ora sono le 11 partiamo sono sulla porta viera per combinazione il tranquillini io piangeva lui piangeva ma ancora mi conforta e midice anche di sua famiglia

[p. 37]

[p. 38]

Franzele? “Tu e i tuoi figli venite con me, ho parlato anche con il Toni e gli ho detto che penserò io a voi”. Così le aveva detto quella domenica a casa sua. Gli ultimi giorni quando poi si vedevano a Noriglio le faceva coraggio e le diceva che lo Stinghel aveva preparato il quartiere, perché nelle baracche si dormiva male. Lei intendeva il quartiere per andare a dormire e poi, per il mangiare di essere in compagnia di tutti. Ma il 27 il Franzele le disse che in questo quartiere vi era posto per trenta persone che si dovevano mantenere a proprie spese. / Luigia

[p. 37]

“Ma non andate insieme a tutti gli altri profughi?”

“No” aveva risposto.

“Ma io ho pochi soldi; se lo avessi saputo prima, avrei provveduto. Pressappoco quanto ci vorrebbe?” aveva chiesto Luigia.

“O cari, ci vorrebbero almeno 1000 corone”.

“Allora come facciamo?” aveva domandato, perché lei povera pitocca a sentire questo importo si era spaventata.

“Valà che faremo alla meglio” le aveva risposto, nascondendo le sue vere intenzioni perché in quel momento la sua roba stava ancora a Noriglio e ci voleva il carretto della Luigia per portarla alla stazione.

Poi al momento della partenza prende a rimproverarla perché era stata a Messa e ha delle pretese come fosse il suo fattore, non le lascia caricare la farina, ma prende il carretto con su la poca roba di Luigia e di sua cognata e se ne va. / Luigia si sente persa, non è nemmeno capace di preparare i figli per quel viaggio crudele. Per fortuna la cognata la sollecita e allora consegna le capre alla Livia Stedile, libera i conigli nel campo del segretario. Alle 11 sono sulla porta, pronte per partire e Luigia trova il Tranquillini, che pur piangendo la conforta e le

[p. 38]

[p. 39]

chesi trova amori che qua non puo nemeno vederla midice /
sevoi lavedete fate coraggio amia sposa bacciate imiei fili per me
che lui si trovano in gendarmeria con mio marito io li dissi di si
faro come dite anche io li raccomando chesiaiuta lori neisui
bisogni eche facia dafratelli doviamo lasiarci piangendo tutti e
due lasiare lamia casa e forse non ritorneremo più malamia
fede midiceva ritorni ancora fra poco tempo si prima di partire
oproprio dimandata la benedizione amaria santissima per me e
per lamia famiglia emi in via alla famiglia Dalbosco essi mi
aspettava era presto preparati anche lori midano del suo vino
emidice bevi che almeno partintte alegri col vino per sesì pensa
se diventa mati ma io era disperatissima. Eco che partiamo an-
che da Canpolongo salutai proprio questo comune non so dire
come e forse nol vedremo più ma coraggio sispera senpre in

[p. 40]

bene diceva fra dime / Eco io con miei fili pierina Claudina il
suo bambino il Franzele e il Tilio col caret e il Gildo cola vaca
ela capra tutti assieme partiamo siamo andate fino alla cassa di
risparmio e poi nesiamo fermate pierina va aigiardini per vedere
delle sue bestie e io resto con claudina esuo filio pierina ritorna
ma li altri no a forza di aspetare viene il franzele con un baul leo
deto e il restante o midice e ancora su soto il termini eli toca
ancora di andare di ritorno allora lio deto vengo anche me a aiu-
tarvi si vei midice esiamo andati in compagnia e ancora midice
midice bisogna fare presto perche non sisa dacheora parte il
treno emidice ancora di andare amotera maio mi pareva conten-
to che andasse ancheme in sieme perche lio detto miringresse
perche mi pare di avere pochi soldi emi dice senarano alle lungne

[p. 41]

farai qualche cosa e in tanto / sitira avanti io lio aggiunto farò
qualche mistiere in tantto midarano qualche cosa e tirero avanti
alla melio. O in grato poteva bendirmi quanto pensava quando
siamo statti su sopra il termin viera il caret e la comare su un
caro io prendo il caret assieme di Ida della comare e andiamo
fino alla cassa di risparmio che viera li altri che aspetava il Tilio
prende il caret e il baul e conduce tutto alla stazione io assieme
di tuti loro e Giori Domenico e sua famiglia mia quagnata infine

dice che lui non può nemmeno vederla la sua famiglia perché si trova a / Mori: "Se voi la vedete fate coraggio alla mia sposa e baciare i miei figli per me". Perché anche lui si trovava in gendarmeria con Antonio. Luigia promette e prima di lasciare la sua casa invoca la benedizione di Maria Santissima. Arrivata dalla famiglia Dalbosco, li trova pronti per partire, le offrono del vino perché era meglio partire allegri "perché se si pensa si diventa matti". Ma Luigia è disperatissima. / Luigia con i suoi figli, Pierina, Claudina con il suo bambino, il Franzele e il Tillio col carretto, il Gildo con la vacca e la capra, tutti assieme arrivano alla Cassa di Risparmio. Lì ci si ferma.

[p. 39]

[p. 40]

Il Franzele si allontana e ritorna con un baule. Poiché deve caricare dell'altra roba, Luigia si offre di aiutarlo e intanto ritorna sulla questione dei soldi.

"Mi rincresce perché mi pare di avere così pochi soldi"

"Se andrà per le lunghe farai qualche cosa e intanto si tira avanti". / "Farò qualche lavoro, intanto mi daranno qualche cosa e tirerò avanti alla meglio" aggiunge Luigia.

[p. 41]

in tanti siamo andati dal epler ela siamo statti fino lasera in questo sono ritornata damio marito persalutarlo ancora che anche lui era disperato al vedere a partire tutti lontani e ne facemo coraggio in compagnia un con l'altro ma esso si rassegnava diceva e vai con nostro qucino vedrai che esso pensera anche perte fati coraggio e io li faceva coraggio alui e piangeven in in sieme

[p. 42] ne / dunque dobbiamo lassiarci caro marito forse non ne vedremo più nellassiamo cola speranza di ritornare presto nesalutiamo e ne bacciamo assieme di miei fili come fosse lultimo e tutti e due diceven sarano quello che dio vuole sia fata lasua volonta queste e lenostre ultime parole poi mi chiama e mi dice tiprego dinon patire e sta con lori aiuteve assieme e io li dico disi evia perche il mio cuore!!! E perche anche Pierina miaveva detto fapresto avenire e sono ancora ritornata con loro ma non era capace di parlare i miei fili non erano buoni di starfermi non mi ubidiva miga o si io saria morto volentieri in quel giorno cosi amaro. Il Franzele passava via e qua col costante ma non dice mai niente perche aveva dafare i suoi afari. Pierina e Claudina midiceva non partire perche seviene il zio gne senti tutti assieme

[p. 43] io restai sempre ai suoi co / mandi come il Gildo sarano statto le 8 viene mia qugnata dalla stazione e midice il Franzele sono alla stazione arabiato perche non vai zo ma mio Dio come posio fare asapere il suo pensiero e subito sono andata e lui era in doana e midice ello ora chete vegni io non sapeva cosa dire scusate io non sapeva che siete qui doveve dirmelo saria venuta subito e poi vedo il mio caretto consulamia roba sola elio dimandato ella vostra dove sono emirisponde lamia lao in postatta ella mia lalla tua midice. Io parto con questa corsa adesso io lio detto ma vengo anche io in sieme e mi dice ti narai contutti conlaltra oselerato io no sono restatta nonso come alvedere cosi non era più capace di parlare nemeno di muovermi non sapeva più dime adesso capisco miaveva detto non dirlo anissuno che vieni con me perche pensava lazione che stava per farmi e non voleva vergognarsi era apunto / Per sorte viero il Giulio zanco

[p. 44] emidice cosa fate la gigiaata maera come stupida miei fili pian-

Poi il carro viene portato alla stazione e Luigia e tutti gli altri vanno alla birreria Eppler, dove stanno fino alla sera. Luigia si reca a trovare il marito che cerca di farle coraggio:

“Vai con nostro cugino, vedrai che penserà anche a te; fatti coraggio!” / Luigia e il marito si salutano come fosse l’ultimo giorno della loro vita. Luigia sarebbe morta volentieri in quel giorno così amaro.

[p. 42]

Torna alla birreria insieme con la famiglia Dalbosco e rimane lì ai comandi del Franzele. / Alle otto di sera, il Franzele la fa chiamare: deve raggiungerlo immediatamente in stazione. Luigia lo trova alla dogana, arrabbiato. Cerca di scusarsi, ma poi vede il suo carretto con su solamente il suo bagaglio.

[p. 43]

“E il vostro dov’è ?” gli chiede.

“Il mio l’ho spedito. Io parto adesso con questa corsa.”

“Ma vengo anch’io insieme.”

“Tu andrai con tutti gli altri profughi, con l’altra corsa.”

“O scellerato!” pensa Luigia, mentre rimane là immobile, senza avere più la forza di parlare: “Adesso capisco perché mi aveva detto di non dirlo a nessuno che andavo con lui, perché già pensava all’azione che stava per farmi e non voleva vergognarsi”. / Per fortuna trova il Giulio Zanco che la chiama:

[p. 44]

geva sibene giovani maconosce questa parte di parenti. il Giulio miprende lamia roba ella mete sulsuo caro il Franzele prende il mio caretto ello smaca in una cuneta del stradone brontolando aveva benragione quel bravo uomo quando la roba non sidopera più si puo anche trarla via e per que cheafato il pia cere non sipenssa più perche quando sie ben tesi non sipensa per chi afame aveva ben ragione perche lasua roba era ala stazzione aveva lasua famiglia isuoi colegni eaveva anche i denari e io era povera. Infati lui aveva fato abbastanza pernoi e aveva adenpito lobligo che aveva promesso amio marito mimeto lamia roba la consegna amia qugnata epoi vidi il franzele seduto su un caro che gia /

[p. 45]

Adesso sono gia le 9 1/2 come posio fare atronare e dirlo almio Antonio non so come fare madevo dirlo misono proprio fatta di coragia e assieme dimiei fili sono andato ancora in gendarmeria lui era in trada aveva lispezione e il suo posto quel giorno era questo adeso devo dirlo nonso come fare per non avelirlo ancora di più. apena chene vide mi dice ancora venite. si non possiamo lassarti abiamo veduto che abiamo ancora tempo siamo venuti adarti di nuovo li ultimi saluti per in tanto / e poi un poco alla volta pianpiano li dico come mi succede. sai non vado con lafamiglia Dalbosco no non mivuole midice il Franzele che vada contutti. mi faceva forza nel dirlo come non avesse ricevuto questa azione si la Madona miano aiutatta almeno di poter dirlo e non manifestarli il mio dolore. che gia neaveva abbastanza senza questa. Essubito midice sarebe statto ben melio chefossi andata col sior ferari maadesso come vuoi fare e midice aspeta che chiamo il ras e pioi andare a bolzano povero uomo non sapeva più come fare per comodare bene lasua famiglia? Maio era gia rassegnata nei voleri di Dio senti io sono contenta di andare contutti e sarano quello che i Dio e maria vuole in

[p. 46]

“Cosa fate là Gigiota ?” Poi prende il bagaglio di Luigia e lo carica sul suo carro. Il Franzele, brontolando, butta il carretto di Luigia nella cunetta al bordo della strada.

Commenta amaramente Luigia: aveva ben ragione quel brav'uomo! Quando la roba non si adopera più si può gettarla via e a quello che ha fatto il favore non si pensa più, perché quando si è sazi non si pensa a chi è affamato. Aveva ragione, perché il suo bagaglio era alla stazione, aveva la sua famiglia, i suoi colleghi e aveva anche il denaro, mentre lei era povera. Si vede che aveva fatto abbastanza per loro e aveva già sciolto la promessa fatta a suo marito. / Luigia ringrazia (ironicamente?) Franzele per tutto il bene che le ha fatto.

[p. 45]

Poi, e sono ormai le nove e mezzo di sera, pensa che deve informare il marito della nuova situazione. Lo trova per strada, poiché era d'ispezione. / Si fa forza e piano piano, senza manifestare troppo il suo dolore, gli racconta della decisione del Franzele. Antonio cerca qualche soluzione, ma Luigia è già

[p. 46]

[p. 47]

questi momenti dobbiamo rassegnarssi di tutto. e melio con tanti che con pochi. non visono tenpo da / perdere perche lui doveva fare il suo servizio dobbiamo lassiarci inotri fili piangeva il nostro dolore era non so dire come grande in fine tutti assieme nesalutiamo coldirci speriamo dirivederci persto si si presto. Io torno alla stazione prendo imiei bagali elimeto avicini alla porta della stazione per poter far presto quano è ora i mio Vittorio e Marina si senta sulmio sacco esi adormenta tutti edue e ora non sono più capace di sveliarli come posio fare di quelli di Noriglio non vedo nisuno una pienezza che non sipoteva muoversi io non sapeva più di me. mi volto indietro e vidi il mio marito e midice ancora quisei. macome posio fare in questa confusione ei fili dorme midice io non posio aiutarti viera anche il Sergente che alui li comandava elo pregai di lasiarlo aiutarmi e li dice

[p. 48]

di si / emi prese lamia roba ene mete tutto in un vagnone assieme li aiuta amia qugnata viene maestra Fait ela familia del fronz e tanti altri di Noriglio adesso si parte dobbiamo lasiarci caro Marito voleva darli qualche cosa per ristorarsi prendo la botilia e la spaco non sapeva nemeno quella chemifaceva non posio darli nulla adesso fischia il treno nesalutiamo tutti assieme di miei fili e ne bacio in compagnia tutti in un diroto pianto cola speranza dirivederci presto e criverssi di spesso tisaluto e dobiamoci farci coraggio da qui avanti da noi soli ocon criti diniovo lultimo saluto? Ogrudele abandono lasiare chi tanto miama per fare la volonta delli altri e soprattutto vederlo in tanti pericoli che chi sa seavro più lagrazia di rivederlo più. Ilmio dolore era infinito

[p. 49]

perme e anche perlui povero Antonio / lasiare lasua famiglia alla sventura erestar solo in mezo al fagelo si il nostro dolore e grande sopra ogni cosa i Dio ne aiuterà speriamo in lui che farano da padre? Eco che il giorno 8 finalmente ricevo una cartolina emidice chesitrova a Vels. dice che anno finalmente ricevuto una cartolina e che e contento sentendo che stiamo tutti bene anche lui dice che sta bene. e adesso sono un poco contenta erassegnata ma senpre pensso chissa dove lo condura opovero Antonio mio. 10 ricevo unaltra nella quale midice chenea rice-

rassegnata. / Non c'è tempo da perdere, devono salutarsi e di nuovo lasciarsi. Luigia torna alla stazione, mette il suo bagaglio vicino alla porta e Vittorio e Marina si addormentano sul suo sacco. Non vede, nella gran folla, nessuna persona conosciuta, ma girandosi scorge il marito, in servizio, in compagnia con un sergente. Luigia ottiene che il marito l'aiuti. / Allora Antonio prende i suoi bagagli e quelli della cognata e li carica sul treno, poi nel vagone montano la maestra Fait, la famiglia del Fronz e altri compaesani di Noriglio.

[p. 47]

[p. 48]

La partenza è straziante e Luigia non sa neanche più cosa si fa. Si salutano, piangendo, con la speranza di rivedersi presto e con la promessa di scriversi spesso.

Il dolore di Luigia è infinito: cosa accadrà ad Antonio, solo in mezzo al flagello della guerra? / (Chiusa la ricostruzione della partenza, Luigia ritorna a registrare il corso degli eventi).

[p. 49]

Il giorno 8 luglio Luigia riceve da Wels una cartolina del marito; il giorno 10 ne riceve un'altra in cui Antonio le scrive che ha ricevuto diverse sue lettere.

vute diverse delle mie e che sono restatto così contento sentendo come stiamo e comenetroviamo. sono restatta contenta sentendo così ebenvero che io non milamento micontento in tutto basta che io sapia nuove dal mio povero marito e poi mi rassegnò in tutto. certo chese / sapesse tutto piangeria anche lui in sieme dime. ma per noi poco pensso perché alconfornto di lui sono una signora sibene sono colocatamale e discosta atuto io mi contento. unaltro giorno micrive di nuovo e mi dice della con dolianza della povera Irma e che che faparte del suodolore e mi racomanda di star benne e non patire e anche lui midice che sta bene in questi giorni neo ricevute diverse esempre dice che stabene ame certo mi passa igiorni melio aricevere dei suoi criti? un giorno mia qugnata riceve una letera nella quale anunziava la morte di mia qucina Irene non potette in maginarvi come sono restatta avelita apensare a questa disgrazia il giorno dopo sono andata a Braùnaù atrovare suafamilia cola speranza di compagnarla alla tonba / ma in vano la sua sepoltura era statta il giorno prima. si lio trovati tutti aveliti si può ben pensare il suo marito era andato alavorare per passarsi il tenpo melio eli altri tutti piangeva. venuta lasera sono andata con irerne luzi pervedere del susidio come diceva che ciriceve 2 esono andata anche avedere questa città ma non midivertiva niente perché vedendo tante disaventure nonsi più ralegrarssi certo nò venuto le 7 viene luigi e suo figlio erentuti assieme manon eren capaci di parlare nissuno dice proprio sua zia esendo così alla foresta certo che sono più grossa e così si dice tutti non sono capace di farli coraggio non sapeva dove prendere una parola di conforto. e lui non sa cosa dire altro che piangere. no mai più averia pensato nel venire il nostro viaggio loabamo / in sieme mai più averia pensato dinon vederla più apoveri esoli chesiaino. ancora era fortunati chela in quella casa sitrovava diverse famiglie di Norilio e da isera etutti li consolava e li aiutava e insieme di lui aveva sua zia maestra. infine questa è una grande vale di lagrime per tutti in questo giorno sono andata atrovare tutti questi norigliesi e parlai anche con li altri ame mipareva una roba quasitrania

[p. 50]

[p. 51]

[p. 52]

Luigia ora è meno avvilita, anzi si accontenta di tutto, basta che abbia qualche nuova da suo marito. / Perché al suo confronto lei è una signora, sebbene sia collocata male e lontana. [p. 50]

Nei giorni successivi Luigia riceve altre lettere e certo, a ricevere gli scritti di Antonio, i giorni passano meglio.

Un giorno sua cognata riceve la notizia della morte della cugina Irene. Luigia rimane avvilita e si reca a Braunau. / La sepoltura era avvenuta il giorno prima. Luigia trova i parenti avviliti e piangenti. Il marito di Irene aveva già ripreso il lavoro. Il pomeriggio, con Irene Luzzi, va ad informarsi del sussidio, poiché si diceva che se ne ricevevano due. Visita la città, ma vedendo tante disavventure le è impossibile rallegrarsi. Alle sette ritornarono Luigi e suo figlio. Nessuno è capace di parlare: certo che vivendo in terra straniera la disgrazia è ancora più dolorosa ("essendo così alla foresta certo che sono più grossa"). Nessuno sa dove prendere una parola di conforto. Luigi non fa altro che piangere. / Per fortuna che in quella casa si trovano diverse famiglie di Noriglio e di Isera, e tutte cercano di consolarlo e di aiutarlo. [p. 51]

[p. 52]

alvedere la in tanti tirolesi almeno poteva dire qualche cosa
 iseintendeva al confronto dove sono io siamo in 4 tirolesi eli
 altri non si intende niente eco che sono ora di partire saluto tutti
 piangendo il luigi suoi figli irerne luzi sue sorelle sua mamma
 ema marogna viene acompagnarmi alla stazione io devo salu-
 tarli tutti e partire ossi il mio dolore sifa/ tantto grande che non
 posio nemeno decrivere come che sono. ecosono arivata alla
 miastazione ela viera mia qugnata emieifili che miaspetava
 elioracontatto come stava le cose epoi siamo andati aletto io non
 sono statta capace di prender sono. il giorno dietro sono andata
 apolice aportare i saluti del capelano di Braùnaù a don romano
 che questi faceva per i profichi in questo giornoricevo una car-
 tolina damia marito emidice che vada atrovarlo coi nostri fili
 pero se il viaggio none tropo lungo io mi sono in formata alla
 stazione emidice che civuole 24 ore di ferata come posio fare
 allora li crivo che il viaggio e lungno per andare elui mitorna
 acrivere vieni io mi trovo 3 ore piu lontano di linz non so come
 fare li torno acrivere che seproprio e contento che vada mi criva.
 il giorno che / miaspeta che io facio come vuole lui. in questi
 giorni osaputo da maria e dina che sono venute atrovarne che
 silvia eandata atrovare suo marito eoproprio deto seavesse sa-
 puto saria andata anche io in compagnia machisa come saranno
 perle stazioni in tantto aspeto cosa mi crive lui e poi come midice
 farrò e lore mi dice che mifara sapere come sono andata alla
 silvia e siamo andate aconpagnarle alla stazione ma quando sesi
 saluta alla stazione senpre sipiange e nella ferrata viera anche
 silvia e rinaldo manonopotutto apena salutarli evia Il giorno
 dietro ricevo unaltra cartolina che mi dice vieni atrovarmi coi
 figli che almeno piangeremo tutti assieme. adesso come posio
 fare ametermi in un viaggio cosi lungno sola era proprio in pen-
 sieri mia qugnata non / viera era in fabrica e anche silvia e maria
 mi crive chese vado che aspeta asabato che viene Silvia chevano
 in contra a Atilio e andiamo in compagnia che certo saranomelio
 allora subito io riccontro lasua cartolina di Silvia e lidico cosi
 semio marito mi crive proprio di andare sabato alle 9 1/2 viaspeto

In quel giorno Luigia va a trovare tutti i norigliesi e le sembra quasi strano incontrare così tanti tirolesi tutti insieme, con i quali ci si può intendere.

Arriva l'ora della partenza e Luigia saluta tutti piangendo: Luigi, i suoi figli, Irene Luzzi, le sue sorelle, la sua mamma. Emma Marogna l'accompagna alla stazione. / Il giorno dopo va a Police per portare a don Romano, che assiste i profughi, i saluti del cappellano di Braunau (il cappellano di Braunau doveva essere don Agostino Silvestri, identificato più avanti da Luigia come il parroco di Isera, mentre dagli elenchi dei sacerdoti pubblicati dal "Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi" non risulta nessun don Romano; a meno che non si debba intendere come don Romani, parroco di Noriglio, effettivamente presente nel distretto di Braunau).

[p. 53]

Lo stesso giorno riceve una cartolina da suo marito che vorrebbe vederli, lei e i figli, se il viaggio non è troppo lungo. Luigia si informa presso la stazione e le vien detto che ci vogliono ventiquattro ore di ferrovia. Il marito torna a scriverle insistendo: "Vieni, io mi trovo a tre ore da Linz". A Luigia il viaggio sembra lungo ma è disposta a farlo: che il marito le scriva qual'è il giorno in cui l'aspetta. / Da Maria e Dina viene a sapere che Silvia è andata a trovare suo marito: se lo avesse saputo si sarebbe accompagnata anche Luigia, perché lei non conosce le stazioni e il tragitto. Maria e Dina promettono di farle sapere come è andato il viaggio di Silvia. Il giorno dopo riceve un'altra cartolina del marito: "Vieni a trovarmi con i figli che almeno piangeremo tutti assieme". / Luigia è in affanni per il viaggio. Le giunge una lettera di Maria in cui propone, per il sabato successivo, un viaggio in compagnia anche di Silvia. Ma mentre

[p. 54]

[p. 55]

alla stazione e in ogni modo sabato viaspeto e vidiro come stanno le cose. Ma invece ai 13 data della cartolina mi crive non ocore che tu vieni perche il viaggio e troppo lungo ti ti potrebe qualche in conveniente si sono proprio restata contenta non per non andare ma perche non averia potutto e se mia vesse crito di andare io doveva proprio darli dolore povero antonio che gia neano abastanza aesser sano e cosi sentire che anche noi godiamo buona salute. Si in quella settimana io non sapeva di me il /

[p. 56]
 giovedi lamia marina li in comincia una feber teribile non sapeva piu come fare poi si lamenta col male al col non sapeva cosa darli e cosa farli Vittorio dormiva per sorte viene lanostra padrona di casa e midice mi fa segno di meterla in un lenziolo bagnato penso e poi dico dinò o proprio pensato seper accidente fosse una doia certo li faria male e questa donna alvedere che non volio fare come midice nea avuto a male e le ore 10 ella vano a riposo emiresto sola non socome dire o almeno fosse amia casa imiei avicini mi aiuteria certo viene la meza notte e silam[en]ta senpre più si ai pensso gia questa e una furia di vermi come posio fare non puo piu avere il respiro volta su li occhi io gia lagredeva morta persorte miviene in mente che aveva un

[p. 57]
 poco di olio di sasso in una bozetina / la bagnai e lio anche datto g[i]u per boca allora anno tirato un sospiro opovera me ache condizioni che sono arivata oche notte questa e mai perme adesso respira masono agravata di febre si la matina voleva mandare uno dei nostri padroni a Vecheldorfo per chiamare Silvia che ella si intenderia ma come posia fare a in tendermi si era proprio disperata adeso sono le 4 di matina chiamo il mio Vittorio che vada a Police aprendermi un poco di olio ma anche questa perme è una passione perche non sa intendersi e la strada lunga e alla foresta nonso come farre allora lio crito un bilieto ello mandato dai teragno i chesitrova un ora più lontani e lio pregnati di andare qualche duno in sieme aprendermi una poca di roba pre darli un purgante e carne perfarli il brodo e poi che li faccia sapere

[p. 58]
 amia qugnata / che lassera venga acasa adormire che mi mi aspetava unaltra note teribile. ecoviene di nuovo la mia padrona

Luigia scrive per concordare la partenza, ecco che giunge una cartolina di Antonio in cui riconosce che il viaggio è troppo lungo e potrebbe capitarle qualcosa. Luigia si sente sollevata. / Il giovedì sera, Marina viene assalita da una febbre terribile, si lamenta di un dolore al collo. [p. 56]

La padrona di casa propone di avvolgerla in un lenzuolo bagnato, ma Luigia pensa che se per accidente si tratta di polmonite, quel trattamento le farebbe male. Luigia resta sola. A mezzanotte Marina si lamenta sempre di più, respira in modo irregolare e gira gli occhi all'insù, tanto che sembra morta. Luigia pensa ad una "furia di vermi" (gli ascaridi) e la bagna con "olio di sasso" e glielo fa anche bere. / Marina incomincia a respirare meglio. Alle quattro di mattina Luigia, dopo aver scartato altre possibilità, manda Vittorio dai Teragnò con un suo biglietto: chiede che le procurino un purgante, della carne per fare il brodo e che avvertano la cognata che la sera venga a [p. 57]

di casa e midice mi fassegno come chesta non sapeva comedire male resta un poco e midice su ma io non intendo niente si mi gredeva di morire mi prima di ella ma voi mio Dio e voi M SS fatte almeno questa grazia di poter star sani fino che siamo cosi alla foresta quando saremo anostra casa tutti initi fate quello che gredete si opregato proprio di verro cuore? viene il mio vittoria di ritorno allora liofato un purgante ma non sono statta capace di farlo prendere. senpre da beber e altro non voleva voleva senpre aqua macome poter darli aqua che e una aqua cativa e mal sana ci voria una limona madove trovare i limoni tutto questo giorno lio datto del brodo di carne, aqualche maniera atirato avan / ti alla sera viene mia qugnata stava benmelio ma aveva ancora febre era tutta lanote e tutto il giorno che era senpre en zuchia via ma non diceva niente altro che da beber e altro e dissi amia qugnata misono ringresuta amandarti achiamare ma sesapesi che notte cheo passato non posio nemeno dirti io certo miaspettava de male ma Idio miaiuta si devo proprio ringraziarlo. ebene ceniamo assieme e poi andiamo adormire. tutti ma mi non sono statta capace di prender sono marina invece ariposato tutta lanote benne alla matina proviamo ancora per darli questo purgante ma inutile non lo vuole e basta. mia qugnata torna in fabrica emi resto sola con miei fili. adesso e sabato Silvia certo miaspetta alla stazione non so come fare mi non posio perche marina non sta bene perlasiarla con Vittorio / lio crito un bilieto e mandai il mio Vittorio elio ditto dalo asilvia e dali imiei saluti e sun questo bilieto li diceva come miaveva crito il mio marito e che marina sono amalata e cosivia. adosso proprio penso e il mio Antonio perche averano fatto questo cambiamento prima dirmi vieni atrovarmi poi mi dice vieni coi fili io lio crito disi purché sia contento mi crive vieni che almeno piangeremo assieme vieni io mi trovo 3 ore più lontano di Linz E poi tutto in un momento mi crive non venire non ocore se vieni resteremo molto aveliti e succederia come il giorno del nostro abbandono aben ragione ma io invece pensso che mi crive cosi perche gialitoche- rano andarvia e non vuole avelirmi povero marito mio sono io

casa a dormire. / Appare di nuovo la padrona di casa che vuol sapere come sta la bambina e rimprovera Luigia. Ma Luigia non capisce e prega, di cuore, Dio e la Madonna che li mantengano sani fino a che sono in terra straniera. Ritorna Vittorio con il purgante e la carne. Marina rifiuta il purgante e vorrebbe sempre bere, ma l'acqua è cattiva. Ci vorrebbe un limone, ma dove trovarne? Tirano avanti tutto il giorno con il brodo di carne. / Quando la sera arriva la cognata, Marina sta un po' meglio ma ha ancora la febbre; per tutta la notte e il giorno successivo era rimasta stordita ("era sempre en zuchia via") e chiedeva solo qualcosa da bere. Luigia si scusa con la cognata per averla fatta venire, ma non voleva passare da sola un'altra notte terribile come la precedente. Durante la notte Marina riposa bene. La mattina Luigia riprova a darle la purga ma non c'è niente da fare. / Intanto arriva sabato 13 luglio e bisogna avvisare Silvia che lei non può muoversi. Così manda Vittorio alla stazione. Ma adesso Luigia pensa al motivo per cui Antonio ha cambiato opinione:

[p. 58]

[p. 59]

[p. 60]

"Prima mi scrive 'vieni a trovarmi', poi mi dice 'vieni con i figli' e io gli ho scritto di sì purché sia contento, poi mi scrive ancora 'vieni che almeno piangeremo insieme, io mi trovo tre ore lontano da Linz'. E poi tutto in un momento mi scrive 'non venire, non occorre, se vieni resteremo molto avviliti e succederebbe come il giorno del nostro distacco'." Così Luigia pensa

[p. 61]

avelita come mai saranno conte Eco il mio pensiero di quanto nona asbaliato col giorno / 17 mi crive dice io stago benne madevo dirti che dobbiamo partire perdove non sissa per il campo mai più dice miaspetava dopo un anno di querra in vece di finirsi sifa senpre pegio ebene pregate efatevi coraggio e poi saranno come dio vuole non crivermi più a Vels perche parto subito coi miei compagni. il tranquilini sono alospitale e anche lolivo ti saluto sposa e fili fatevi coraggio e pregate perme quando sarò fermo timando ladirezione Adio tutti. Certo che adesso io sono in pensieri e non posio restare di piangere e avelirmi e cosa devo rassegnarmi e sperare che presto ritorna a mio Dio mandate presto una pace. 19 [ill.] ricevo un'altra e mi dice che quando isono arivati asalsburgo la isono statti un giorno e una notte e poi li ano condotti di ritorno ancora a Vels misono allora proprio consolata alsentire così sibene che mi dice che già col primo telegrama

[p. 62]

litoca / partire ma io in vece credeva che succedesse una pace mi inganava in questo modo e intanto mi rassegnava un poco ma come saranno le mie speranze non so. Eco cola data dei 23 luglio ricevo un'altra e mi dice cari miei devo partire per il campo ebene dice mi dice pazienza coraggio pregniera che tutto passa passeranno anche questa non avelirti Adio ciao salutami tutti. cosa posio fare misono proprio vista pressa miei fili poco mi ubidiva essere così alla foresta apovera infelice che sono eremediare non posio altro che pregare e mettermi nelle mani di Dio e Maria SS e spero che non mi abbandonerà. 25 data ricevo un'altra e mi dice un saluto d'ungueria diretto sul campo dove si deciderà la mia sorte non crivermi fino che non ti mando la direzione come mai saranno il mio destino masperiamo senpre in benne a forza di pregare i Dio ne aiuterà ti saluto fati coraggio salutami tutti da Norilio

[p. 63]

Adio / il mio dolore sifa senpre pegio alme no se fosse in Norilio poteria condividere il mio dolore con qualche duno magari nessuno mi intende miei fili non comprende nulla non so come fare per rassegnarmi e ben vero che tutti anno preloro da pensare ma anche io ne ho abbastanza. 27 data un'altra Cara sposa Vittorio e Marina vi mando i più stretti baci mia cara non piangere che fin ora

che già gli toccherà partire per il fronte e non vuole addolorarla ulteriormente. / Il 17 Antonio le scrive che sta per partire per il campo, non se lo sarebbe aspettato dopo un anno di guerra; quando si fermerà, farà sapere la sua direzione. Luigia è preoccupata. [p. 61]

Il 19 riceve un'altra lettera di Antonio con la quale comunica che sono stati a Salisburgo e poi sono ritornati a Wels. / Il 23 luglio riceve un'altra lettera: "Cari miei devo partire per il campo, pazienza, coraggio". Luigia si vede persa e si commiserà: "Ah povera infelice!" Si lamenta dei figli, che a vivere così, in paesi stranieri, non obbediscono più. Non le resta che pregare e mettersi nelle mani di Dio. [p. 62]

Il 25 riceve una lettera in cui Antonio scrive: "Un saluto dall'Ungheria diretto sul campo dove si deciderà la mia sorte. Non scrivermi finché non ti mando la mia direzione..." / Il dolore di Luigia si fa insopportabile, tanto più che non può dividerlo con nessuno. Il 27 luglio Antonio le scrive di nuovo e [p. 63]

sono sano salutami il gilio e dil che prega per me e tutti in compagnia visaluto in mezo al pianto e al ronbo del cannone siparte Adio tanti baci pregate per me. A caro Antonio come mai saranno conte per me se vanto così non so come narano sine abbiamo abbastanza e sifa senpre peggio come maisifinira non so senetroveremo più a poveri fili cari chisa anche voi cosa vitochera. forse restare orfani quanto vitochera patire... 28 I saluti Adio sposa Adio fili cari cari? / Eco che mitrovo dopo 5 giorni ditreno sul canpo parto per la linia de fuoco pregna pel tuo marito fili pregate per vostro Padre ma però senpre coraggio che i Dio miaiutera salutami tutti se moro tiracomando i nostri cari fili pregate per me Adio cari?

Omio Dio e voi Maria SS viprego concedetemi questa grazia fate che possiamo ritornare in nostra casa tutti assieme e alevare i nostri fili e pio fate come volete io non so più cosa dire e cosa pensare apovera me sonosenpre infelice contenteza a questa mondo non o mai avuto senpre disgraziata ela mia sorte continua aveva il mio marito che mivoleva bene adesso e lontano e in mezo ai pericoli. 29 Mia cara sposa sono arivato al mio posto mi trovo in una trincea si riceve damangiare e non manca niente cara sposa ti dimando perdono ditutto fatti coraggio pregna per me. /

Vittorio Marina fili miei pregate per il vostro povero padre io prego senpre matina e sera senpre fatevi coraggio adio il povero Antonio Si sei in una trincea ma non resti senpre ti manderano contutti ochissamai seritonerai ancora con noi titocherano patire fame sete dolori e forse anche la morte senza vedere latua familia che tanto ti ama e io e tuoi fili forse non vederti più pensare che sei lunico nostro conforto opovero Antonio tumidimandi perdono cosa possio dirti me che tu miai senpre aiutatta in tutto se io vivese senpre non mi dimentichero mai dite eri senpre la mia consolazione in tutto nel bene e anche nel male ma io spero senpre in Dio e Maria SS che miconcedera la grazia di trovarci ancora tutti 4 in compagnia e questa speranza mi conforta emi rasegna se perdo questa certo diventeria paza /

31 Non avelirti sposa mia fatti coraggio e mai passione Mio Vitto-

Luigia, rivolgendosi al marito, ritorna a lamentarsi della situazione che peggiora sempre di più e pensa ai figli che potrebbero rimanere orfani.

Il 28 arriva un'altra lettera che Luigia ricopia nel suo diario: / "Ecco che mi trovo dopo 5 giorni di treno sul campo..." [p. 64]

Luigia rivolge di nuovo il pensiero a Dio e a Maria Santissima affinché conceda loro la grazia di ritornare a casa tutti assieme; ma il pensiero ritorna sempre su se stessa e sul proprio destino di infelice. / Il 29 Antonio le scrive dalla trincea e Luigia, dopo aver trascritto la sua lettera, gli si rivolge direttamente esprimendo apprensione per i patimenti che dovrà affrontare, ma anche amore per un uomo che è stato l'unico conforto e l'unica consolazione della sua vita, in ogni circostanza, nel bene e anche nel male. / Il 31 luglio Luigia riceve un'altra lettera da [p. 65]

[p. 66]

[p. 67]

rio e Marina Mia io mi ritrovo sano e salvo si piu volte cara mi viene in mente il bene che ne voleven e adesso cosi lontani pregnate perme tutti assieme se io muoio a te cara racomando i fili Addio atutti. Passo giorni e notte io non posio trovar pace non so piu come fare perfino vorrei desiderarmi lamorte ma penso che o due fili esono giovani e allora resterebe senza mamma saria anche lori infelici come sono statta senpre anche me perche quei che anno i suoi genitori non sano nemeno se sono almondo perche anno un sostego e li amano con vero amore io oprovato aessere senza padre e madre aveva una solla sorela ma idio non vuole lasiarmi nemeno quella aveva poi mio marito che mivoleva bene ora sitrova in mezo ai / pericoli chi sa come li anderano oserestase ancora sola mi pareria di non poter vivere cosi obene i fili ma senza padre come mai averia io da fare poco ame mi ascolteria fate o dio che ritorna mio marito almeno per esere di sostegno e metere in buona via isuoi fili mandate vipregno una pace e tutti poter ritornare nelle nostre tere che qui siamo proprio disperati di tutto senza chiesa senza Sacerdoti senza tutto di tutto e basta non in comincio perche sino non finiria più di dire come sono qua abbiamo la grazia che siamo sani? Ai 2/8 15 unaltra cartolina Cara molie Vittorio e Marina cocoli miei conquista mia vengo afarvi sapere lamia salute dopo 3 giorni di batalia mitrovo ancora salva e sano adesso sono sul treno al

[p. 68]

quanto gredo andiamo in bogovina manon sisa il vero perche quanon sisa mai nulla / non pianger mia sposa o figli miei pregate preme che io pregnero per voi tutti qua siriceve un buon managio bonbi e ciocolata non mi ocore niente in soma di tutto isaluti atutti anche al S F adio atutti voi. Eco che adesso 3 giorni la anon portatta fuori Idio e la madona loano proprio difenduto li siamo riconossenti ma adesso selo conduce in bogovina come mai saranno ma spero e gredo e confido in Dio e Maria SS che certo non ne abandonera si in questi giorni cosi di dolore perme nono proprio nisuno dadirli quanto io soffro miei fili ma sono giovani non comprende niente mia qugnata viene il sabato il resto senpre sola visono ben questi Boemi ma non in tende un

Antonio che, come di consueto, trascrive nel diario. Le poche righe del marito la riportano al pensiero della morte, ma subito dopo anche a quello dell'infelicità dei figli che rimarrebbero orfani, così come era rimasta lei: coloro che hanno i genitori non si rendono nemmeno conto di essere al mondo perché nei genitori, che li amano di vero amore, trovano un conforto; lei invece ha provato che cosa significa rimanere senza padre e madre... / E ora il marito che le voleva bene si trova in mezzo ai pericoli. Luigia prega che ritorni perché da sola non saprebbe come vivere e allevare i figli che a lei non obbedirebbero: "Fate o Dio che ritorni mio marito almeno per essere di sostegno e per mettere sulla buona strada i suoi figli..."

[p. 67]

Il 2 agosto arriva un'altra cartolina nella quale Antonio comunica di essere sopravvissuto a tre giorni di battaglia e di essere in viaggio verso la Bucovina (una regione presso il confine settentrionale della Romania). / Ogni riga di Antonio è motivo di sofferenza. E Luigia non sa con chi confidarsi: i figli sono giovani, la cognata torna a casa solo il sabato, con i Boemi è impossibile capirsi. Gli unici amici possono e devono essere

[p. 68]

[p. 69]

zero neio ne loro i miei amici devono proprio essere Idio e la Madona il mio Angelo custode e così o senpre compagnia questi / certo non mi abandonera e così mirasegno in tutto alla suo divina volonta?

Il 4 un altra Cara sposa Vittorio e Marina cocoli di vostro padre con questa mia vengo afarti sapere che io mi trovo sano e così spero di voi tutti miritrovo bene siriceve un buon managio e non manca niente non pensare niente per me in tanti che eren di Noriglio mitrovo col Santo Giori e col Toldo e tutti quelli di volano deli altri non so più nula di nesuno ricevi tanti saluti datuo marito ciao pregate per me che io pregnerò per voi tutti i saluti atutti voi!

[p. 70]

Lo gredo bene cararo marito che starai bene e che nonti mancherano niente forse avrai anche la morte avvicina ochisa come mai sitrovera la in mezo atutto quellflagello o povero Antonio tu midici che non pensa per te come posio fare anon pensare male / in tanti pericoli che titrovi o certo non posio fare dimeno di piangere per te pensare che per me dopo Dio sei il primo cheti amo e non vuoi che penssa più volte piangio io e assieme dime anche miei fili perche sei degno della nostro riconoscenza e non possiamo noi dimenticarci certo mai dite perche meriti il nostro bene ramentiamo non solo i giorni pasati in tua compagnia ma anche le ore. li 6/8 Cara mia sposa figlio mio Vittorio mia marina cocola di tuo padre vi ra comando miei fili di ubidire alla vostra mamma e di pregare per il vostro caro padre e bene fin ora mitrovo sano e salvo i miei superiori mi vuole bene ame e anche ai miei compagni non mi ocore niente neio anche massa non si spende nemmeno quelli che si riceve non mandarmi niente dunque mia cara sposa fati coraggio / che un giorno

[p. 71]

netroveremo in Noriglio tutti assieme visaluto tutti assieme di familia crivi al sior ferrari e dili che mitrovo qua il tuo marito Tu mi dici che stai bene e che i tuoi superiori ti vuole bene telo gredo bene di questo ma sei in pericolo della tua vita chisamai seavremo più la grazia di poter vederci tutti uniti si ti racomandi ai tuoi fili di ubidirmi ma mancando te dame poco anno sudizione

Iddio, la Madonna, il suo Angelo custode. / Nella lettera del 4 agosto Antonio scrive che sta bene, che riceve un buon rancio, che si trova insieme a due di Noriglio e che Luigia non stia in pensiero per lui.

[p. 69]

Ma come fa Luigia a non “pensare male”, come fa a non preoccuparsi per Antonio che si trova in mezzo a tanti pericoli? / Antonio, dopo Dio, è il primo, il suo grande amore ed è degno della riconoscenza sua e dei figli: ora rammentano non solo i giorni passati in sua compagnia, ma anche le ore.

[p. 70]

Il 6 agosto in un'altra lettera Antonio raccomanda ai figli di obbedire alla mamma e di pregare; quanto a lui sta bene e soldi ne ha anche troppi che non sa nemmeno come spendere. / Nel dialogo a distanza che Luigia ha ormai instaurato con il marito affiora ora la preoccupazione per i figli che, mancando il padre, hanno poco timore della madre e le mancano di rispetto.

[p. 71]

[p. 72]

noi pergniamo senpre per te e prela pace e che i dio ne conceda la grazia di poter trovarci ancora in compagnia in nostra casa o in questo mondo di quore ti saluto la tua m7/8 Caro figlio mio Vittorio ricevitanti saluti Cara figlia mia Marina cocola con questa mia vengo afarvi sapere che io sto bene e fin ora mi ritrovo sano e cosi e cosi spero di voi e di vostra cara madre vi prego fili miei di ubidire alla mamma di volerli benne / e di stare senpre colla mamma di amarla ti racomando Vittorio di volerli bene e anche tu Marina di ubidirli dunque. Epregnate perme che io pregnero per voi tutti qua mi ritrovo abastanza bene imiei superiori mivuole bene ame non mi ocore nula fatevi coraggio e speriamo di di trovarci ancora nella nostra casa speriamo che un verrà visaluto tutti Mio caro ai ben ragione aracomandare ai tuoi che mi ubidisa ose sapessi certe volte quanto mi fano arabiare non mi ascolta proprio niente perme e un dolore alvedere cosi se fosse almeno amia e nostra casa certo che nonsaria cosi perche isaria qualche ora ocupati nei nostri lavori ma qui cosi senpre sulozio poco puo inparare e acasa non sono capace di tenerli non so come fare altro che dirvi avoi omio Dio di mandare presto una pace ebenvero che noi saremo indegni ma viprego muovetevi a compasione perlinnocenza che qua di buono non ne in

[p. 73]

para no / 8/8 Mia cara Marina e Vittorio fili miei cari Con queste due rigne vengo afarvi sapere che io miritrovo di buona salute e cosi spero anche di voi e dela cara mama ti racomando marina specialmente a te Vittorio di ubidire alla mamma e di starsenpre insieme e farli coraggio e di non darli mai nisuno di spiacere nel disubidirla. ossi miei cari fili quante volte mi viene in mente le careze chevifaceva ei baci chivideva e il benne chenevoleven tutti ma speriamo cheritorna ancora quei bei giorni passati tutto passa passerano anche questa orenda quera ame non mi ocore niente altro chela pace visaluto tutti e da i saluti a tutti Adio non si saquando Sibene che sei lontano da noi ancora ai in mente di farli delle corezioni ai tuoi fili si fai molto benne

[p. 74]

almeno o una forza di più per coregerli al solo dire / quando isono cativi sapete cosa via crito vostro padre di ubidire elori

Il tema dell'obbedienza alla madre ritorna di nuovo nella lettera di Antonio del 7 agosto. / Luigia la riprende, ma capisce che la causa della irrequietezza dei bambini, che la fanno tanto arrabbiare, sta nella solitudine e nell'ozio in cui sono costretti a vivere: se fossero a casa loro sarebbero occupati qualche ora nei lavori dei campi. / Nella lettera dell'8 agosto di nuovo Antonio raccomanda l'obbedienza e ricorda ai figli le sue carezze e i baci che dava loro e il bene che si volevano.

[p. 72]

[p. 73]

Luigia è contenta della lettera: è una forza in più per correggere i figli. / Quando sono cattivi può ricordare loro la lettera

[p. 74]

per non dare un dispiacere atte mi ubidisce e diventano buoni e prega per te e per la pace e di poter trovar ancora tutti assieme in nostra cara casa 11/8 Cara mia moglie e miei figli cari fatevi coraggio e non pensare che questa notte mi sono in sognato che mi trovava nelle vostre braccia o quanta era la nostra contentezza al vederne ancora uniti in nostra casa. ma poi mi svelai in vece mi trovo qua in queste terre straniere che ogni momento non sissa dove siva dunque ogni giorno passa una vera anche quello della fine e di trovarci tutti assieme fatti coraggio o mia sposa e non avelirti tanto pensa il benne che ne volevamo e adesso così lontani maneameremo il terra e anche in cielo e così speriamo cara visaluto tutti / Tu dici che mi faccia coraggio ai ben ragione che mi faccia coraggio e di non pensare che devo proprio farmi coraggio e forza e sperare sempre in bene che i Dio e Maria SS ne concederla grazia di poter vederci ancora confido spero sempre in bene ma come posso io fare senza pensare che non so io il tempo lo passo quasi sempre coi nostri cari figli o in un punto o in un altro il tuo nome e sempre sulle nostre labbra e non vediamo l'ora di poterci unire tutti assieme se il tuo sog[n]o fosse stato vero certo che ora saremmo felici ma invece su queste terre chissà come mai non ho dovuto proprio dirti che per me e per i nostri figli siamo tutti sani e poco penso come fosse la nostra casa mi rassegnò al tutto alla volontà di Dio e di Maria SS ma ti in tanti pericoli cheti trovi a povero Antonio forse qualche accidente ti / tolgono la vita senza nemmeno sapere il motivo almeno possiamo avere un conforto che ne siamo sempre amati e aiutati in tutto senza tanti rimproveri ma non penso così mi gredo e spero di poter trovarci ancora presto in nostra patria tutti uniti per ringraziare Dio e Maria SS di questa grazia data tanto che spero di ripartire di averla perfino ricevuta e questa speranza o quanto mi conforta emi rassegnai in tutto. Vi sono stata a Polcevera la confessione e comunione per noi poveri profuchi di qui tutti assieme io col mio Vittorio assieme abbiamo proprio pregato di presto una pace e di poter trovarci tutti alle nostre case assieme dai nostri cari e poi moriremo volentieri almeno si saranno assistiti dai nostri di casa o da

[p. 75]

[p. 76]

del padre e per non dargli un dispiacere obbediscono.

Il giorno 11 agosto Antonio scrive che ha sognato di trovarsi di nuovo in famiglia, ma poi si è risvegliato in quelle terre straniere che in ogni momento non si sa dove si va, ma “ogni giorno passa uno” e verrà anche quello della fine: che Luigia si faccia coraggio e pensi al bene che si vogliono. / Luigia gli risponde che non può fare a meno di pensare a lui, in un momento o nell'altro il suo nome è sempre sulle loro labbra: ah se il sogno fosse stato vero, chissà come sarebbero stati felici! Ma invece in quelle terre chissà cosa succederà. / Teme sempre per la vita di Antonio, ma spera anche tanto nella grazia di Dio e della Madonna: ci spera così tanto che le sembra di averla già avuta e questo la conforta.

[p. 75]

[p. 76]

Luigia racconta poi della funzione religiosa (confessione e comunione) tenuta a Police per i profughi: lei e il suo Vittorio

[p. 77]

parenti ovicini visarano almeno un sacerdote per pagare inostri / debiti e ricevere i SS sacramenti prima di morire certo non saranno come qui in queste siberie che si deve andare quando vuole li altri senpre accidente siavesse da malarssi si doveria morire come le bestie abiamo fato la comunione era in sieme di miei fili e mia qugnata e tutti poi neano fatto una predica e poi la benedizione col SS alla fine si oproprio pregnato pre lapace e per tutti maspecialmente pel mio caromarito di poter un giorno averlo alla nostra cara familia in sieme per essere il nostro conforto di noi quando finito tutto nesiamo tutti uniti in un osteria e con noi viene anche il nostro consolatore signor reverendo paroco di isera tutti voleven sapere come stano le cose di tutto questo e

[p. 78]

sepresto posiamo avere una idea / e una speranza di pace e del nostro ritorno malui dice che questo inverno resteremo senza dubbio e di non pensarci nemeno sopra per il nostro ritorno tutti siamo restatti molto aveliti e nelasiamo tutti col raccomandarli cheritorna presto ancora con noi si io al sentire cosi misono proprio avelita e continuava apiangere alpensare a questa dura querra e chissa come mai nara con noi e anche con quelli sul campo opovero mondo se Idio non li remedia ma io sperro che presto Idio avranno compassione di noi tutti? Eco che ricevo una cartolina dachi tanto a' ma cola dato dei 11/8 Cara mia Molie e miei fili fatevi coraggio non pensare ame questa note mi sono in sognato chemitrovava in vostra compagnia nelle vostre bracia o

[p. 79]

quanto eren contenti molie mia e / fili miei. Mapoi mi sveliai invece mitrovo qua in queste terre straniere che ogni momento non sisa dove siva e bene ogni giorno passa un giorno dunque verano anche quel giorno chenetroveremo tutti assieme fatti coraggio sposa mia e non avelirti tanto bene che nevoleven e adesso cosi lontani mane ameremo in terra da lontani e in cello vicini pregnate? Apovero mio marito tumi dici che non penssa ate achi odapensare che non o altri che tu. midici chetisei inognato che eri con noi tello gredo che eri contento e lo potevi essere al confronto di dove ti trovi e chissa seritornerai ancora con tua famiglia non sisa come saranno il nos destino caro mio.

hanno pregato che giunga presto la pace e che si possa ritornare alle proprie case. / Perché se si deve morire è meglio morire assistiti dai parenti e dai vicini e dal sacerdote “per pagare i nostri debiti” e ricevere i SS. Sacramenti e non in queste siberie dove si dovrebbe morire come le bestie.

[p. 77]

Hanno fatto la comunione, hanno pregato per la pace e poi si sono uniti tutti in una osteria con il loro consolatore il reverendo parroco di Isera (don Agostino Silvestri). A lui chiedono se si può avere una speranza di pace e la possibilità di ritornare alle loro case. / Il parroco risponde di non pensarci nemmeno e che l'inverno prossimo dovranno trascorrerlo lì. Tutti rimangono molto avviliti.

[p. 78]

Con la data 11 agosto Luigia riceve una cartolina “da chi tanto l’ama” (ma è la medesima già riportata a p. 74). / La risposta di Luigia ritorna ancora una volta sul futuro e sul de-

[p. 79]

ame certi momenti che mi trovo in casa sola mi pare di sentire
 latua voce achiamarmi e più volte rispondo e poi penso un poco
 sopra e piangio / si capisco proprio che quando si ama una
 perssona non sesidimentica mai e di te non midimeticherò mai
 ti amero fino allultimo mio sospiro io prego senpre perte Idio e
 Maria SS chemi conceda la grazia di poter trovarci sani e salvi
 nella nostra cara patria assieme ai nostri cari fili e tutti li 15/8
 Cara Luigia Vittorio e Marina Speriamo e pregniamo tutti qua
 bisogna vedere come sono conquesta vengo afarti sapere che il
 giorno 12 oricevuto latua cartolina ti puoi in magi narti la
 contenteza nel sentire che siete sani tutti. invece io sono ritorna-
 to dal campo amalato il giorno 13 nel partire salutai i miei
 compagni chegheringresea piu aloro cheame fino ora cara sono
 lotano da quei fischi preghiamo tutti assieme chesitermina pre-
 sto questo oribile masacro Adio / Eco adesso mipare di essere
 rissusitata da morte e vita ache anni che siamo che sesi consola
 al sentire chesono amalati ma spero che non sia una malatia da
 morire ono ma da quarire e ritornare ancora con noi marito mio
 si noi siamo sani perfortuna etu sei contento al sentire la nostra
 salute telo gredo. e venvero che sei amalato ma almeno non
 sentirai certa robeta in torno spero che sarai contento cosi e rin-
 graziamo Iidio e Maria ss tutti noi assieme chetiano salvato e
 cosi speriamo fino lafine? sei contento chenoi abbiamo fato una
 comunione perte e midici di pregare che sitermina presto osi
 tutti sidesiderano una pace e poter ritornare tutti nelle nostre
 case speriamo e pregniamo Idi ne esaudira? li 18 cara molie
 Vittorio e Marinota con questa mia vengo afarti sapere chemi /
 trovo ancora amalato ma coraggio io spero che la mia malatia
 non sia lasolita come pativa a casa adio salutami tutti no posio
 mandarti la direzione perche non sono ancora fermo ciao! Penso
 e ripenso come mai sara nonloso midice che sono amalato
 maforse saranno ferito invece midira cosi per non avelirmi come
 mai sara se almeno potessi vederlo come sitrova dopo saria con-
 tenta ma cosi sono senpre in pensieri e senpre infelice ma devo
 ringraziare Idi e Maria SS che il sitrova in vita che chissa in

stino riservato a loro, nonché sul suo amore per Antonio: “Certi momenti che mi trovo in casa, sola, mi pare di sentire la tua voce che mi chiama e per più volte rispondo e poi ci penso sopra un poco e piango”. / Il 15 agosto Antonio scrive che è ritornato dal fronte ammalato: il giorno 13 ha salutato i suoi compagni, che erano più dispiaciuti di lui, che si è allontanato dai fischi dei proiettili. / A questa notizia Luigia si sente resuscitare e commenta: “Ah ! in quali tempi ci tocca vivere che ci si consola al sentire che i nostri cari sono ammalati!” Alterna la preoccupazione (spera non sia una malattia grave) alla consolazione (è ben vero che è ammalato ma almeno è al riparo dai proiettili). / Il 18 un breve scritto di Antonio le comunica che è ancora ammalato, che spera che non sia la solita malattia di cui soffriva a casa e che non può ancora mandarle l'indirizzo. Luigia pensa e ripensa: sarà ammalato o sarà invece ferito ? Non lo scrive chiaramente solo per non farla soffrire? Deve comunque ringraziare Dio e Maria Santissima che lo hanno

[p. 80]

[p. 81]

[p. 82]



Da sinistra: Bruna Fait (?), Amalia Senter, Elvira Dalbosco, Vittorio Dalbosco, Luigia Dalbosco, Marina Dalbosco, Pia Pietra, Rinaldo Fait (inverno 1916-1917).



Amalia Senter e Dina Fait con la piccola Marina Dalbosco, figlia di Luigia (1915).

quanti pericoli siano trovato e loano difenduto! li 24 ricevo due
 cara molie vittorio e marina non avelirti perche sono allospitale
 qua in tanto non si sente fischiate sono al sicuro la malatia sono
 come pativa a casa delli altri miei compagni nonso più nula
 [p. 83] oveduto il Santo Giori e li altri li osalutati / e via fino chemi
 trovo allospitale dormi pure tranquila amia sposa Vittorio e
 marina adesso sono 12 giorni che mipare di essere rinato al ve-
 dermi salvo tisaluto isatuti o tutti e baci a v e ma e ate Addio
 pregniamo chesi termina presto ciao! ai ben ragione Antonio
 che non mi avelisa perche sei alospitale se latua mala tia non
 sono grave sono più contenta li che sul canpo prego senpre che
 resti alospitale fino lafine e benvero che patirai ma almeno sarai
 fuori da tanto sangue umano cheviene sparsso senza colpa di
 quei poveri disgraziati ossi chiano la colpa nonso come potra
 presentarssi al tribunale Di Dio! il 26/8 mia molie vittorio e
 marina Vengo anotificarvi chemi trovo qua in Ungueria
 nellaspitale amalato e un poco ferito a un bracio ma per questo
 sono niente in tutto lamalatia sono lasolita come a casa e sono /
 [p. 84] contento di esere qua pregate perme ocari e pertutti quelli sul
 canpo e perla pace salutami tutti e fatti coraggio assieme ai nostri
 cari fili e speriamo di vederci presto Addio cari? Omi pare che
 quanto che io pensso non sia la verità prima era solo amalato
 adesso sono anche ferito dice chesonopoco ma non sò ebene in
 tanto sono vivo e spero che non sia ferito gravemente sela sua
 malatia o ferita durasse fino lafine di questa tremenda quera
 quasi saria contenta almeno starano con quello che ano e non
 simetera unaltra volta in pericolo alquanto dice deve patire sul
 canpo pensare cheti veniva male alvedere una piccola ferita e
 adesso in mezo a feriti e morti come mai sarai riduto mi in magino
 come lo spetro di morte! senon ai canbiato il tuo tenperamento
 [p. 85] a povero Antonio / 28/8 molie vittorio e marina cari cocoli di
 vostro padre Io vidico chemi trovo alospitale non avelirvi perche
 mitrovo qui qua non mi manca niente siamo tratatti come i si-
 gnori finche mitrovo qui dormi pure i soni tranquili come anche
 io non sento i colpi si dorme sicuri. poi o sentitto che i teragno i

difeso dai pericoli.

Il 24 Antonio scrive dall'ospedale: lì non si sente il fischiare delle pallottole; la malattia è quella solita che gli veniva anche a casa; Luigia può stare tranquilla. / Luigia non si avvilisce e spera che Antonio resti all'ospedale fino alla fine della guerra, lontano da tanto sangue umano sparso senza colpa da tanti poveri disgraziati: "Oh sì, chi ha la colpa, chi ha la responsabilità della guerra, non so come potrà presentarsi al tribunale di Dio!"

[p. 83]

Il 26 Antonio scrive di nuovo, dall'Ungheria, aggiungendo che è "un poco ferito a un braccio", ma niente in tutto. / Luigia un poco si insospettisce: prima era solo ammalato, adesso è anche ferito. Ma si fa coraggio: intanto è vivo e sarebbe quasi contenta se la sua malattia o ferita durasse fino alla fine della guerra; non si metterebbe un'altra volta nei pericoli, lui che non poteva sopportare neppure la vista di una piccola ferita. / Il 28 Antonio scrive, sempre dall'ospedale, che si trova bene ("siamo trattati come i signori") e chiede (come ha sentito dire ri-

[p. 84]

[p. 85]

vano via dai suoi quartieri crivemi cosa i dice anche la sei vilasia o seivemete anche voi altri nelle barache pregnate perme e per quelli che sono sul campo e perlapace Nò non mi avelisso perche sei alospitale perche alquanto midici stai melio che dove eri e sei anche tratatto bene come mai possio fare a ringraziare Idio e maria SS che io gredeva che non ritorni più devo ringraziarli e di nuovo pregarli che resti li fino la fine e che conceda presto una pace sulla misera terra / pervia poi delle barache qui non dice niente speriamo di restare fino lafine? li 2/9 Mia moglie Vittorio e marina Con questa vengo afarvi sapere chemiritrovo abastanza bene oggi o domani andiamo via anche da questo ospedale non sopoi dove vado in tanto vi saluto tutti salutami il gilio e elvira famiglia di gilio e tutti i avicini ate cara mia sposa pre-gna chesifenisa questa quera presto pregnate o fili miei pregnate vittorio marina ubidite alla mama ea tutti sevolete che Idio manda presto una pace ricevete i mei cari baci uniti ai vostri fino che non ti mando la direzione non crivermi Eco che adesso itemanda chi sa mai in dove forsse ancora sul campo mami pare molto presto certo non sarai quarito spero in un altro ospedale chissa che non ti manda avicino anoi e poter venire a / trovare o Dio sefosse cosi ma in vece chissa mai come sara maspero senpre in bene io non vedo lora di sapere dove tiano condoto e come titrovi oche lungni che sifano i giorni senpre a queste miserie perme e miei fili sibene che anche noi siamo alle miserie non pensso quasi mai pernoi perche io vado senpre coi miei padroni di casa aracolier segala biava orzo arestelar e in tanto ricevo da mangiare e il tenpo la passo melio ma il mio pensiero e il mio cuore e senpre vicino al mio caro marito e senpre pensso chissa sene potremo piu vedere e darci la mano come nel nostro abbandono nonso come mai saranno la nostra sorte li ricevo 4 cartoline cola datta dei 4.7.5. nell quali midice chesitrova abastanza bene e che non pensa male chesta melio dove sono che sul campo questo lo posio ben gredere senza chel melo criva almeno nisun / li tolieranano la vita conle fucilate e poi mi manda un saluto da budapest pensso deve essere in questo ospedale mifacio coraggio

[p. 86]

[p. 87]

[p. 88]

guardo ai Teragnói) se anche Luigia e i figli verranno messi nelle baracche.

Luigia ora non è triste, ringrazia Iddio e Maria Santissima; quanto alle baracche non sa proprio nulla, spera di rimanere in quella casa fino alla fine. / Il 2 settembre Antonio comunica che deve andar via da quell'ospedale, ma non sa dove lo condurranno; insiste più del solito perché si preghi per la pace.

[p. 86]

Luigia si inquieta: "Ecco che ti mandano chi sa mai dove, forse di nuovo al fronte". Ma certo non può essere guarito e allora finirà in un altro ospedale, magari vicino, così da poterlo vedere. / Luigia poi cambia argomento: pur fra le miserie, loro non sono tra i più miseri, perché lei va a lavorare con i suoi padroni di casa a raccogliere segala, biada, orzo; va a rastrellare il fieno e così riceve da mangiare e occupa meglio il tempo, anche se il pensiero e il cuore sono sempre vicini al suo caro marito e spera sempre di vederlo e di poter stringergli la mano come al momento del loro distacco. / Con le cartoline del 4, del

[p. 87]

[p. 88]

e spero senpre presto una fine e poter trovarci tutti assieme in nostra cara patria ma voi mio dio mandate presto una pace e ben vera chesiamo indegni ma mandatela per questi poveri innocenti che in questi paesi poco inpara per il benne d'el'anima sua preche non puo mai sentire la vostra parola non si puo mai ricevere e acostarssi ai SS sacramenti in mancanza di sacerdoti e voi mio Dio volete cosi siafata la vostra volontà e cosi sia. Ricevo una cartolina dal mio caro Nipote gilio povero fanciullo ano proprio a cuore i suoi cari zio come fosce suoi Genitori mifa coraggio di questo esilio e poi anche de suo zio col dirmi di suo padre che spera in benne anchelui sibenne che sono diversi mesi che non sanula e midice speriamo / presto una fine e troneremo in nostra patria manda i nostri e miei saluti a zio tisaluto cara zia e fati coraggio e pregniamo assieme tutti ciao mi con solo alsentire cosi perche di mia familio o solo che due nipoti almeno questi ano in mente di spessi la sua zia sibene giovani e lontani ma di frequente mi invia sue nuove! Eco cola data dei 8/9 ricevo una lunga lettera da Antonio midice che sitrova abbastanza bene chela sua malatia sono come acasa perla sua ferita sta melio e spera in poco tenpo di esere quarito ma nemeno in questa non mi manda la sua direzione dovelo conduce nonso ebene in tanto sitira avanti cosi poi midice che pre quanto grede sitrova sui confini d'elungneria e poi ano due giorni di treno enpre vicino anoi perquanto grede saria ben contenta di vederti assieme di noi mase restessi fino la fine della querra ma / pre venire e poi dover lasiarti come il 27 magio sono piu contenta cheresti allospitale e ricevere di spesso tue nuove il mio dolore certo non saranno cosi non dico cosi perche non gredere chesia perche nontiamo tutaltro mi intendo che poi il tuo abbandono saria peggio che il primo il primo sisperava in pochi giorni di rivederci ma adesso nosisa sevisarano più la fine mi pare chesia come l'eternita che dice senpre e fine mai 10/9 ricevo un'altra lungna letera dice che sono contento che abbiamo fatto una santa comunione per lui e che siamo sani tutti poi mi dice come sono restatto ferito e malato dice chesitrovava in meza ai russi di battaglia assieme a 5 dei

[p. 89]

[p. 90]

5 e del 7 settembre Antonio le manda un saluto da Budapest.

Luigia, come al solito, commenta le righe del marito con una preghiera a Dio che mandi presto la pace: “È ben vero che siamo indegni, ma mandatela per questi poveri innocenti che in questi paesi imparano ben poco per il bene dell’anima, perché non possono mai sentire la vostra parola, non possono mai accostarsi ai Santissimi Sacramenti in mancanza di sacerdoti”.

Luigia riceve una lettera da suo nipote Virgilio ed è molto contenta che un fanciullo abbia a cuore i propri zii come se fossero i suoi genitori: Virgilio le fa coraggio e le chiede notizie / dello zio e termina con la speranza di tornare presto in patria. Luigia si consola, che gli unici due nipoti della sua famiglia si ricordino, benché giovani, della zia.

[p. 89]

In data 8 settembre Luigia riceve una lunga lettera di Antonio in cui le scrive che sta meglio, che per quello che sa si dovrebbe trovare ai confini dell’Ungheria a due giorni di treno da loro. Luigia sarebbe ben contenta di averlo con loro, ma a patto che rimanesse lì fino alla fine della guerra. / Ma per vederlo e poi doverlo lasciare come il 27 maggio, è più contenta di saperlo all’ospedale e ricevere più spesso sue nuove. E Luigia si raccomanda: non dice questo perché non lo ama, tutt’altro. Il fatto è che il suo abbandono sarebbe peggiore del primo. Il primo distacco (quello del 27 maggio) era avvenuto quando tutti credevano che entro pochi giorni ci si sarebbe rivisti, mentre adesso non si sa neppure se ci sarà una fine della guerra, che le sembra piuttosto come l’eternità.

[p. 90]

[p. 91]

suoi compagni io dice miracomandai l'anima e poi alle vostre
pregniere e alla vostra comunione fatta preme e una fucilata /
mi frisse il braccio allora un poco alla volta mi sono ritirato in
dietro e sono salvo prega moglie e figli miei pregnate che si termi-
na questo flagello sino a poveri noi nel ritorno del campo salutai i
miei compagni e via a povero Antonio certo in quel momento eri
molto avelito ma Idio e Maria hanno avuto misericordia di te
dunque dobbiamo ringraziarlo e speriamo che non ne abbandonerà
confidiamo e speriamo sempre in bene ai 15/9 ne ricevo un'altra
lunga mi dice pregnate cari preme e per tutti quelli chessi trova
militari assaparsi come si soffre così anche io prego sempre
per voi altri e per tutti che Idio manda presto una fine a povera
famiglia mia dove mai sei riduta siamo molto lontani e bene fa-
remo la volontà Di Dio Dio comanda così faciamoci coraggio tutti

[p. 92]

insieme e poi mi dice tante cose su questa speranza / anche lui come
tutti presto una fine e poter trovarci ancora tutti insieme come nel
nostro crudele abbandono su questa mi manda la sua direzione
sono proprio restata contenta almeno sei all'ospedale ancora in
tanto si tira avanti così emi rassegnato col sperare presto la pace
e trovarci ancora tutti ma poi penso come mai saranno il nostro
destino a poveri chesiamo povero mondo.....per farmi coraggio
mi dice non avelirti se ricevo poche delle tue lettere vedi io tene-
rivo tutti i giorni ma vane molte in dispersione crivo ate e anche a
altri così i sapranno dove mi ritrovo quando sissa come sista basta
porta pazienza e fatti coraggio insieme ai nostri figli e tutti voi che in
5/6 anni si finirà tutto anche la guerra speriamo. Tu mi dai pro-
prio una buona speranza di vederti presto Antonio lo prendo per
un scherzo ma se lo fosse povero noi e povero mondo sarebbe pro-
prio la fine di tutto confidiamo In Dio / dai 8/9 Io insieme dei

[p. 93]

miei cari figli sono andata a Vecheldorf a trovare i figli e mie
cucine ma il più di tutto sono andata per andare a un santuario
di Maria SS ecco sono le 5 mi parto verso la stazione viene la
corsa andiamo alle 6 1/2 siamo arrivati mi viene mia cucina
Amalia in contra siamo andati al suo quartiere abbiamo ricevuto
il caffè e poi siamo andati alla messa in una chiesa vicina e una

Con la lettera del 10 settembre Antonio racconta come è rimasto ferito: si trovava in battaglia con i russi, assieme a 5 suoi compagni, si era raccomandata l'anima, aveva fatto appello alle preghiere e alla comunione dei familiari, e una fucilata lo aveva ferito al braccio. / Il 15 Luigia riceve un'altra lettera in cui Antonio li invita a pregare, a rassegnarsi, a fare la volontà di Dio. / Con la lettera manda finalmente il suo indirizzo e Luigia è contenta di saperlo ancora all'ospedale. Nella lunga lettera Antonio le racconta che scrive tutti i giorni a lei e ad altri perché si sappia come sta, ma molte lettere si perdono. Invita ancora alla pazienza perché in 5 o 6 anni la guerra finirà. Al che Luigia commenta: "Mi dai proprio una buona speranza di vederti presto Antonio, lo prendo per uno scherzo, perché se fosse vero poveri noi e povero mondo, sarebbe proprio la fine di tutto. Confidiamo in Dio". / L'8 settembre Luigia e i suoi figli vanno a Wechelsdorf a trovare i Filòì e le cugine, ma soprattutto a visitare il santuario di Maria Santissima.

[p. 91]

[p. 92]

[p. 93]

chiesa piccola mabella poi siamo ritornati al suo quartiere e poi siamo andati in sieme di mia cucina Maria a conperare due paristivali per i miei bambini una vesta per me e una poca di farina da polenta perche in questi paesi si trova poco di tutto apoveri noi senon si cambia presto questo grande flagello vi prego omio Dio di avere anche adesso misericordia di noi poveri esoli e anche di quelli che si trova in servizio militare mandate una pace vi prego o mio Dio / poi siamo ritornate e abbiamo disnato assieme di mie qucine e tutti alle 1 nesiamo partitti io miei fili e Maria e Pia esiamo andate a quel Santuario di Maria SS per dimandarli la grazia della pace che tutti si desidera. si e proprio una bellezza prima visono lavia crucis quadri grandi elle pitture tutte rilevate non pare pitture pare proprio vivi poi visono diverse capelle e quadri antichi tacati su perle piante perche questo tratto sono una selva nel luttima capella visono una immagine di maria SS Immacolata e soto i suoi piedi passa l'aqua Santa e di questa tutti ne beve abbiamo bevuto anche noi poi visono un'altra sorgente di aqua e con questa si lava li occhi dopo si trova la chiesa non tanto grande mabelissima si abbiamo pregato tutti prela pace io / o proprio pregato anche per mio Antonio e per noi chene conceda la grazia alla fine di poter darci ancora la mano come nel nostro abbandono eo pregato anche pre tutti i miei e per i prossimi che gia siamo tutti fratelli siamo ritornate sulla piazza viera la sagra la conpero a miei fili e mi ricordo anche di mio Antonio che si trova allo spitale ammalato e ferito lio comperato un poca di cioccolata e ghela mando che faccia anche lui parte si bene lontano da noi povero Antonio alle 6 siamo ritornate a casa abbiamo cenato in sieme quella sera restiamo con loro dopo cena abbiamo giocato al panpalucheto io non sapeva costantina mi in segava quelle poche ore non mi pareva più di essere in bohemia ma in Noriglio alvedermi con tanti dei nostri pensare che io sono sempre sollo coi miei fili mia qugnata vi sono sollo il sabato ella domenica / alle 10 siamo andati a riposare tutti assieme il mio Vittorio col Quido io con Silvia e Tilio e sua famiglia emie qucine Marina con me ma sia da sapere che in questi paesi dorme tutti in

Luigia viene accolta dalla cugina Amalia, con lei va a Messa in una chiesa vicina al suo quartiere, compera poi due paia di stivali per i bambini, una veste, un po' di farina da polenta.

La constatazione della miseria provoca subito l'invocazione religiosa: "Vi prego o mio Dio di avere misericordia di noi poveri esuli e anche di coloro che si trovano in servizio militare. Mandate la pace, vi prego o Mio Dio". / Dopo pranzo si recano al Santuario per domandare la grazia della pace. Il santuario, nella descrizione di Luigia, è una bellezza: vi sono i grandi quadri della "Via Crucis" con le immagini in rilievo, diverse cappelle, quadri antichi appesi alle piante (il Santuario si trova in una selva), nell'ultima cappella, sotto l'immagine di Maria Immacolata, scorre l'acqua santa che tutti bevono, mentre con l'acqua di un'altra sorgente si bagnano gli occhi. / Nella chiesa bellissima Luigia prega per la pace, per il suo Antonio, per loro che alla fine possano darsi la mano come al momento del distacco.

[p. 94]

[p. 95]

Sulla piazza del paese c'è la sagra e Luigia compera un pezzo di cioccolato ai bambini e un pezzo anche per Antonio, che pur lontano, possa partecipare alla festa.

Quella sera Luigia rimane ospite delle cugine, giocano alle carte, a "pampalugo", e Costantina le insegna come si fa. In quelle poche ore a vedersi circondata da tanti dei suoi a Luigia non sembra più di essere in Boemia, ma a casa sua a Noriglio e pensa alla sua solitudine, sola con i suoi figli e la cognata che sta con lei solo il sabato e la domenica. / Luigia passa la notte

[p. 96]

sieme non fano diferenza neda uomini ne do donne tutti vano in
 sieme i nostri paliarici sono tutti in una litera interra non siè in
 pericolo di cadere e anche non sia il disturbo di coprirsì perche
 le coperte sono in Noriglio non sideve pensare per non avelirsi
 e malarsi e morire qui no volio farmi forza eritornare nelle mie
 terre che qui non volio lasiare nemeno le mie ossa in queste
 terre così straniere per mè benedetto Noriglio quando mai po-
 tremo ritornare ancora tutti in nostra casa non sisa! alla matina
 io aveva pensato di andare atrovare i miei cari / nipoti e pietra
 e queste familie ame care ma in ocacione che il mio Antonio era
 diverssi giorni che non riceveva sue nuove non vedeva lora di
 andare a casa per vedere cosa visono di nuovo facciamo colazio-
 ne e poi li saluto tutti assieme e con un mesto Addio nesiamo
 partiti con Quido Maria Pia Rinaldo e Bruna eco siamo alla
 stazione siamo arivati apena aprendere i bilietti li abbiamo sallutati
 tutti con un grande dolore tutti conle lagrime alli occhi o in
 quanta passione che siamo riduti apoveri noi se Idio e Maria SS
 non li talia questo filo. Io e miei fili ritorniamo anostra abitazio-
 ne non vedeva lora per vedere se visono buone nuove del mio
 Antonio e per spedirli la direzione a Silvia pre mandarli la sua
 parte di sagra / trovo una cartolina chemidice io stomelio non
 crivermi più fino che nontimando unaltra direzione di quiparto
 credo di venire avicino ate sono anche restata contenta mapoi
 misono avelita perche se viene nel ospitale del quadro pocoresta
 eli tocherano andare ancora in batalia o Dio che pena che sono
 per me? poi mi crive che tira avanti piu che puo in tanto dice il
 tenpo passa verano anche quella benedeta pace povero Antonio
 senpre mifano coragio ame è cosa devo dirti atè al pensare come
 mai saranno la tua sorte e co in questi giorni oricevuto tante letere
 e cartoline che non arivo piu acrivere povero Marito mio quan-
 to penssi alla tua cara familia si volio proprio consolarti e man-
 darti lanostra fotocrafia ma qui senpre piove non si puo mai an-
 dare poi devo comprare un vestitto pre vittorio che non nea e seti
 mando la fotocrafia che vedi tuoi fili / lacerati certo piangi e pensi
 che non opiu cura perche tusei lontano non li vedi ma in vece

dalle cugine: devono dormire tutti insieme, uomini e donne, dentro una lettiera messa per terra, dove non c'è il pericolo di cadere e non si ha il disturbo di coprirsi perché le coperte sono rimaste a Noriglio.

Di fronte a queste miserie Luigia ora pensa che deve farsi forza, non deve avvilitarsi, per ritornare nelle sue terre, perché lì non vuole certo lasciare le sue ossa. / Il giorno dopo Luigia riprende il treno per ritornare a casa: è in ansia per Antonio e aspetta sue notizie. Alla stazione si salutano con le lacrime agli occhi: "Ah poveri noi - commenta Luigia - in quale disperazione siamo caduti, se Dio e Maria Santissima non tagliano presto questo filo..." / A casa Luigia trova una cartolina di Antonio in cui scrive che sta meglio e che spera di venir mandato in un ospedale vicino a lei. Luigia, presa tra la felicità e l'avvilimento, pensa che se verrà all'ospedale del "quadro" (Kader, il deposito reggimentale), poi dovrà di nuovo ritornare al fronte.

Luigia è commossa per la premura del marito che pensa sempre alla sua famiglia, e vuole consolarlo mandandogli una loro fotografia. Appena può, appena smette di piovere, andrà a farla. Prima però deve comperare un vestito nuovo per Vittorio, perché non vuole che Antonio si avvili a vedere i suoi figli laceri e magari pensi che lei non li curi abbastanza. / Luigia

[p. 97]

[p. 98]

[p. 99]

tuttaltro ebene un giorno andro presto si volio farti una in provisata ricevo lettera da Gusepina ferarri midano proprio buone speranze di ritornare presto nelle nostre terre io miconsolo al sentire cosi nisuno puo sapere lamia contenteza ricevo cartoline e lettere damio marito midice io mitrovo presto quarito presto vengo al quadro io piangio mapoi pensso e in tantto speriamo lapace presto non resteremo qui perchetu vadi un altra volta io spero dino. ricevo una lettera anche da carmela peterlini anche essa midice che presto ritorneremo in patria e che nei nostri paesi sono comeli abbiamo lasiati e cheda un giorno allaltro speriamo lafine poidice qua stiamo meno male mai generi crescono giornalmente non sisa piu come fare ormai le corde sono bentirate deveronpersi a questi giorni lipasso abastanza atsentire cosi ma poi pensso saranno il vero osselo fosse che contentezza saria / si il giorno della pace deve essere perme un giorno di pregniera sei Dio e Maria SS miconcede la grazia di trovarci tutti quattro sani e salvi almio ritorno poi in patria volio proprio adenpire i miei voti fatti assieme amia cara famiglia credo e spero che Idio e Maria SS non neabandonerra! ricevo letera di mio caro gilio una da mio nello poveri fanculi senpre si ricorda della sua zia apoveri orfani la sua mamma e morta sul fior d'ei anni suo padre prigioniero devono vivere con sua nonna povera vechia anche ella come passa in lagrime isuoi ultimi anni si i miei nipoti posio dire che ano in mente senpre i suoi zii specialmente il gilio come più vechio anno proprio il tratto della mia ammata Sorella Marina. ricevo diverse carto line in questi giorni da Delina Toldo coldimandarmi di suomarito che non sa nulla o Dio come sisofre io ofatto e crito a Antonio e adiverssi / altri ma non oancora saputo niente per consolar la povera donna ricevo una cartolina da Carmela Giori emidice chesuo fratello e ferito io subito liocrito chemi manda lasua direzione. apena ricevuta la direzione lio crito a santo persapere di lui come sta e anche del Toldo sepuo dirmi qualche cosa aspetto risposta? Antonio mi crive che sono presto quarito e tre lunge lettere povero uomo comeano in mente lasia famigli quanto ramenta igiorni passati

riceve molta corrispondenza: una lettera da Giuseppina Ferrari che le dà la speranza di un imminente rimpatrio; cartoline e lettere da suo marito che le annuncia il trasferimento al “quadro”; una lettera di Carmela Peterlini che scrive, anche lei, che presto si ritornerà in patria e che i paesi abbandonati sono rimasti intatti, tali e quali. E Luigia a leggere quelle notizie passa il tempo in maniera meno triste e pensa che se quelle notizie fossero vere, sarebbe una grande felicità. / Non c'è pagina in cui Luigia non ricorra a Dio e a Maria Santissima, a cui ha votato la sua famiglia: Iddio e Maria Santissima non li abbandoneranno!

[p. 100]

Riceve due lettere dai nipoti Virgilio e Nello: sono orfani. La loro madre morì in giovane età e il loro padre si trova prigioniero. Vivono ora con la vecchia nonna, che passa in lacrime i suoi ultimi anni. Sono molto affezionati agli zii, specialmente Virgilio, che è il più vecchio e che somiglia a sua madre Marina, amata sorella di Luigia.

Riceve una cartolina da Adelina Toldo con la richiesta di informazioni circa suo marito. Luigia gira la richiesta ad Antonio. / Luigia è sempre impegnata in un fitto giro di corrispondenza: Carmela Giori le scrive che suo fratello è ferito; Luigia si fa mandare l'indirizzo e poi scrive a Santo Giori per sapere come sta e se sa qualcosa del Toldo, il marito della Adelina.

[p. 101]

Antonio le scrive che è ormai guarito e in tre lunghe lettere

[p. 102]

[p. 103]

in casa nosta si abenragione a ramentarli chechisa seabbiamo
lasarte di trovarci ancora nonso masperiamo senpre in benne.
Idio non ne abandonera abiamo fiducia inlui e non saremo
abandonati Ricevo nuove da ferrari Giuseppina essa midano
buone speranze di una fine presto della quera essa sitrova a Vil-
la e dice che nei nostri paesi sono come quando siamo partitti!
Io al sentire di una fine presta misono proprio consolata e non
sapeva i miei pensieri dalla contenteza incerta / mi crive anche
Carmela Peterlini anche ellamidano buone speranze essa si tro-
va a Cles e dice chetrova poco damangiare e che discore che
spera presto lafine! amia cara sefosse il vero machisa mai quan-
do sifinira ormai e una vendetta che anno questi reganti e non
pensa a il sangue che fano spargere e le rovine che mette in tuti
i popoli mio dio viprego pre il vostro sangue che avete sparso
per salvare un mondo in tiero abbassate i vostri ochi di miseri-
cordia e abiate pieta ancora di questo mondo infelice se non
metette rimedio poveri noi Eco ricevo due cartoline del mio
marito povero toni quanto pensa per noi midice non dovevi man-
darmi niente perche non si riceve sono contento cheti vuol bene
tutti e sono restato dice al sentire che quasi ti conduceva nelle
barache resta dove sei see possibile che nelle barache stano male
sevedessi come sono tratati mi fano / dapiangere alvederli non
prenderti passione sta allegra mangia e bevi e guarda di venir
grassa che quando saranno la fine il nostro bene continuera ades-
so sono presta quarito e vero allo spitale del quadro vicino ate
alora vero atrovarti come saremo contenti alvederci assieme coi
nostri cari fili fati coraggio esperiamo in bene senpre e poi saranno
come Dio vuole Io gliaveva mandato un poca di roba proprio
per consolarlo masono andata perduta passienza ma in vece di
mandarmi nelle barache miano cambiato il quartiere e ne abiamo
ricevuto uno melio di prima e anche un giorno olaltro anderemo
in quello come possio stare alegra evenire grassa con questa
gnoca chesiano esono fortunata che Idio midano la grazia di
senpre contentarmi del mio statto e cosi non mipare cosipesante

rammenta i giorni passati insieme: ha ben ragione di ricordarli - commenta Luigia - perché chissà se avranno ancora la sorte di trovarsi insieme.

Riceve buone notizie da Giuseppina Ferrari, che da Villa Lagarina le scrive che presto la guerra terminerà e che i loro paesi sono rimasti intatti, come quando sono partiti. / Le scrive anche Carmela Peterlini che si trova a Cles, dove trova poco da mangiare, e anche lei spera in una fine prossima. “Ah mia cara - commenta Luigia - magari fosse vero. Ma ormai questi regnanti fanno le loro vendette e non pensano al sangue che fanno spargere e alle rovine che provocano tra i popoli”. Solo Dio, abbassando i suoi occhi di misericordia, potrà mettere rimedio.

[p. 102]

Luigia riceve due cartoline da Antonio che le raccomanda di non andare nelle baracche, ma di rimanere dove si trova. / Nelle baracche si sta male. Luigia deve invece stare allegra, mangiare, bere. Presto verrà all'ospedale del “quadro” e potrà vederla.

[p. 103]

Nella risposta Luigia scrive che gli aveva mandato un po' di roba per consolarlo (una cioccolata, la sua parte di sagra) ma era andata perduta. In quanto alle baracche, le hanno invece promesso un nuovo quartiere migliore di quello che già hanno. Come farà poi a stare allegra e a diventare grassa con tutti i dispiaceri e gli affanni che le tocca sopportare? Per fortuna che Iddio le dà la grazia di accontentarsi del suo stato e di

[p. 104] questa croce e poi saranno come Dio vuole ecisi sia / adesso mipare di essere anche contentta un poco perquanto si sente pare che presto visia la fine di questo flagello ossefossevero e poter ritornare in nostra desiderata patria tutti assieme si speriamo in Dio che non saremo dimenticati proprio daltutto spero senpre in benne. Eco il 1 ottobre miaquagnata sono andata aprendere il nostro denaro e il capocomune li dice di cambiare quartiere noi li dicemo dino perche dove eren nevoleva molto benne e poi dove voleva meterne era due case sole eviera una sola donna con tre bambini e aveva un uomo alavorare questo uomo erra un zibaldo e noi aveven paura e poi voleven restare dove erem ma invano quindici giorni dopo nedice chene anno preparato altri due quartieri anostra sielta io era proprio avelita apartire dadove era pernon andare ancora amia casa alla sera abbiamo dovuto

[p. 105] dirlo anostri padroni che andiamo in un altro / loro nedice di no che andranno loro dal capocomune aparlare per noi cherestente nelsuo locale noi non sapeven come fare a in tenderne che se proprio vuole che si resta i faccia delle riparature ma era quindici giorni che siera questa periparare enon aveva ancora fato niente il padrone siparte per andare dal capocomune faceva tanto povero uomo perche restasen osi nevoleva proprio benne anche amiei fili sibene giovani e anche troppo spiritai ma tutti liamava come fosse suoi elvira midice io non volio saperne sevuoi restare ma qui questo in verno patiremo molto freddo io non sapeva proprio come fare allora openssato ancheme tutto nonsi puo avere forse dove andremo visarano più moralità di qui ebenvero chene vuolebene eche riceviamo senpre qualche cosa lavorando in campagna anche io senpre li aiuto e anche Vittorio adesso viene inverno non sipotra più aiutare ealora non si ricevera piu nula /

[p. 106] ancora e melio andare dove siamo destinati almeno potremo parlare edimandare quello chene ocore e serifiutiamo non avremo più il coraggio Allora io sono andata dietro alnostro padrone eloo trovato apetrovice cheandava dal starosta lo chiamo elo invito da un oste che parlava un poco il tirolese eliodetto che giache questo starosta neano preparato questi quartieri ano[s]tra

sopportare la croce! / Il primo di ottobre, lei e sua cognata vanno a prendere il sussidio e il capocomune comunica loro che dovranno cambiare quartiere. Loro gli rispondono di no, perché dove stanno sono ben volute, inoltre il nuovo quartiere è situato in un luogo isolato, dove abita un "poco di buono" e loro hanno paura. Ma dopo quindici giorni ecco che devono scegliere tra altri due quartieri. / Quando lo dicono ai padroni di casa, questi decidono di andare loro a far cambiare idea al capocomune. Luigia è presa da pensieri e desideri contrastanti: da un lato non sa come far intendere al suo padrone di casa che se proprio vuole tenerli nel suo locale, deve comunque fare delle riparazioni (era quindici giorni che diceva che avrebbe fatto dei lavori e non aveva ancora incominciato); dall'altro è commossa dall'affetto dell'uomo nei confronti di Marina e Vittorio che, sebbene giovani e anche troppo irrequieti, erano amati come figli. Ma infine è Elvira, sua cognata, che scioglie ogni dubbio: lei non vuole passare l'inverno in quel locale, patirebbe troppo freddo, meglio traslocare.

[p. 104]

[p. 105]

Luigia si lascia convincere, e di suo, aggiunge altre tre ragioni: dove andranno forse sarà un ambiente più morale; in inverno non ci sarà più alcun lavoro per loro in campagna e / quindi più nessun aiuto; se rifiutano non avranno più il coraggio di chiedere un sussidio al capocomune, lo starosta.

[p. 106]

Luigia allora si decide: rincorre il padrone di casa che a Petrowitz stava recandosi dallo starosta, lo invita in una osteria, dove l'oste parla un po' di tirolese e gli spiega che non ha

sielta noi non abbiamo il coraggio darifiutare che scusa ma che
 emelio ubidire adire cosi io piangeva e piangeva anche il mio
 padrone di casa emidice permezo diquesto oste che gia chesono
 cosi lui il giorno dietro mi condurano lanostra roba alnostro
 destino e midice di andare di frequente atrovarli specialmente
 Marina e Vittorio io sono restatta anche contenta al sentire cosi
 ma non sapeva come fare aringraziarli quante volte abbiamo ce-
 nato efato / colazione asua casa emiei fili riceveva senpre della
 cheba conssu il maslo si loo proprio ringraziato quel uomo esso
 piangeva emi dice cheil giorno dietro ne condurano laroba nel
 nuovo quartiere siamo ritronati nella nostra contrada io sono
 andata amia casa e elo alla sua Vierra mia qugnata e miei fili
 chemiaspetava per sentire cosa lio detto. lidissi tutto e che do-
 mani anderemo in un altro mio Vittorio e Marina piange emidice
 vedrai che non riceveremo più nulla danissuno come riceviamo
 qui chetutti nevuole benne eneda senpre dell pane e ricevi senpre
 patatte ma cosa volete fare di noi comanda li altri e non noi
 siamo andati a riposo io e mia qugnata non siamo statte capace
 di dormire senpre pensare inche condizioni ariveremo siamo
 incerti di tutto sesi fano benne o male Viene lamatina ne condu-
 ce il caro avicino / anostra casa di legno allora una di quelle
 nostre padrone e noi abbiamo messo sula nostra miseria il piu
 che era su quel caro era due paioni e un poca di legna io misono
 proprio avelita apartire e non andare ancora amia casa epensava
 come mai faronte dove vado coi fili cosi vivi chisa seli conpatirà
 e benne i Dio neaiutera adesso abbiamo messo sututta la nostra
 roba una di queste ragazze neportauna cesta di pomi pernoi
 aloramisono proprio messa apiangere invia il caro noi siamo
 andati asua casa asallutarli tutti io piangeva e cosi loro tutti
 assieme e neracomanda di andare a trovarli io li promise disi
 sono partita con mia cugnata ma era molto avelita Eco che sia-
 mo arivate nel nostro nuovo quartiere la ine dice venite dimani
 oggi non abbiamo preparato niente. Io subito openssato qua sia-
 mo proprio traditi come mai sara noi non intendevne il nostro
 padrone descarga il caro epoiparte / dove erem noi destinati quel

il coraggio di rifiutare il quartiere destinato. Il padrone comprende e promette di aiutarli nel trasloco. / Luigia si sente sollevata e contenta e di nuovo pensa alla generosità di quell'uomo che li invitava a cena che dava sempre ai suoi figli pane e burro ("maslo"). Arrivata a casa e comunicata la decisione ai figli, questi si mettono a piangere e le dicono: "Vedrai che non riceveremo più nulla da nessuno, qui tutti ci vogliono bene, ci danno il pane, ricevi le patate". La notte Luigia e la cognata non riescono a dormire: sono insicure, non sanno se stanno facendo bene o male. / La mattina il padrone porta il suo carro vicino alla loro casa di legno e caricano la loro miseria: due pagliericci e un po' di legna.

[p. 107]

Luigia è preoccupata per i figli così vivaci e difficili da sopportare. Partono. Una delle ragazze le porta una cesta di mele. Luigia è commossa.

[p. 108]

Quando arrivano al nuovo quartiere, le dicono di venire il giorno dopo perché il locale non è ancora pronto. Luigia si sente tradita. Intanto il padrone aveva scaricato il carro ed era già ripartito. / Il locale destinato a loro è pieno di patate. Aiuta-

[p. 109]

sito era pieno di patate li abbiamo aiutato a portarle via e poi
 nessuno comoda e un bel sito meglio di prima ma che gente
 saranno poi non sarà alla sera invece manda a prendere due letti ma
 noi non intendiamo mica quagnata prende una barella io l'ho in contratta
 e via prendiamo questi due letti e li conduciamo a casa era tutti
 sporchi e pieni di zimele io pensavo di disinfettarli ma non
 mi pareva di non avere il coraggio ma appena siamo arrivate la
 nostra nuova padrona ne dice bisogna lavarli con la saponata essa su-
 bito in comincia con l'acqua e saponata e petrolio e io l'ho aiutato a vedere
 così sono proprio restata contenta anche qui tutti ne vuole mol-
 to bene e vede la croce che abbiamo e ne conpiange oggi ricevo
 nuove da Ferrari Giuseppina e mi dice che tutti i profughi deve par-
 tire oltre il prelievo e anche loro adesso dice chissà mai quando
 [p. 110] potremo trovarci assieme al sentire così mi sono proprio / messa
 a piangere dirotamente a pensare come io pensavo un presto
 ritorno ma così dovremo restare qua chissà mai quanto odio
 questo e un castigo senza fine. Mi crive mio marito anche lui
 mi dice che non saprò più cosa dire di questo grande massacro ma al
 quanto mi dice sono avelito però mi fa sempre coraggio e dice spe-
 riamo di rivederci ancora preghiamo e vedrai che il Dio non
 ne abbandonerà e mi saluta assieme a tutti. A povero toni se non
 si termina presto ti toccheranno andare ancora chissà mai se ritornerai
 ancora come mai saremo destinati non sarà ma speriamo sempre
 in bene e nella misericordia di Dio e così ne rasseghneremo mi
 crive anche Carmela Peterlini e mi dice anche ella di sua sorella
 e della sua partenza e poi mi dice che a Cles non trova più niente
 da mangiare e se posio mandarli un poco di buro mi dice che mi
 criveranno quanto e mi saluta assieme a miei figli.

[p. 111] Osi io lo fa / ria volentieri questo piacere ma come posso
 fare a trovarlo che anche qua non sissà più come fare e non si trova
 più niente nemmeno coi signori miringresse ma non posso. mi crive
 Santo Giori e mi dice che sono ferito a una mano ma per il resto
 sta benissimo e mi manda di mio marito... e poi mi dice che del
 Toldo non sa niente fino dal meta di agosto io miringresse che
 non posso consolare quella povera donna ma ci vuole pazienza

no i padroni a portarle via e poi si accomodano in quella stanza, che è bella, grande, migliore del locale in cui stavano prima. La sera i padroni di casa le mandano a prendere due letti; prendono una carriola e trasportano due letti sporchi e pieni di cimici. Luigia è avvilita, pensa di disinfettarli ma non ne ha il coraggio. La nuova padrona invece comincia subito a lavarli con acqua, soda e petrolio. Luigia rimane contenta perché si accorge che tutti le vogliono bene e si accorgono delle loro sofferenze.

Luigia riceve una lettera da Giuseppina Ferrari che di nuovo la fa piangere: tutti i profughi devono andare oltre il Brennero. / Luigia è addolorata perché sperava, come le era stato detto, in un prossimo ritorno, ma invece chissà quanto dovrà restare in quel posto: è un castigo senza fine.

[p. 110]

Le scrive Antonio e anche lui non sa più cosa dire di quel grande massacro, le fa coraggio e confida in Dio.

“Ah povero Toni - commenta Luigia - se la guerra non termina presto ti toccherà di nuovo partire e chissà se ritornerai”.

Luigia riceve una lettera da Carmela Peterlini in cui le scrive che a Cles non trova più niente da mangiare e se può mandarle un po' di burro. / Luigia lo farebbe volentieri ma anche lì non si trova nulla neppure con i soldi: le rincresce ma non può. Le scrive anche Santo Giori che si trova ferito ad una mano e le dice che del Toldo non ha nessuna notizia fino dalla metà di agosto: così che non può consolare la moglie che le aveva scritto tempo prima.

[p. 111]

esperiamo in benne? Un giorno oricevuto la fotografia del mio povero marito ossi questa sono statta una bella in provisata che mai più miaspettava mie miei fili lo abbiamo baciato eriabraciato epoi ne siamo messi tutti in undiroto pianto alvederlo cosi decaduto maforse sarano melio cosi io penso cosi resterano allospitale enon andrano più sul campo speriamo cosi. Adesso dobbiamo mandare anche lanostra come osenpre pensato un giorno sono andata conmiei fili / emia cucina a rono a farne fotografare assieme viera mia cucina Amalia io gredeva cheperla domenica prossima fosse preparati ma in vece ne dice in quindici giorni ebene civuole passienza Un giorno nel legere il giornale otrovato che dice che tutti quelli che anno via melitari cola lege del 12 deve ricevere un susidio melitare io subito provo perla seconda volta seposioriceverlo vado subito da un signore del comitato per in formarmi di tutto questo anche lui mi dice che devo riceverlo e che farano lui per me io lio deto cheprova che io selo ricevo pagnero il suo disturbo e sono partitta contenta. mio marito mi manda una lunga lettera emi dice che sono presto quarito echeli tochera partire presto per il quadro e dice che non sa dove sono il suo mache crede in Boemia tedesca allora dice vengo a trovarti ma senon si termina presto devo partire ancora per il campo fati coragio che i Dio ne aiutera pergniamo ciao / O quanto io enoi saressimo contenti di vederti i Dio solo puo saperlo masserestassi con noi ma pervenire per un pochidi giorni epoi il tuo abbandono come sarano doloroso per noi tutti mi viene adesso da piangere al solo pensare la contenteza al vederti e il dolore allasiarti!!! adesso andiamo a prendere le fotografie quando sono a petrovisca la mia marina vide la sua babisca enon vuole piu venire con me allora lallasia da questa familia e andiamo ma non leano preparate e la abbiamo trovato di quelli da mori esiamo andati a suacasa e abbiamo ea biamo discoresto del susidio e del comitato perivestiti abbiamo ricevuto il caffè epoi siamo andati verso a casa siamo andati dai nostri vecchi padroni a prendere mia filia essi ne ruceve volentieri e vuole che restente a cena ma era abbastanza che aveva dato a mia filia

[p. 112]

[p. 113]

Un giorno Luigia riceve la fotografia di Antonio: e quella sì che è stata una bella improvvisata che non si aspettava. Lei e i suoi figli hanno baciato e abbracciato Antonio in fotografia e poi tutti sono scoppiati in un pianto diretto a vederlo così decaduto e malridotto. Ma forse, commenta Luigia, è meglio, così rimarrà all'ospedale e non dovrà partire per il fronte. / Ora però anche Luigia deve spedire ad Antonio una fotografia e così un giorno lei, i suoi figli e sua cugina Amalia si recano a Hronov a farsi fotografare.

[p. 112]

Un giorno trova sul giornale la notizia che tutti coloro che hanno un parente militare hanno diritto al sussidio (la notizia appare anche sul "Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi" del 18 dicembre 1915 - che sia questo il giornale letto da Luigia? - in cui viene riportata anche la legge del 1912 che regola "il diritto al sussidio per le famiglie dei richiamati"). Luigia va subito da un rappresentante del Comitato profughi ad informarsi, ed effettivamente ne ha diritto: quel signore, anzi, farà la domanda per lei. Luigia se ne parte soddisfatta: se riceverà il sussidio pagherà il disturbo.

Antonio le scrive una lunga lettera in cui le annuncia che dovrà partire per il "quadro", che forse si trova in Boemia e in quel caso verrebbe a trovarla. / Luigia, come altre volte, è insieme contenta e addolorata alla notizia e le viene da piangere a pensare alla felicità nel poterlo vedere e al dolore nel doverlo poi lasciare.

[p. 113]

Quando Luigia va a Petrowitz per ritirare le fotografie (che però non saranno ancora pronte) Marina trova la sua "babisca" e va con lei. Luigia trova dei conoscenti di Mori e va a prendere il caffè da loro. Al ritorno, passa dai suoi vecchi padroni di casa a prendere Marina. Vogliono fermarla a cena, ma Luigia

da mangiare tutta la sera li salutiamo eritorniamo nel nostro quartiere tutti assieme. sono qui che crivo viene un melitare asalutarne enedice cheparte per il tirolo io penso a mio marito cheforseli li tocherano anchelui andare mio cugnato sono gia partitto e chisa come sara al pensare piange anche i sassi!!! / Mi crive mia cucina Maria emidice chemi faccia intendere per il susidio che a Vechelsdorf ea Braùnaù tutti nericeve due quelli cheano isuoi in guerra. Allora subito sono andata da quel signore per vedere come afatto lui perme ioli dimando mami dice che anno tanti afari e che non sano nemeno dove ano lamia carta io sono restatta mapoi lio detto vedo proprio signore che anno proprio tantta cura dime povera donna senon aveva il tenpo non doveva prendersi lobligo cheio mi consiliava come poteva fare e forse li averia anche ricevuti come lialtri allora lui cerca lamia carta epoi midice che dimani vada dal turi che lui midira di questo susidio e anche delle robe. alla domenica di matina sono andata a police amessa e poi dopomesa sono andata per vedere cosa midice il turi di questo afare lo in contro e li dimando delle robe e del susidio per i vestitti midice portate / passienza un pochi di giorni e poi nericeverete pre voi e anche per ivostri fili e mia qugnata io li dico e vostra qugnata midice e per il susidio midice che bisogna andare in braùnaù fara io midice non lidico non mifido più di nissuno vengo anche me quando andate e mi dice marti allora nessiamo cordati lora e losalutai evia sono venuta a casa emiei fili e mia qugnata sono andati amessa emi sono restatta solla o proprio penssato ache condizioni chenetroviamo si oproprio pianto di gusto penssare come eren alle nostre case comodi e si aveva il necesario per il vito e vestitto assieme ai nostri cari equi niente si lidio permetesse di pensare sopra si io diventeria paza alvedersi aqueste condizioni senza niente enonsene riceve apoveri noi e tutto il mondo senon si termina presto si saremo tutti perduti adesso in comincia lafame come mai faremo Mio Dio finite presto vi prego / sono arivato il martedi come ere da cordi col turi alla matina missono partitta alle 5 1/2 del mio quartiere col mio Vittorio per andare in braunau

si schermisce: hanno già fatto abbastanza offrendo da mangiare a sua figlia per tutta la sera. / La cugina Maria scrive a Luigia di far intendere le sue ragioni: a Braunau e a Wechelsdorf, tutti coloro che hanno dei parenti in guerra ricevono due sussidi. Luigia si reca dal responsabile del Comitato profughi per sapere qualcosa circa la sua pratica, ma si sente rispondere che hanno molto lavoro e non sanno nemmeno dove hanno messo la sua richiesta. Luigia rimane addolorata, ma riesce a rispondere: "Vedo proprio signore che si è preso cura di me, povera donna, se non aveva tempo non doveva prendersi quest'obbligo. Mi sarei consigliata altrove e forse adesso avrei ricevuti già i sussidi". Allora il responsabile cerca la richiesta e la manda a parlare con il Turri (Fortunato Turri di Lizzana, un membro importante, da quello che si capisce, del Comitato profughi di Braunau).

[p. 114]

La domenica mattina Luigia va a Police a Messa e poi va a cercare il Turri. Lo trova e gli chiede conto della distribuzione dei vestiti e del sussidio. / Ha l'assicurazione che per quanto riguarda il vestiario entro pochi giorni avrebbero ricevuto il necessario, lei, i suoi figli e sua cognata.

[p. 115]

Per il sussidio bisognava andare a Braunau, ma provvederà. A Luigia non basta, non si fida più di nessuno, con Turri vuole andarci anche lei. Così concordano per il martedì successivo.

Ritornata a casa e rimasta sola, Luigia si lascia andare ai suoi tristi pensieri: come stava bene a casa sua, con la sua famiglia e con il necessario per vivere! Per fortuna che Dio non permette di pensarci troppo, perché diventerebbe pazza a vedersi in queste condizioni. / Il martedì, come erano d'accordo, Luigia con il figlio Vittorio parte da casa sua per andare a

[p. 116]

per questo afare i questo giorno doveva venire anche una familia di reviano sono arivata in chiesa di police siamo entrati col mio vittorio povero filio ano voluto netere 2 candele una a s antonio e una alla madona della corona pe il suo povero padre perdimandare la grazia che il ritorno presto con noi sano e salvo poi nesiamo in viati versso a bogoviz gredeva di trovare tutti in casa di turi Fortunato ma in vece noloincontro vicino alla sua casa elio ditto siete preparati evenuto li altri e midice non evenuto nissuni e noposio venire nemeno mi devo restare qui midice perle zicherane midice andate di ritorno che anderemo un altro giorno io era in viaggio esono andata si bene non sapeva la strada/ in comincero un atro ma spero di nonfinirlo e di non restare ancora qui altri 5 mesi apatire cosi e lontana dal mio caro Antonio

[p. 117]

Braunau. Con loro doveva unirsi anche una famiglia di Reviano. Arrivano a Police, vanno in chiesa e Vittorio accende due candele, a S. Antonio e alla Madonna della Corona, per il ritorno di suo padre. Si avviano quindi verso Bukavice e trovano Fortunato Turri vicino a casa sua e qui apprendono che i piani sono cambiati: l'altra famiglia non si era fatta vedere e neppure il Turri può andare con loro a Braunau perché deve incontrare le "zigherane" (le lavoratrici della Fabbrica Tabacchi); sarà per un altro giorno. Ma Luigia è in viaggio e sebbene non conosca la strada decide di proseguire. / Luigia è arrivata all'ultima pagina del diario: "Ne incomincerò un altro - arriva ancora a scrivere - ma spero di non finirlo..."

[p. 117]

Indice

Valeria Bais	p. 15
Amabile Maria Broz	35
Giuseppina Cattoi	75
Giuseppina Filippi Manfredi	99
Adelia Parisi Bruseghini	133
Luigia Senter Dalbosco	193

Finito di stampare
nel mese di aprile 1996
La Grafica s.r.l. - Mori (TN)

Scritture di guerra, collana di fonti e testi conservati presso l'Archivio della scrittura popolare, deriva da un lungo lavoro di riflessione filologica e storica, portato avanti dal 1985 ad oggi dalla rivista «Materiali di lavoro». Tra i saggi e le ricerche pubblicate, si possono individuare alcuni titoli, che, più di altri, sono da considerarsi i progenitori diretti: *Soldati. Diari della Grande Guerra*, a cura di Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, con una nota linguistica di Quinto Antonelli, Materiali di lavoro-La Grafica, Rovereto 1986.

Quinto Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Museo del risorgimento-Publiprint, Trento 1988.

Gianluigi Fait, *Giuseppe Bresciani. Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Museo del risorgimento-La Grafica, Trento 1991.

Rosalba Dondeynaz, *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Marietti, Genova 1992.

Volumi già pubblicati:

Scritture di guerra, 1, Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzi Masera, Evaristo Masera, Mario Raffaelli, a cura di G. Fait, 1994.

Scritture di guerra, 2, Ezechiele Marzari, Decimo Rizzoli, G. Z., a cura di G. Fait, 1995.

Scritture di guerra, 3, Emilio Fusari, Giacinto Giacomolli, Fioravante Gottardi, a cura di Q. Antonelli, 1995.

Lire 15.000

